

Marche, 112
Milano, 46, 79, 82, 116
Miramare di Rimini, 71
Mirandola, 51
Mont Saint Michel, 85

N

Napoli, 58, 115, 116
New York, 21, 46
Normandia, 85

P

Palermo, 56
Parma, 51
Pavia, 39
Perugia, 72
Pontecchio Marconi, 111, 112

R

Ravenna, 56
Roma, 5, 18, 20, 49-59, 61, 62, 66, 89,
117

Rouen, 85
Russia, 78, 93

S

Salisburgo, 91
Salsomaggiore Terme, 95
San Felice sul Panaro, 56
Santa Maria La Bruna, 58
Sasso Marconi, 91
Sicilia, 56
Spagna, 80
Stati Uniti d'America, 79
Svizzera, 4, 19, 20, 83, 84, 87

T

Torino, 54, 95
Toscanello di Dozza, 20, 86

V

Varese, 49
Venezia, 89

RITA DE TATA

Ancora su Giulio Cesare Croce e la sua biografia

Il nuovo impulso dato agli studi dalle celebrazioni per il quarto centenario della morte di Giulio Cesare Croce¹ ha mostrato come la ricerca nel campo delle fonti archivistiche possa e debba impegnarsi ancora per circostanziare e delineare meglio da un punto di vista storico e documentario una vicenda biografica finora rimasta affidata soprattutto alle notizie che Croce ha dato di sé in numerose sue composizioni poetiche. Il punto di avvio deve essere costituito proprio dagli indizi che il poeta dissemina nei suoi versi (nomi di amici, circostanze o vicende concrete, luoghi citati), a partire dai quali spesso è possibile ricostruire e collocare cronologicamente in modo ordinato alcuni episodi della sua vita. Partendo da questi accenni si è infatti potuto constatare che, pur nell'apparente indeterminazione, essi hanno quasi sempre fornito una pista fruttuosa per il reperimento di nuovi documenti e notizie, in modo da aggiungere concretezza ad un personaggio che sembrava sfuggire, per la sua bassa collocazione sociale, ad un'indagine puntuale.

Questo contributo si propone di fare luce su tre episodi della vita di Croce: il primo è il suo tormentato rapporto con l'amico di gioventù Giulio Cesare Cocchi; il secondo l'esperienza del

¹ Abbreviazioni: ASBo = Archivio di Stato di Bologna; BUBo = Biblioteca Universitaria di Bologna; AABo = Archivio Arcivescovile di Bologna. Desidero ringraziare Franco Bacchelli per la lettura dell'articolo, che dedico a mio figlio Alessio.

² Si pensa soprattutto al saggio di FRANCO BACCHELLI, *Alcuni documenti sulla vita di Giulio Cesare Croce, in Le stagioni di un cantimbanco. Vita quotidiana a Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce*, catalogo della mostra (Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, 28 ottobre 2009 - 30 gennaio 2010), Bologna, Editrice Compositori, 2009, p. 10-33.

carcere, alla quale si accenna nella *Descrizione della vita del Croce* [...],² composizione che ha fornito fino ad oggi la traccia principale per tutte le successive biografie crocesche; il terzo è la possibilità di un incontro di Croce con Torquato Tasso durante il breve passaggio di questi da Bologna nell'ottobre 1587.

1. L'amico finto fatto ricco dalla fortuna»

Gli studi dedicati da Monique Rouch alla biografia e alla produzione poetica di Giulio Cesare Croce hanno permesso di trarre dall'ombra la figura di un personaggio che ha avuto un ruolo non secondario nella vita del cantastorie persicetano, Giulio Cesare Cocchi.³ Di lui, amico fraterno di Croce, suo compagno nella composizione e nel canto, oggetto e soggetto di burle più o meno bonarie, ma alla fine anche protagonista di una tenzone poetica amara e risentita, si ricaverebbero poche e vaghe notizie solo da alcuni componimenti autobiografici del suo più celebre compaesano. Riassumendo quanto scritto dalla Rouch, Cocchi e Croce sarebbero stati amici di gioventù, accomunati dallo stesso paese di origine e dalla passione per la poesia e per il canto; il trasferimento di Croce a Bologna, avvenuto intorno al 1568, e la maggior fortuna economica dell'altro, rimasto a S. Giovanni in Persiceto, avrebbero deteriorato i rapporti fra i due, provocando litigi e recriminazioni imperniati da una parte sulla presunta avarizia di Cocchi e sul cambiamento del suo atteggiamento nei confronti dell'amico rimasto invece povero, e dall'altra sulla tendenza di Croce a sparlare del rivale, spesso anche imitando o mettendolo in ridicolo. Di questa contesa resta testimonianza in diversi capitoli di Croce, alcuni pubblicati ed altri ancora inediti, mentre le risposte di Cocchi sono irrimediabilmente perdute. Ebbene, tali notizie possono essere oggi integrate ed in

² Per la storia di quest'opera, pubblicata a Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1608, ma della quale rimangono anche diverse versioni autografe con date a partire dal 1586, vedi le schede di Laura Minni e Rossi Spina in *Le stagioni* cit., p. 282-283, e *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G.C. Croce. Fame fatica e mascherate nel '500. Opere poetiche in italiano*, Bologna, CLUEB, 1982, che ne pubblica il testo a stampa con le varianti dei manoscritti.

³ M. ROUCH, *Giulio Cesare Croce. Oeuvres Poétiques. Édition critique avec introduction et notes. Thèse pour le doctorat de troisième cycle présentée à la Faculté des lettres et sciences humaines de Paris, s.l., s.e., 1969*, p. 78-87; *Storie di vita popolare* cit.

parte corrette con quanto si ricava dall'esame di documenti ed atti notarili relativi all'amico di Croce, documenti che aiutano a datare con una certa precisione le poesie rimaste ed anche ad interpretarne meglio il significato.

Giulio Cesare Cocchi, figlio del defunto Francesco, fu oggetto nella primavera del 1580 di una donazione *inter vivos* da parte dello zio paterno Giacomo, ultrasessantenne falegname di S. Giovanni in Persiceto.⁴ Questi elargiva al nipote la consistente somma di 1400 lire come ricompensa per essersi comportato «bene et laudabiliter» nei suoi confronti in circostanze passate non meglio specificate (forse l'assistenza durante una malattia dello zio); il denaro doveva inoltre servire per fornire un aiuto al giovane in vista del suo matrimonio, da celebrarsi nell'immediato futuro.⁵ Nell'atto Giulio Cesare Cocchi viene qualificato come «arte sutoris exercenti, ac Bononiae degenti in parochia S. Martini Maioris». Allo strumento di donazione segue, con la stessa data del 22 marzo, l'atto che suggella la promessa di matrimonio fra Giulio Cesare ed Ottavia Locatelli, di S. Giovanni in Persiceto. Ottavia, «commendabilis domicella», portava al futuro marito una dote di mille lire, cui se ne aggiungevano altre trecentocinquanta in beni mobili, consistenti principalmente nel letto nuziale con tutto il suo corredo: materasso e cuscini in piuma d'oca, coperte e biancheria, «quali apparati saranno utili, e non pomposi». «Si trattava dunque di un'ottima sistemazione per Giulio Cesare Cocchi, considerando che all'interno del ceto sociale di piccoli artigiani cui questi apparteneva una buona dote poteva aggirarsi al massimo fra le cento e le duecento lire.⁷ Tra la fine del 1581 e l'inizio del 1582, in seguito alla morte dello zio Giacomo, Giulio Cesare poté inoltre entrare in possesso dell'eredità cui l'anziano parente, morto senza discendenti diretti, lo destinava fin dal 1570, anno in cui aveva stilato il suo testamento.⁸ Non avendo potuto esaminare direttamente né il

⁴ Si trova menzione di un Giacomo Cocchi iscritto all'arte dei falegnami il 15 gennaio 1537 in ASBo, *Capitano del popolo, Liber matricularum artium*, vol. V (1410-1796), c. 251r.

⁵ ASBo, *Notarile, Nanne Sassi*, 6/2, Prof. F. c. 194r-195e, atto del 22 marzo 1580.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Esaminando i dati forniti da MAURO CARBONI, *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1553-1796)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 186, risulta evidente come la maggior parte delle doti erogate dal Monte del Matrimonio nel periodo 1583-1584 (quello più vicino alla data del 1580) fosse compresa fra le 100 e le 500 lire; di queste, circa la metà non superava le 100 lire.

⁸ Del testamento di Giacomo si fa cenno in un documento successivo (ASBo, *Notarile*,

testamento, né un inventario dei beni lasciati, è difficile fare ipotesi sull'ammontare dell'eredità; sappiamo però che di essa facevano parte anche beni immobili, in particolare alcuni terreni situati nel quartiere Postumano di S. Giovanni in Persiceto. Uno di essi si trovava nella località detta «la Via Cava» e comprendeva oltre al terreno anche la metà di una casa, con altri fabbricati di servizio, mentre un secondo terreno, più piccolo, si trovava nella località detta «Garzolino»; i due appezzamenti erano adiacenti e ricoprivano nell'insieme una superficie di 17 biolche, 177 tavole e 68 piedi.⁹ Anche se abbiamo visto che nel 1580 Cocchi abitava a Bologna, dove esercitava l'attività di calzolaio, è possibile immaginare che a partire dalla data del matrimonio, o al più tardi dalla morte dello zio, egli abbia fatto ritorno al paese d'origine insieme alla moglie, in modo da amministrare più da vicino i suoi nuovi possedimenti; a rendere ancora più definitivo il trasferimento troviamo un contratto, stipulato alla fine del 1584, con il quale Cocchi acquistò, in società con Ippolita Pinetti, una casa situata a S. Giovanni sempre nel quartiere Postumano, nel luogo detto «Borgo rotondo» (cioè nel nucleo più antico del paese, entro la prima cerchia di mura) venduta dalle tre figlie di Alessandro Manfredi per la cifra di 1450 lire.¹⁰ Divenuto ormai stabilmente residente e proprietario di beni immobili nel territorio, Giulio Cesare Cocchi consolidò la sua nuova collocazione sociale entrando a far parte, il 28 maggio 1584, del Consiglio di S. Giovanni in Persiceto al posto del defunto zio Giacomo.¹¹

Annihale Cuselli, 6/2, 1582, c. 182c-184r), dove si legge che sarebbe stato rogato da Giovanni Maria Panzacchi il 13 maggio 1570, mentre in una serie di legati aggiuntivi al testamento, rogati il 24 settembre 1581 (ASBo, *Notarie, Nunne Sassi*, 1580-1581, c. 193c-194r), Giacomo affermava di aver consegnato le sue ultime volontà allo stesso Panzacchi nel 1568 «vel circa». Negli atti di questo notaio conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, però, non è stato possibile rintracciare il documento.

⁹ A S. Giovanni in Persiceto si usava, come misura di superficie per i terreni coltivabili, la biolcha, e non la tornatura, utilizzata a Bologna (vedi GIOVANNI FORNI, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto*, Rocca S. Cascaiano, Cappelli, 1921 [rist. an. Bologna, Forni, 1968], p. 127). Troviamo la biolcha nel Ferrarese, dove però era divisa in staja anziché in tavole, e a Modena; una biolcha modenese equivaleva a 2836,47 m², per cui (utilizzando questa unità di misura) il territorio posseduto da Cocchi risulterebbe di poco inferiore ai cinque ettari: cfr. ANTONIO MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, p. 370. I terreni ereditati da Giulio Cesare Cocchi sono descritti nella *Absolutio domini Iulii Cesaris de Cochis a domino Hieronimo Cambio del 30 ottobre 1582* (ASBo, *Notarie, Giovanni Giacomo Vincenzi*, prot. 4, c. 188r-190c).

¹⁰ ASBo, *Notarie, Giovanni Battista Prasseti*, prot. 4, c. 59r-62r; *Empio Domini Iulii Cesaris de Cochis et dominae Hippolite de Pinettis, et divisio*, 27 novembre 1584.

¹¹ ASBo, *Senato, Partiti*, vol. 11 (1583-1587), c. 43r.

Un'ulteriore prova di questo suo coinvolgimento nella vita pubblica persicetana si trova in tre brevi mandati di pagamento, conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, recanti le date del 16 giugno e del 30 e 31 luglio 1585, firmati dal massaro Cristoforo Borsari e da alcuni assunti: Nicolò Viani, Antonio Bonini, Giovanni Francesco Smeraldi e, appunto, Giulio Cesare Cocchi. I mandati fanno riferimento a lavori di scavo «alla rocha et chiavega» e a successivi interventi di rinforzo di detti scavi per mezzo di pali e pertiche: si trattava dunque di qualche organismo pubblico deputato a sovrintendere a lavori idraulici per conto della comunità.¹² Un ultimo dato viene a corroborare l'ipotesi del definitivo ritorno di Cocchi al paese di origine all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento: i figli nati dal suo matrimonio con la Locatelli furono infatti tutti battezzati nella Collegiata di S. Giovanni. La prima, Bartolomea, l'11 ottobre 1581; il secondo, Giacomo (che ricordava nel nome lo zio benefattore), il 10 gennaio 1584, padrini Biagio Panzarasa e Claudia Dosi; il terzo, Simone, il 4 febbraio 1587.¹³ La residenza a S. Giovanni non avrà tuttavia impedito a Cocchi di trascorrere alcuni periodi anche lunghi a Bologna, dove sappiamo che vivevano la sorella Laura, sposata con il gargolaro Antonio Calzolari, e il cognato Pietro Locatelli.¹⁴ Proprio a casa di quest'ultimo lo troviamo nel maggio 1587, ammalato e intento a dettare le sue ultime volontà.¹⁵ Il testamento ci dà, finalmente, la misura delle condizioni relativamente agiate

¹² I tre mandati in BUBo, Autografi, busta III, n. 621/3. Il nome di Cristoforo Borsari compare come massaro di S. Giovanni in Persiceto nel secondo semestre del 1585 in MASSIMO ZAMBONELLI, *Chissà chi era sindaco*, «Strada maestra», VI (1973), p. 83-114, p. 96. Delle contropartite precarie in cui versavano in questo periodo le chiese, spesso a cielo aperto, del paese, e delle conseguenze nocive per la salute della popolazione, parla G. FORNI, *Persiceto cit.*, [1968], p. 342. I nomi di Nicolò Viani e di Giovanni Francesco Smeraldi, notaio, compaiono anche nel contratto di acquisto della casa di S. Giovanni in Persiceto citato alla n. precedente.

¹³ Archivio della Collegiata di S. Giovanni in Persiceto, *Libro di battesimi dell'insigne arcipretale e collegiata di S. Giovanni in Persiceto*, vol. III (7 settembre 1580-18 gennaio 1584), c. 27r e 75r; vol. IV (19 gennaio 1584-26 gennaio 1588), alla data. Ringrazio il dott. Andrea Risi per la gentilezza con cui mi ha messo a disposizione tali documenti.

¹⁴ Laura Cocchi aveva ricevuto dallo zio Giacomo, in occasione del suo matrimonio, una dote di duecento lire, finita di pagare nel 1572: ASBo, *Notarie, Giovanni Maria Panzacchi*, 1572-1573, c. 36r; *Absolutio magistris Iacobi de Cochis*, 27 settembre 1572.

¹⁵ ASBo, *Notarie, Giovanni Giacomo Vincenzi*, prot. 7, c. 7r-10r, 4 maggio 1587: *Giulio Cocchi testamento*. In BUBo, Autografi, b. III, n. 622, si trova una copia dei legati «fatti per messer Giulio Cesare de Cochis de Castro Sancti Joannis in Persiceto in eius testamento rogato per D. Jo. Jacobum de Vinsentis civem Notarium Bononie sub die 25 Augusti anni 1587». La data qui indicata è diversa: o si tratta di uno sbaglio del copista, o Cocchi aveva stilato un secondo testamento, del quale però non ho trovato traccia. I legati riportati coincidono con quelli del 4 maggio 1587.

di Cocchi: solamente in legati a beneficio di opere caritatevoli, chiese, conventi ed altri luoghi pii, il testatore distribuì 250 lire, oltre al valore di due ceri; a questa somma si aggiungono ben 1210 lire suddivise in legati a favore di diverse persone. Si tratta perlopiù di somme destinate a costituire una dote per giovani figlie di amici, oppure lasciate a persone di servizio come compenso per l'assistenza prestatagli durante la sua malattia. Alla sorella Laura va inoltre un lascito di 200 lire, unito ad un vitalizio annuo di sessanta, a patto che non avanzi altre pretese sull'eredità. Il documento si conclude con le disposizioni relative alla restituzione della dote alla moglie Ottavia, che rimarrà comunque usufruttuaria del patrimonio finché si manterrà nello stato vedovile, e con la nomina del nipote Giovanni Domenico Cocchi come erede universale nel caso che alla morte del testatore non si ritrovino figli viventi, sia maschi che femmine: dunque a questa data sembra che tutti e tre i figli di Giulio Cesare ed Ottavia fossero già morti, e che le residue speranze nella nascita di un successivo erede fossero abbastanza esigue. Prima di abbandonare l'esame di questo documento, resta da notare che tra le fanciulle alle quali Giulio Cesare lasciava una somma di duecento lire ciascuna da utilizzare come dote in caso di matrimonio o di monacazione, spiccano due nomi noti: quelli di Barbara e Lavinia, sorelle e figlie «domini Iulii Cesaris de Cruce vulgariter nuncupati dalla Lira»: è questo il primo accenno, fra le carte fin qui esaminate, al rapporto intercorso fra i due vecchi amici di S. Giovanni in Persiceto.¹⁶ Una ulteriore menzione di Croce compare nell'inventario dei beni che, una volta defunto Giulio Cesare nei primi mesi del 1589, viene fatto compilare dal nipote Giovanni Domenico Cocchi al momento di prendere possesso dell'eredità.¹⁷ Qui finalmente abbiamo un quadro completo di quanto posseduto dall'amico di Croce. Come beni immobili, oltre ai due poderi di circa venti biolche complessive situati nel quartiere Postumano di S. Giovanni in Persiceto che abbiamo già descritto, troviamo «una casa nel castello San

¹⁶ Il lascito aiuta anche a chiarire la questione dibattuta da F. BACCHELLI, *Alcuni documenti cit. riguardo ai figli nati dal primo o dal secondo matrimonio di Croce*: da esso risulta inequivocabilmente, infatti, che Barbara era figlia di Elisabetta Furgeri, prima moglie di Croce, che all'epoca del testamento di Cocchi era ancora viva.

¹⁷ ASBo, *Notarie, Carlo Orboni*, prot. R. c. 64c-67r: *Additio hereditatis D. Iulii Cesaris de Cochis per d. Jo. Dominicum de Cochis*, 5 maggio 1589. L'inventario è pubblicato in appendice, doc. 1.

Giovanni la quale è sottoposta a fideicommissio». Si tratterà di quella acquistata nel 1584 a metà con Ippolita Pinetti, consistente di diversi ambienti posti su due piani, di una porzione di orto e di alcuni locali di servizio, fra cui una piccola cucina e un lavatoio prospiciente al canale. Seguono «un casone con biolche diciotto in circa di terra posto alli Boschi de beni comuni locato a Gio. Battista Galuppe» per un affitto di 139 lire annue, ma che doveva ritornare al comune entro un periodo di due anni, e «una parte de beni comuni affittata a Biasio Cappellano per corbe sette e mezzo di formento l'anno», anch'essa in scadenza entro i due anni successivi. Ne emerge dunque che probabilmente Cocchi era inserito fra i partecipanti del paese, cioè coloro che, abitando a S. Giovanni e facendo parte delle famiglie di antica origine persicetana, avevano diritto ad usufruire a rotazione dei terreni destinati a questo tipo di proprietà collettiva con tempi e modalità regolamentati da appositi capitoli.¹⁸ Nell'elencazione successiva dei beni mobili appartenuti a Cocchi, che non si segnalano in generale per particolare pregio, sono da notare «tredici libri di varie sorte» (purtroppo non descritti più accuratamente) e «una lira da sonare con diversi archi»: le testimonianze della passione per la composizione ed il canto condivisa con l'amico Croce. L'inventario si conclude con i debiti gravanti sull'eredità, nel cui elenco si ritrovano alcuni dei destinatari dei legati testamentari di Cocchi; fra essi si legge, a conferma del lascito destinato alla dote delle sorelle Barbara e Lavinia: «item a messer Giulio Cesare Croce lire 200».¹⁹

Vediamo ora di accostare alla vicenda biografica di Cocchi fin qui ricostruita a grandi linee le notizie di cui disponiamo sulla vita di Giulio Cesare Croce, in modo da riuscire ad individuare gli snodi del loro rapporto ed a collegarli con gli indizi disseminati nelle poesie; nonostante sia ormai ben nota, riassumiamo ancora

¹⁸ Sul sistema delle partecipanze a S. Giovanni in Persiceto vedi ELISABETTA ABIOTTI, *Proprietà collettiva e riparto periodico dei terreni in una comunità della pianura bolognese: S. Giovanni in Persiceto (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», LXXXI (1992), p. 703-737, ed. Ead., *L'origine delle divisioni periodiche dei terreni a S. Giovanni in Persiceto, in Il tutto e la parte. Cultura, comunità e partecipazione nella vicenda storica di S. Giovanni in Persiceto tra XII e XIX secolo*, a cura di Euride Pregoni, S. Giovanni in Persiceto, L.I.P.E., 1995, p. 107-137.

¹⁹ Nel testamento Cocchi lasciava duecento lire per ciascuna delle due figlie di Croce; forse una metà della somma era stata già versata e rimaneva da completare il pagamento con l'altra metà.

una volta la biografia di Croce al fine di mettere in evidenza alcuni momenti fondamentali. Nato a S. Giovanni in Persiceto nel 1550, lasciò il paese natale all'età di sette anni, in seguito alla morte del padre Carlo, per andare a vivere a Castelfranco Emilia presso uno zio che esercitava il mestiere di fabbro. Dopo aver frequentato per un breve periodo la scuola di un «pedante» più manesco che istruttivo, abbandonò gli studi per diventare apprendista nella bottega dello zio; verso il 1563 si trasferì a lavorare presso una fucina nel territorio di Medicina, al servizio della famiglia bolognese dei Fantuzzi. Qui manifestò la sua inclinazione alla poesia e al canto che lo portò, nel 1568, a stabilirsi a Bologna. Nella città, dove continuò a lavorare come fabbro, la sua vocazione poetica si sviluppò sempre di più, portandolo a trascorrere alcuni anni di vita sregolata, con frequentazione di taverne e di cattive compagnie. Il 10 febbraio 1575 si sposò con Elisabetta Furgeri e, pur con momentanee ricadute, Croce dichiara nella sua autobiografia poetica di aver abbandonato gli eccessi precedenti per far fronte alle esigenze di una famiglia sempre più numerosa.

Fermandoci a questo punto del percorso biografico di Croce e confrontandolo con quanto abbiamo ricostruito delle parallele vicende di Cocchi, sorge spontanea una domanda: quando Croce rievoca gli anni spensierati della gioventù trascorsi insieme all'amico cantando e suonando per le strade, a che periodo e a che città si riferisce?²⁰ Il poeta aveva vissuto solo i primi sette anni della sua vita a S. Giovanni in Persiceto, dunque non era lì che si era potuta sviluppare un'amizizia e una comunanza di vita così stretta; anche ammettendo che Croce abbia continuato, periodicamente, a recarsi a S. Giovanni, o che vi abbia soggiornato a lungo ospite di parenti e amici, i suoi versi sembrano fare riferimento ad una consuetudine ben più stretta e continuativa fra i due. Bisogna allora ricordare che nella donazione fatta da Giacomo Cocchi al nipote nel 1580 quest'ultimo risultava risiedere a Bologna nella parrocchia di S. Martino Maggiore, e riconsiderare la questione alla luce di questa nuova informazione: gli anni di vita comune dei due non saranno allora quelli di una lontana ed imprecisata giovinezza persicetana, bensì quelli

²⁰ «Già mi ricordo per tutte le vie / andar burlando insieme e star in spasso / e trovar sempre nove bizzarrie: BUBo, ms. 3878, t. XXV, c. 51r-52v. *Capitolo ad un amico finto*, inedito, ma riassunto con varie citazioni da M. Rouch in *Storie di vita cit.*, p. 71-73.

trascorsi insieme a Bologna in un arco di tempo che si può collocare fra il 1568, anno dell'arrivo di Croce in città, e il 1575, anno del suo matrimonio con la Furgeri. Il giovane calzolaio, e come lui probabilmente anche altri comuni amici di S. Giovanni, si sarà, almeno per un certo periodo, trasferito in città alla ricerca di miglior fortuna, forse su invito dello stesso Croce; questi, arrivato per primo a Bologna, potrebbe aver incoraggiato l'amico a raggiungerlo dopo qualche tempo, inserendolo così nella rete di relazioni e di amicizie che aveva già cominciato ad intessere grazie alle sue doti di improvvisatore e di canterino.²¹

Una volta delineato in linea di massima il quadro entro cui inscrivere la vicenda biografica dei due compagni, ulteriori elementi si potranno desumere da un attento esame di alcuni testi che ora possiamo collocare cronologicamente proprio fra l'arrivo dei due amici a Bologna e la morte di Cocchi, avvenuta nella prima metà del 1589. Si tratta, nell'ordine, della *Burla fatta dal Croce a un suo amico per un'altra fatta a lui*, del capitolo *In lode di Giulio Cesare Croci*, del *Capitolo a un amico finto fatto ricco dalla fortuna*, del *Capitolo del Croce al Cochi* e, infine, del *Lamento in morte di un amico*.²²

Al periodo iniziale di vita comune a Bologna (e comunque a quello precedente il matrimonio di Croce) andrà probabilmente assegnata la composizione scherzosa che descrive una burla della quale il poeta era stato oggetto, probabilmente da parte dello stesso Cocchi. Si tratta infatti di un componimento nel quale si respira un'atmosfera spensierata e scapestrata, in cui l'accenno alla presenza di una «signora / che si stampa le ciglia col carbone / e di quel altre belle putte anchora», richiama alla memoria le cattive compagnie frequentate da Croce prima di sposarsi e descritte nell'autobiografia in versi. Nella poesia Croce si rivolge fin dall'esordio all'autore della burla chiamandolo col nome di battesimo di 'Giulio', ed esortandolo ironicamente a non

²¹ L'ipotesi troverebbe conferma nei versi del *Capitolo a un amico finto* (BUBo, ms. 3878, t. XXV, c. 51r-52v), dove il poeta ricorda al suo interlocutore: «V'ho menato con me, v'ho fatto assai / amicitie pigliar che per mio amore / vi fariano servitio più che mai».

²² La prima burla, inedita, si legge autografa in BUBo, ms. 3878, v. XIV, n. 9, c. 29r-30v, ed è riassunta in M. Rouch, *Storie di vita cit.*, p. 71 n. 2. Anche il capitolo in lode di Croce, attribuito a Cocchi, è inedito e si legge in BUBo, ms. 3878, t. XIV, c. 46r-49r; due successivi capitoli, del Croce, sono in BUBo, ms. 3878, t. XXV, c. 51r-52v, e *ibidem*, c. 30r-31r: il primo è inedito, il secondo è pubblicato da M. Rouch, *Storie di vita cit.*, p. 67-68; infine, il *Lamento per la morte del Cochi*, inedito, è in BUBo, ms. 3878, t. XXV, c. 87r-87v.

dilapidare i suoi beni in cene sontuose come quella a cui lo ha invitato ultimamente: una cena nella quale non comparivano altre vivande che dei ceci. Oltre all'ovvio elemento del nome Giulio, un altro indizio contribuisce ad identificare nell'autore della burla proprio Giulio Cesare Cocchi. Per ben due volte, infatti, Croce nella poesia equipara il sentimento di amicizia che lo lega all'interlocutore ad un legame più che fraterno; in particolare appaiono significativi i versi: «Con diavol caminar di questa raza / con me che v'amo assai più che fratello / farmi tal burla e poi voler ch'io tasa», dove la dichiarazione di affetto per l'amico è espressa con le identiche parole che si ritroveranno nel successivo *Capitolo a un amico finto fatto ricco dalla fortuna*: «la mia casa era fatta casa vostra / e v'amavo più assai che mio fratello». È questo il primo di una serie di elementi ricorrenti che troveremo nell'esame dei testi scambiati fra Croce e Cocchi, elementi che alla fine vengono a costituire una sorta di linguaggio comune che rinvia da una poesia all'altra, in una trama di riferimenti espressivi e lessicali sottile ma riconoscibile. Come già notava la Rouch, un'altra poesia di Croce, edita dopo la morte del poeta,²³ espone uno scherzo molto simile a quello appena descritto; si tratta infatti di un amico che invita Croce a pranzo ma, invece di dargli da mangiare, gli fa visitare la sua casa. A parte l'affinità dell'argomento e la ripetuta esortazione fatta all'ospite di non sprecare i propri beni in pranzi lussuosi, non è possibile in questo caso identificare con Cocchi l'autore della burla. Forse si potrebbe cogliere un'allusione al suo mestiere di calzolaio nella chiusa del componimento: «Sto nelle Lame apresso i miei vicini / schiavo fedel de' vostri burzachini»;²⁴ tuttavia la descrizione dei vari ambienti della casa che vengono fatti visitare dall'amico ai convitati non si concilia troppo con quella che doveva essere l'abitazione di un calzolaio squattrinato da poco arrivato in città.

Il tono cambia e diventa più serio nel capitolo *In lode di Giulio Cesare Croci* che la Rouch attribuisce dubitativamente a Cocchi, e che dovrebbe collocarsi cronologicamente in un

²³ *Burla fatta all'autore da un suo amico in luogo di colatione, alla quale era stato invitato*, Bologna, Bartolomeo Cocchi, 1620.

²⁴ Che Croce abitasse nel quartiere delle Lame è risaputo (vedi da ultimo P. BACCHELLA, *Alcuni documenti cit.*, p. 12); la sua residenza in tale quartiere risale almeno al 1575, come si vedrà dai documenti editi nella seconda parte di questo contributo, relativi ad un processo in cui Croce venne implicato proprio in tale data. I «burzachini» sono stivaletti che arrivavano a mezza gamba.

periodo intermedio fra le due burla e le composizioni relative al contrasto fra i due amici; più precisamente lo si può collocare dopo il 1575 (Croce infatti vi appare già sposato e padre di una figlia morta prematuramente), ma prima del 1580, anno in cui, come abbiamo visto, Cocchi poteva considerarsi, grazie al dono dello zio e alla dote della moglie, al riparo dalla povertà che invece lo opprimeva ancora mentre scriveva questi versi. L'attribuzione del capitolo a Cocchi è confermata da diversi elementi che assumono un significato particolare alla luce di quanto detto finora. Torna fin dall'inizio, a testimonianza del fitto scambio di rinvii e richiami lessicali che doveva interessare il dialogo poetico intercorrente fra i due, il tema dell'amicizia fraterna; Cocchi infatti due volte si rivolge a Croce con l'epiteto di fratello: «Fratte, l'amor t'inganna, e l'affetione / quando amico mi chiami, e bon seguace / delle muse d'Appollo, e d'Anfione», e, in chiusura, «comandami, frate, se ti bisogna». In secondo luogo troviamo un nuovo, indiretto accenno al mestiere di calzolaio. L'autore infatti, che sembra scrivere dalla campagna (forse si trattava di un periodo in cui Cocchi aveva temporaneamente fatto ritorno a S. Giovanni) e che parla in veste di intimo amico del Croce e della sua famiglia,²⁵ verso la fine del componimento giustifica la sua ostinazione a voler coltivare le Muse pur essendo costretto a lavorare per guadagnarsi da vivere, adducendo alcuni esempi di personaggi dell'antichità che, come lui, esercitavano mestieri considerati vili, ma che nel contempo si dedicavano ad occupazioni più nobili ed intellettuali. Gli esempi scelti sono rappresentati da due figure di filosofi: il primo è Cleante, che per potersi dedicare di giorno alla speculazione filosofica lavorava di notte come portatore d'acqua per i giardini. Il secondo è Simone di Atene:

Simon filosofo anch'ei lavorava
di scarpe, e seguìto fino alla morte
così la libertà sì l'arte amava.²⁶

²⁵ Nel testo si parla di una malattia della moglie di Croce e della morte di una sua figlia.

²⁶ Simone, allievo di Socrate, fu calzolaio e autore di trentatré dialoghi; entrambi gli esempi sono tratti molto probabilmente da DIOGENE LAERZIO, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi* (nell'edizione moderna a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2005, la vita di Simone è alle pp. 276-277, quella di Cleante alle pp. 893-903). Dell'opera si trovano nel corso del XVI secolo numerose edizioni in volgare, a testimonianza di una discreta fortuna del testo, che fu conosciuto ed utilizzato anche da Croce: vedi PIERO CAMPORESI, *Il palazzo e il cantimbanco*,

Non sarà difficile supporre che la scelta di questa seconda figura sia legata, più che alla sua notorietà, all'identità del mestiere da lui esercitato con quello di Cocchi, configurando così una sorta di suo *alter ego* classico.

Una assonanza notevole si rileva fra l'attacco del *Capitolo in lode di Giulio Cesare Croci* e quanto si legge nella più tarda *Descrizione della vita del Croce* [...] già ricordata. Cocchi infatti esordisce con un: «Vist'ho la rima Julio Cesar, quale / mandata m'hai, vist'ho il sonoro metro / tratto da un rio di vena naturale»; l'espressione doveva essere piaciuta moltissimo al suo destinatario, che la riprende esattamente quando dirà di sé: «E mi trovo una vena naturale / come si vede, non alta o sublime».²⁷ Ma le somiglianze fra i due componimenti non si esauriscono qui, e si riscontrano soprattutto nell'ambito della rivendicazione, comune sia a Cocchi che a Croce, della validità e dell'urgenza della loro poesia, a dispetto della scarsa istruzione e della bassa collocazione sociale. Il *Capitolo* contiene una vera e propria dichiarazione di poetica che nasconde, dietro il rituale riconoscimento dell'inferiorità rispetto ai poeti accademici e laureati, la coscienza di un'intima vocazione insopprimibile; la stessa cosa, e con parole non molto differenti, farà Croce nella descrizione della sua vita. Non sarà inutile affiancare i testi dei due amici per evidenziare le affinità e le assonanze esistenti:

Giulio Cesare Cocchi
In lode di Giulio Cesare Croci (1575-1580)

Questo sol ti può far tener mendace
ch'io pover nato in paludose arene
sarei salendo al monte troppo audace
dove il caval col piè fece Hippocrene
che cavalcò il gentil Belerofonte
mentre il capo chinato havea in Priene

Giulio Cesare Croce
Vita del Croce descritta [...] (1586)²⁸

Onde in me un gran desio tosto s'accese
di seguitar di questi le pedate
che si non messi a così belle imprese.
E tanto più poi furon confirmate
tal voglie in me, vedendo il Gorgoneo
capo, con tante serpi avviticchiate,

Milano, Garzanti, 1994, p. 58. Sulla presenza di fonti classiche nell'opera di Croce vedi anche ANDREA BATTISTINI, *Spunti intertestuali in Giulio Cesare Croce, in La festa del mondo rinasciuto. Giulio Cesare Croce e il carnevalesco*, a cura di Elide Casali e Bruno Capaci, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 81-87; THOMAS LEUKKE, *Bertoldo tra Esopo e Socrate. Appunti sul capolavoro di Giulio Cesare Croce*, «Strada maestra», LVIII (2005), p. 34-46.

²⁷ La stessa espressione tornerà anche più tardi, nella lettera dedicataria a Marfisa d'Este dell'operetta *La gloria delle donne*, in Bologna, per Alessandro Benacci, 1590, dove Croce dichiara: «et quel poco ch'io faccio, viene solo da un picciol rivo di vena naturale»; vedi BEATRICE COLLINA, *La gloria delle donne in "rozzi accenti"*, in *La festa cit.*, p. 157-175.

²⁸ Si cita dalla versione più antica dell'autobiografia di Croce, quella conservata in BUBB. ms. 3878, II, n. 14.

dove Melesigene intorno al fonte
ste' col gran mantovan, et altri elletti
cinti d'allor col padre di Fetteonte
i cui sonori accenti e altri concetti
da Calliopo Pollinnia grato a Clio
raccolti fur negli hodorati letti.
So ben ch'io sono un ignorante ond'io
non vorrei esser detto un sallachone
e non passar permesso il sacro rio
ch'ill verso adesso è in tanta protezione
se non è più che buon, più che perfetto
vien lacerato senza discrezione.
Ma come far di un pover d'intelletto
che di natio poetico furrore
habbia infiammato il cor, la lingua, e il petto
che ancor che vegga il fal, scorga il suo errore
forzè sfogar la voglia e aprir le labbra
per non morir d'ambascia e di dolore.
Io che son pover e non so com'habbia
da sostentarmi se non tengo stretta
servitù come augel serrato in gabbia
forzè ch'io rubi il tempo e ch'io mi metta
a vergar carte e tal'hor veder faccia
l'intention nel mio pensier concetta.
Dica pur chi vuol dir, mi biasma e straccia
m'odia e mi guarda con turbato ciglio
mi sgrida, mi disturba, e mi minaccia
che segui Apollo ti [?] do per consiglio [...]

che del sangue crudel ch'el tronco feo,
nacque quel gran destrier che sopra il monte,
cavò col piede il fonte pegaseo,
quì è quel tanto celebrato fonte
dove coronò a gara i virtuosi
a ragionar col padre di Fetteonte.
Onde scorrendo questi graziosi
pensieri, di seguir si nobil arte
anch'io in tutto e per tutto mi disposi.
Ma meglio per me stare in disparte,
era e il mestier seguir che prima haveva,
che mettermi a imbrattar fogli né carte.
Ma che fosser al mondo mi credea
coloro da le genti più stimati
che vanno a bere a l'onda pegasea
[...]
Tant'io più dunque far poco profitto
debbo, essendo un di quei ch' in simil setta
sono il minor di quanti mai han scritto.
Pur se ben la mia scala a l'alta vetta
gionger non può di quella nobil pianta
l' sol arriva chi ha scienza perfetta,
per non aver quand'era tempo, quanta
commodità per seguitar gli studi
si conveniva, né pecunia tanta,
convendendomi star sempre a gl'incudi
[...]
nondimen nell'idea per un instinto
celeste in me s'imprese virtù tale
ch'anch'io pur seguio quel ch'amò Giacinto.

In questo *Capitolo* inoltre Cocchi mostra un atteggiamento ormai lontano dalle burle e dalle spensieratezze giovanili: invita Croce a non perdersi d'animo per la difficoltà della vita, e con toni di religiosità convinta e devota lo esorta a non addolorarsi per la morte di una figlia in tenera età. Con questo pretesto si lancia poi in una lunga tirata contro l'usanza che si va sempre più diffondendo di esagerare nelle somme da destinare alla dote delle figlie;²⁹ a causa di questi abusi molti capifamiglia rischiano di rovinarsi e le fanciulle, se sfortunate di dote, sono destinate in alcuni casi alla prostituzione («Quant'artigiani, e cittadini ancora

²⁹ Del fenomeno si parla anche in M. CARBONI, *Le doti cit.*, p. 30-33.

/ altrui le proprie figlie in preda danno / per non morir d'inoppia che gli accora». Il passo è significativo perché, evidentemente, la sistemazione delle figlie era una reale preoccupazione per Croce, tanto che Cocchi poteva scrivergli parole che suonano ai nostri orecchi piuttosto ciniche: «Della figliola a ch'effetto t'affanni / perché l'hai fatta in paradiso sposa / che dar sol ti potea fastidi, e danni / per l'usanza crudel, e rigorosa / di dar sì grande, e insuportabil dote / quando s'accasa, o si fa religiosà».

Fino a questo momento i rapporti fra Croce e Cocchi sembrano improntati all'armonia e alla condivisione di una vita per entrambi difficile, ma ben sopportata anche grazie ai solidi legami che li uniscono. Le cose cambiano probabilmente dopo il 1580, quando Cocchi si sposa, eredita i beni dello zio e si trasferisce di nuovo, stabilmente, a S. Giovanni, acquistandovi perfino una casa. Venendo a cadere l'uguaglianza sociale fra i due, anche i rapporti si deteriorano e si fanno frequenti i motivi di incomprensione e di astio. Da questo momento, e fino alla morte di Cocchi, è il solo Croce che parla con i suoi capitoli indirizzati all'amico. Il primo, il *Capitolo a un amico finto fatto ricco dalla fortuna*, è databile con una certa precisione agli anni 1585-1587. Nella poesia infatti Croce ricorda un «padre Pain ch'ora è priore / di San Joseffo»: si tratta senza alcun dubbio del padre Apollonio Pains, servita, autore di un volume intitolato *Ragionamenti scritturali ripieni di moralità e di spirito, Sopra il devoto cantico di Ezechia re di Giuda*.³⁰ Pains fu eletto per la prima volta priore del convento di S. Giuseppe l'8 giugno 1585; il suo priorato fu confermato anche per l'anno successivo ed ebbe termine il 22 aprile 1587, quando gli successe il padre Eugenio Forni da Bologna.³¹ Il contrasto che oppone Croce a Cocchi si riferisce ad un episodio preciso: Cocchi scrive all'amico di non potersi trovare a S. Giovanni per la festa del Santo patrono a causa di un impegno non precisato che lo costringe a recarsi a Ferrara, specificando che sarebbe partito «la vigilia / di quel bon santo che perdé la testa / per riprender la madre con la figlia» (si dovrebbe dunque trattare della moglie Ottavia e della figlia Bartolomea, nata, come abbiamo visto, nell'ottobre 1581). Croce va lo stesso alla festa e viene a scoprire che l'amico era in campagna con la famiglia e probabilmente aveva solo cercato una scusa per non ospitarlo. Su

³⁰ Pubblicato a Venezia, presso Giovanni Battista Ciotti, nel 1601.

³¹ ASBo, *Demaniale, S. Giuseppe*, 80-1593, *Libro antico dei partiti*, 1570-1597, c. 69r-76r.

questa incomprensione si innesta però tutta una recriminazione di Croce relativa alla disparità economica fra i due:

che voi non sete più di quel humore
quand'ero per fortuna a voi uguale
ché quando a voi non ero inferiore
ero vostro cugin, vostro fratello
anzi l'anima vostra, il vostro core.
Ma poi che 'l cielo aperto v'ha un portello
della sua gratia, e che potete stare
al par d'ogni altro del vostro castello
altri pensier vi vengono a trovare
altri caprici et altre fantasie
che l'amicizia mia vi fan scordare.

La relativa ricchezza ha portato Cocchi a diffidare dell'amico, a vedere in lui una sorta di fastidioso postulante che ricerca favori di tipo economico: dal desiderio di essere ospitato in casa sua quando si reca a S. Giovanni, a quello di ereditare i suoi beni in caso di morte, fino a pensare che «havend'io due figlie non mi stima / che m'aitate accasarle e dar da dote»; ritorna così il tema delle figlie da maritare, col conseguente problema di fornir loro una dote sufficiente. Oltre a lamentarsi dell'avarizia dell'amico diventato ricco, Croce si difende anche da alcune accuse che questi gli rivolgerebbe in altre composizioni poetiche che purtroppo non ci sono pervenute: Cocchi lo accuserebbe sia di plagio («dicovi questo ch'io non vo imitando / alcun e vivo della mia fatica / e con honor mi vado sostenendo»), sia di vendersi e di fare il buffone per un piatto di minestra («Non fo il buffon non fo il vituperoso / come par che scrivendo mi tassate / ma l'honesto il discreto il virtuoso [...] / non vo a la broda né a l'altrui vivande / mi piglian per la gola, e mal vestito / più tosto vo che far cose nefandè»). Due accuse che dovevano bruciarlo particolarmente perché forse contenevano anche una piccola parte di verità; abbiamo già visto quanti punti di contatto esistessero fra l'unica poesia superstita di Cocchi e la successiva dichiarazione di poetica di Croce; quanto alla taccia di essere disposto a ridicolizzarsi per ottenere del cibo, è la stessa che gli verrà rivolta dal cognato Lattanzio dalle Balle nel corso di un alterco avvenuto nel marzo 1590: «Taci, taci, buffone, et sai bene che per un pezzo di gallina

vai a fare il buffone».³² È naturale dunque la reazione di offesa di Croce, che conclude dichiarando di non voler più rispondere, per il futuro, alle provocazioni dell'ex amico. Proposito che però, come già evidenziato dalla Rouch, non sarà rispettato dal poeta, il quale con un artificio retorico (l'intervento di Apollo in persona che lo costringe a scrivere contravvenendo al suo voto precedente) giustificherà la composizione del *Capitolo del Croce al Cocchi*. La poesia è databile fra il 1585 (anno di probabile scrittura del precedente capitolo) e il 1587-88, visto che Cocchi vi appare già affetto dalla malattia che lo porterà, poco dopo, alla morte; in essa c'è il tentativo di recuperare un rapporto incrinatosi per i malintesi passati, ma in fondo ancora vivo per entrambi gli amici; l'accento alla cattiva salute del Cocchi («S'ei grida, se si batte e s'è adirato, / non so dove proceda, se non viene / che della vita è mal complessionato. / Perché quando egli è sano e che sta bene, / si trafica et attende ai fatti suoi, / e simil ciance mai non intervieno») fa intravedere la sua prossima fine, e forse è questo uno dei motivi per cui l'intero capitolo è pervaso da un senso di rimpianto per la giovinezza perduta, dal sentimento del passare del tempo e dell'invecchiamento, che farebbero pensare ad una datazione ben più tarda (ricordiamo che Croce a quest'epoca non aveva ancora compiuto i quaranta anni),³³ nonché dalla rievocazione nostalgica di tanti amici perduti: fra questi compare anche il nome di quel Biagio Panzarasi («Dov'è la tua eloquenza, Panoncino, / e Francesco Manfredi, e Giambattista / e Biagi Panzarasi e Bernardino?») che abbiamo visto tenere a battesimo il primo figlio maschio di Giulio Cesare Cocchi, nel 1584: è perciò una morte abbastanza recente che Croce rievoca con dolore insieme a quella di tanti altri coetanei. Un altro nome che compare nell'elenco degli amici scomparsi è quello di Lanfranco Brina, che probabilmente era anch'esso un membro di quella compagnia con la quale Croce aveva trascorso i suoi

³² La contesa fra Croce e Dalle Balle, testimoniata negli atti del tribunale del Torrione, è ricostruita da F. BACCHELLI, *Alcuni documenti cit.*, p. 16-21. Croce tiene a precisare anche nella sua autobiografia poetica lo stesso concetto, circa con le stesse parole (cito dalla versione manoscritta del 1586, BUBo, ms. 3878, II, n. 14, un po' diversa da quella data alle stampe): «Non v'ò che richi venghin nel mio letto / [...] non v'ò fargli il Ruffian, perché un bastone / non v'ò spasar come vitupero / né a tavola servirgli per buffone».

³³ Proprio questa atmosfera ha tratto in inganno anche Camporesi, che ne *Il palazzo cit.*, p. 124-125, attribuisce la composizione agli ultimi anni della vita di Croce, verso il 1607, mentre in realtà è di vent'anni precedente.

primi anni a Bologna; di lui infatti si trova notizia in un mandato di scarcerazione dalle prigioni del Torrione datato 5 luglio 1569: Brina era stato imprigionato perché sorpreso a giocare a tarocchino.³⁴ Brina come Croce, Cocchi, Antonio Guastallino e «il Solignano» (questi ultimi ancora ricordati nel *Capitolo*, ma dei quali per ora non si è trovata notizia)³⁵ era uno dei persicetani che si erano trasferiti almeno temporaneamente a Bologna in uno stesso torno di anni, condividendo la comune passione per la musica, il canto, e la vita sregolata. La figura di Croce allora non ci appare più come un isolato fenomeno di popolano 'acculturato' giunto in città dal contado, ma si trova ad essere inserita in una *koïnè* di coetanei attirati tutti a Bologna dalle stesse passioni e dal desiderio di fuggire la miseria; i membri di questa numerosa compagnia, sicuramente meno dotati di Croce, sono rimasti a noi ignoti, ma avranno tuttavia rappresentato l'*humus* dal quale è scaturita e si è sviluppata la poesia crocesca, nutrendosi della comune cultura popolare, del gusto della battuta dialettale, della burla, della parodia, degli aneddoti raccolti per strada, della frequentazione della nascente commedia dell'arte.³⁶ Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento la compagnia, che doveva aver vissuto il suo periodo di maggior spensieratezza proprio nei primi anni trascorsi a Bologna da Croce, era ormai pesantemente

³⁴ ASBo, *Legato, Expeditiones*, v. 63 (1569-1570), c. 72r: «Guardiano delle prigioni di Bologna rilascerete messer Lanfranco Brina carcerato per avere giocato a tarocchino atteso che ha dato signoria di cento scudi e di ripresentarsi quante volte sarà domandato. In fede di V. Julii 1569».

³⁵ «Pochi altri ne conosco che lontano / non sian da le virtù, poich' a Bologna / sta Antonio Guastallino e 'l Solignano». Di un altro personaggio citato da Croce, Giulio Manfredi, si è infatti vista una piccolissima traccia: un *erev*, dom. Alchello quondam d. Julii de Manfredis è infatti presente come testimone alla stesura della *Additio hereditatis D. Julii Caesaris de Cocchi* [...] (ASBo, *Notarile, Carlo Oroboni*, prot. R, c. 64r-67r). Sarà lo stesso canonico della Collegiata di S. Giovanni in Persiceto che ospitò Croce e la sua famiglia nel 1607 e che Piero Camporesi (*Il palazzo cit.*, p. 125) riteneva fosse uno zio del Manfredi amico di Croce.

³⁶ Ricordiamo che un bolognese, Simone Panzanini detto «Pancia di pecora», interpretava proprio in questi anni parti di Zanni e di Arlecchino nella Compagnia dei Gelosi, attiva in diverse città d'Italia e in Francia (vedi Rubisch, *Il grotesco nell'arte del Cinquecento. L'Accademia della Val di Blenio Lomazzo e l'ambiente milanese*, Milano, Skira, 1998, p. 183); e Giulio Cesare Cocchi non doveva essere estraneo all'ambiente teatrale se, secondo Croce, «prologhi da comede pur assai / ha scritti che stupir quei di tal arte / ha fatto e se ne servono pur assai» (*Lamento in morte d'un amico*, BUBo, ms. 3878, t. XXV, c. 87r-87v). Sui rapporti fra Croce e la commedia dell'arte vedi P. CAMPOROSI, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1993, p. 114-121, e Id., *Il palazzo cit.*, p. 83, dove sono riprese le notizie contenute in ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, in part. vol. II, p. 457 (sulla formazione delle compagnie e il loro concentrarsi a Bologna nel periodo della Quaresima), 468-469 (sulla compagnia dei Gelosi e la figura di Simone Panzanini).

decimata; chi era sopravvissuto era stato comunque colpito dalle difficoltà, dalle malattie e dalle disgrazie della vita. Abbiamo visto che Cocchi aveva seri problemi di salute, e avrebbe assistito alla morte di tutti i suoi figli prima di stendere le sue ultime volontà: quella di uno di essi, forse il secondogenito Giacomo, è rievocata in questo *Capitolo* in parallelo con la morte di Carlino, il figlio di Croce. Non sappiamo di preciso a quando risalgono le morti dei due bimbi, ma conosciamo le rispettive date di nascita: Carlo Croce era nato nel 1579, Giacomo Cocchi nel 1584. Nelle *Stanze in morte di Carlino mio figliolo*, Croce scriveva: «Io sono omai della mia vita al mezzo / secondo il tempo, non secondo morte»;²⁷ prendendo come riferimento la convenzione canonica che, almeno a partire dal *Convivio* di Dante in poi, considerava i trentacinque anni la metà dell'esistenza umana, si potrebbe ipotizzare per la morte di Carlo una data intorno al 1585,²⁸ e collocare nello stesso periodo di tempo anche quella di Giacomo Cocchi; si potrebbe addirittura immaginare che il giorno in cui morì Carlino abbia coinciso con la venuta a Bologna di Cocchi nel novembre 1584, in occasione della stipulazione del contratto di acquisto della casa di S. Giovanni in Persiceto; si spiegherebbero così i durissimi versi di Croce, dove l'allusione all'acquisto del «porco» potrebbe forse essere una metafora per la compera dell'immobile:

Ma non si deve il Cocco ricordare
che di lui mi dovrei doler anch'io
e dar delle calunnie a tutto andare
che quando il mio rendette l'alma a Dio,
egli era in casa nostra quella notte
e la mattina a pena disse addio.
Invece di conforti o d'interrotte
voci, com'usar sogliono i compagni,
in sì strani accidenti e gravi botte,
il galantomio mi voltò i calcagni,
e comprò il porco e truccò per tal cosa,
et io restai com'un bel barbazagni.

²⁷ La poesia, inedita, si legge in BUBo, ms. 3878, t. IV, n. 10.

²⁸ Questa ipotesi spiegherebbe anche perché F. BACCHELLI, *Alcuni documenti cit.*, afferma di non aver trovato tracce della morte di Carlo nei registri dei morti della parrocchia dei SS. Naborre e Felice, dove Croce abitava; le registrazioni infatti iniziano dall'anno 1589.

Nonostante l'intento di riconciliazione dichiarato all'inizio, il *Capitolo del Croce al Cocchi* si conclude con una ripresa dei toni usati nella poesia precedente: di nuovo il poeta si duole dell'aridità del tempo presente, dell'avarizia degli amici, della loro disaffezione causata dalle sue persistenti difficoltà economiche e dalla sua incapacità di farsi strada nella vita. I versi finali troncano con nettezza ogni disponibilità ad un nuovo dialogo con l'amico; rivolgendosi ancora ad Apollo come intermediario, il poeta gli lascia questa laconica ambasciata: «E pregal che, di grazia, da qui inanti / non mi dia impaccio, perché mi bisogna / il vitto guadagnar con altri canti; / e che non suoni più questa zampogna». Se questa è l'ultima composizione rivolta al Cocchi mentre era ancora in vita, ben diversamente suonano le parole del *Lamento in morte d'un amico*, nel quale Croce tributa al defunto un elogio senza riserve. Sarà stato il legato di quattrocento lire a favore delle figlie a far cambiare diametralmente il giudizio di Croce, o sarà stato il dolore sincero per la scomparsa del compagno fraterno ad obliterare i contrasti che in vita erano sembrati tanto importanti? Probabilmente le diverse motivazioni si saranno mescolate in questo accorato saluto che ci mostra di nuovo il ricorso a quel formulario che evidentemente costituiva il linguaggio poetico comune dei due amici. Già l'inizio del componimento («S'un tempo già col mio sonoro pletro / alla verd'ombra del sacro alloro / cantai con vago e diletto metro») riprende quasi alla lettera un verso del *Capitolo del Croce al Cocchi*, dove Apollo, parlando dell'amico di Croce, così si esprimeva: «Anch'ei a l'ombra del sacro alloro / talora si posa et entra nel concerto / e lieto segue delle Muse il coro». Segue una lunga elencazione delle doti del defunto, che viene elogiato sia dal punto di vista della perizia poetica, sia da quello delle virtù di carattere e di comportamento; Cocchi era «benigno dolce affabile e gentile / modesto rispettoso e ben creato / [...] d'animo grande nobile e civile»; amava le persone oneste ed argute, e gli piaceva circondarsi di poeti, musicisti ed artisti;²⁹ aveva composto prologhi di commedie ammirati da chi si

²⁹ Una conferma di queste affermazioni si può trovare nel testamento di Giulio Cesare Cocchi dove, prima del legato destinato alle figlie di Croce, ne troviamo uno a favore di una Margherita «filiae domini Georgii de Neris pictoris; nessuna notizia ho trovato su questo pittore, mentre è noto all'epoca un Giovanni Neri, ricordato soprattutto per la realizzazione di immagini naturalistiche per lo scienziato bolognese Ulisse Aldrovandi: GIUSEPPE OLMI, *L'Inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 64-70.

intendeva di una tale arte, era famoso per aver scritto «capricci» pieni di originali invenzioni, e non era neppure sprovveduto dal punto di vista della cultura: infatti «havea buona memoria e havea veduto / e letti molti libri a tempo e loco», in modo da saper rafforzare i suoi versi allegando «qualche autoritate». I difetti che Croce gli aveva rinfacciato nei *Capitoli* precedenti, cioè l'avarizia e la facilità con cui dava ascolto alle chiacchiere di chi voleva fargli apparire Croce come un suo sbeffeggiatore e un suo plagiario, vengono adesso addirittura rovesciati nelle virtù contrarie: Cocchi «Era di gran giudizio e a fren disciolto / non correa così presto a dar credenza / ad ogni cosa per non esser stolto»; inoltre era «magnanimo cortese e liberale / tanto al amico suo quanto al parente / di pensier retto e d'animo regale». La lunga commemorazione si conclude rievocando ancora una volta gli anni giovanili e l'amicizia che li legava allora; non stupisce che proprio a questo punto della composizione di Croce ricompaia, per la terza volta nell'ambito delle poesie che abbiamo fin qui esaminato, quell'etichetta che tanto gli era piaciuta per definire il suo modo di comporre. Adesso, nel ricordo, l'espressione accomuna i due amici che vivevano come fratelli, condividendo arte e divertimenti: «o quante volte amico mio leale / habbiam cantato insieme i dolci versi / con una vena pura e naturale».

Si concludeva così la parabola umana di Giulio Cesare Cocchi che, diversamente da quanto pronosticato da Croce nel suo elogio funebre, non avrebbe lasciato alcuna memoria della sua esistenza se non fosse stato menzionato nei versi del suo più famoso compagno. Questi gli sopravvisse per altri vent'anni: il cerchio si chiude ritrovando, per l'ultima volta, nel *Lamento universale sopra la morte di M. Giulio Cesare Croce*⁴⁰ composto da Camillo dei conti di Panico dopo la scomparsa del cantastorie, la familiare espressione: nella poesia infatti si ricordano di Croce le «tant'opre belle che faceva / con la mirabil sua natural vena».

2. Un sabato sera del 1575

Nella sua autobiografia poetica Croce descriveva i suoi primi anni bolognesi con pochi versi che però caratterizzavano in modo molto preciso un ambiente ed un genere di vita disordinato ed irregolare:

⁴⁰ In Bologna, appresso Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso, 1609.

E perché dubitavo, che finire
Dovesse la mia linea, e perché ancora
Con certe compagnie solevò gire;
Qual dal calar del dì fin à l'Aurora
Mi conducean co' l suono attorno à spasso,
E che in carcer per essi iva tal'hora.
Dissegno fei di rivoltare il passo,
A più sicura strada, e presi moglie [...]

L'informazione più concreta che si può trarre da queste parole è che Croce abbia sperimentato la sgradevole esperienza di uno o più soggiorni nelle prigioni della città nell'arco cronologico che va dal suo arrivo a Bologna alla data del suo matrimonio; altri particolari su questo periodo della sua vita ci vengono forniti dalla versione precedente dell'autobiografia, quella manoscritta del 1586, dove l'accento al carcere non è ancora presente (forse si trattava di un ricordo troppo vicino?), ma è più dettagliata la descrizione dei suoi compagni di avventure:

Ma delle compagnie vi voglio dire
che quando cominciai andar a spasso
il dì e la notte solevò seguire.
Sempre mi ritrovai mover il passo
con quei da più di me, ma s'io scopriva
vicio in quei l'amicizia iva in conquasso.⁴¹

Nei suoi versi dunque Croce ci racconta di aver cominciato a frequentare giovani di ceto sociale più elevato del suo («quei da più di me»), coi quali trascorreva gran parte del suo tempo, ma che talvolta lo trascinarono in imprese poco lecite, fino al punto di essere imprigionato; per questo motivo afferma di aver poi deciso di cambiare vita e di aver preso moglie. Avendo verificato come tali riferimenti disseminati nelle poesie trovino quasi sempre un preciso riscontro documentale, si sono cercate le tracce

⁴¹ La prima citazione è da G.C. Croce, *Descrizione della vita* cit. La versione manoscritta in BUBo, ms. 3878, II, 14. Un accenno ancora più esplicito ai trascorsi giudiziari del Croce si trova in un suo frammento autografo della *Disgratia memorabile* conservato in BUBo, Aut., III, 61/5 (il testo completo, non di mano del poeta e con molte varianti e omissioni, si legge in BUBo, ms. 3878, IV, 27). Nel testo autografo Croce, trovandosi in pericolo di essere arrestato, così parla a se stesso: «Un'altra volta, se ti torna a mente / ci stesti alquanti giorni al tuo dispetto / e pur lo sai che c'eri per niente. / E se volessi uscir fuori costretto / darli una securtà d'apresentarti / per quella causa e pel medesimo effetto. / E se non fossier stati ad aiutarti / pronti gli amici tuoi tanto cortesi / credo ch'anchor seresti in quelle parti».

del coinvolgimento di Croce in qualche procedimento penale prendendo in esame i mandati di scarcerazione degli anni 1568-1575 conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna nella serie delle *Expeditiones* del Legato. Si è trovata in questo modo, alla data del 21 maggio 1575, una sillibina annotazione: «Guardiano delle carceri pubbliche rilascerete Iulio Cesare dalla Croce alias dalla Lira ritenuto sotto pretesto che fusse consapevole dell'uscio di Madonna Anna di Gratosi cortegiana, quale a tempo di notte fu portato via, atteso che è stato examinato e ha dato sicurtà di scudi 40 di non partirsi». ⁴² Con l'aiuto di questo indizio la ricerca si è rivolta all'esame dei registri che contengono gli atti del tribunale penale del Torrione, in un volume dei quali si è effettivamente rinvenuto un lungo procedimento aperto contro un gruppo di persone accusate, da parte della cortigiana Anna Graziosi, di avere asportato l'uscio esterno della sua abitazione la notte fra il 14 e il 15 maggio 1575. ⁴³ L'episodio, solo apparentemente di scarsa rilevanza, ⁴⁴ è raccontato con abbondanza di particolari nella querela sporta la mattina del 15 maggio davanti all'auditor del

⁴² ASBo, *Legato, Expeditiones*, vol. 71, 1575, c. 113r. Notiamo che le notizie forniteci da Croce non sono esatte dal punto di vista cronologico: il suo matrimonio con Elisabetta Furgati risale infatti al 10 febbraio 1575, tre mesi prima della sua incarcerazione (vedi F. BACCHELLI, *Alcuni documenti cit.*, p. 12).

⁴³ ASBo, *Tribunale del Torrione, Registri*, vol. 1017, c. 55r-98r, 111r-116r, 238r-239r; 274r-276r, 315r-316r. Fra i biografici di Croce l'unico che mostri di avere sentore di questa vicenda pagina, che lo conducono qui e là la sera a cantare per la Città, e sotto le finestre delle loro innamorate, per cui s'avvenne alcune volte in fastidiosi incontri, incominciò ad allearsi del mestiere di Fabbro» (GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794 [rist. an. Bologna, Forni, 1965], vol. III, p. 238). Anna Graziosi, che viveva insieme alla madre Modesta e ad una sorella, si trova anche ricordata in una singolare composizione poetica di Croce, la *Guerra di Diana, e Venere per precedenza* (BUBo, ms. 3878, IV, cc. 116r-134r). La poesia, databile al 1586-1587, descrive sotto forma di poema cavalleresco in ottave una sfida fra Venere e Diana per una questione di precedenza in Olimpo; le schiere della dea dell'arcobaleno sono interamente composte da meretrici bolognesi, elencate per nome, cognome, soprannome o luogo di residenza. Fra di esse, alla c. 124r, troviamo «l'Anta della Modesta e la Mancina / la Scotta, la Manina e la Cerchiar».

⁴⁴ Bisogna però tener conto del fatto che quasi tutti i Bandi generali emessi dai Legati al momento del loro insediamento prevedevano fra i reati da punire anche con la galera quello delle offese a porte o finestre, ancorché appartenessero a meretrici pubbliche; in particolare nei *Bandi generali dell'VIII, et Reverendissimo Monsignor Fabio Mirto arcivescovo di Narrete Governatore di Bologna* Pubblicato in Bologna alli xvii di Febbraro, & reiterato alli xviii & xx detto MDLXXV, in Bologna, per Alessandro Bonacci, 1575, alla c. 11r si legge: «Et nelle medesime pene [una multa di quattrocoto scudi o pene corporali] caderanno tutti quelli, che per se, o per altri abbruciarano, & romperanno porte finestre, o gelosie di case, o vi metteranno corne, o qual altra se sia poltronaria, bruttura, ancor che fossero Meretrici publiche».

Torrone. La donna, residente nel Borgo di S. Marino, ⁴⁵ raccontò che un gruppo di persone, durante la notte appena trascorsa, le aveva divelto e portato via l'uscio di casa, con un evidente intento di scherno ed offesa nei confronti suoi e del giovane che si trovava a dormire insieme a lei, messer Innocenzo Bocchi. Secondo la Graziosi responsabili del pesante scherzo sarebbero stati gli stessi giovani che, poco prima dell'incidente, si erano radunati sotto le sue finestre cantando e suonando fino a farla affacciare insieme al suo amoroso; fra di essi, visto che era una notte di luna piena, la donna aveva riconosciuto «messer Girolamo Giralduino che sta in Galliera, Domenico dall'Acqua che non sò dove stia, Julio Cesare dalla Lira che anco non sò dove stia, Julio Cesare zoppo che suona il leuto, messer Democrito Desiderio che sta in stra' Maggiore»; nella sua deposizione poi specificava che li aveva potuti identificare perché si trattava di soggetti che conosceva molto bene «per la pratica ch'ho seco, essendo soliti venire in casa mia» e concludeva affermando: «et io in quanto à me tengo per fermo che siano stati tutti li soprascritti ch'erano prima li a cantare che mi habbino fatto questo insulto, et portato via detto uscio, perché sono una compagnia che vano sempre insieme». I due principali indiziati del reato furono immediatamente individuati in Girolamo Giralдини, ex amante della Graziosi, e Democrito Desideri, suo conoscente: due giovani di famiglie nobili, ma dei quali poco o nulla è noto. Il primo, figlio di Giulio (morto da meno di un anno) e di Dorotea Marescalchi, abitava in via Galliera, nella parrocchia di S. Benedetto, insieme alla madre e ad altri otto fratelli minori, mentre l'altro, figlio di Ludovico, aveva la sua abitazione in Strada Maggiore, vicino alla chiesa di S. Tommaso. ⁴⁶ L'impressione di trovarsi di fronte

⁴⁵ Il Borgo di S. Marino non esiste più, essendo stato incorporato dall'attuale via Imerio: vedi MARIO FANTI, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000², p. 444-446.

⁴⁶ Una breve poesia autografa di Croce in lode di un Giralдини si legge in BUBo, ms. 3878, II, n. 23, *Lodi a diversi del Croce e dal detto cantate*: «Giralдини, / Vaghe figlie di Giove / cantate di costui gli eccelsi honori / in cui sovente piove / tanto gratie dal ciel, doni e favori / fate in versi canori / risonar le sue lodi in dolci tempore / tal ch'el nome di lui stia vivo sempre». Secondo GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1868-1873 [rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1972], v. II, p. 161, «I Giralдини, o Girardini, erano oriundi di Cento, ed esercenti l'arte di fabri-ferrai; un ramo si diede alla mercatura in Cento, e si trasferì a Bologna ove salì a grado assai civile, poi mancò». Il nome di Democrito Desideri compare invece in una lista di nobili e cittadini bolognesi che nel 1569 si erano arruolato per andare in Francia a combattere contro gli Ugonotti: vedi GIOVANNI BATTISTA MARESCALCHI, *Cronaca 1561-*

ad una semplice bravata compiuta da una compagnia di giovani un po' scapestrati non rende però ragione della complessità e della lunghezza del dibattimento processuale che viene innescato dalla querela della Graziosi. In effetti è necessario inquadrare l'episodio all'interno di un periodo particolare della storia di Bologna, quello del pontificato di Gregorio XIII, caratterizzato da una lotta fra fazioni che «non esclude alcun mezzo, in un crescendo di agguati, omicidi, risse in città, taglieggiamenti, faide, scorrerie».⁴⁷ Il regno di Ugo Boncompagni, eletto al pontificato nel 1572, vide infatti acuitarsi la lotta tra le due più importanti famiglie cittadine, quelle dei Malvezzi e dei Pepoli, a sostegno delle quali si aggregarono, in opposti schieramenti, le altre casate nobili; entrambe le parti, grazie alle alleanze e alle protezioni di cui beneficiavano presso la corte romana, godevano di una relativa impunità, che le metteva al riparo dai provvedimenti della giustizia locale. Alla luce di questa realtà il processo in cui Croce viene coinvolto ci fornisce uno spaccato significativo delle dinamiche entro cui anche un giovane di bassa estrazione sociale, ma desideroso di emergere, come il poeta persicetano, poteva trovarsi coinvolto. I tre nobili protagonisti nella vicenda, cioè Democrito Desideri, Gerolamo Giraldini e Innocenzo Bocchi (quest'ultimo non in una posizione di inquisito, ma di testimone) lasciano trapelare nel corso degli interrogatori un comune legame con la famiglia Malvezzi, in particolare con Protesilao, che aveva sposato nel 1573 una nipote del papa, Isabella Guastavillani.⁴⁸

Il procedimento processuale si mise subito in moto e nella

1573, a cura di Ilaria Franca, Bologna, Costa, 2002, p. 77; da ANTONIO FRANCESCO GISELLI, *Memorie antiche manuscritte di Bologna* [...] (BUBO, ms. 770), vol. XVI, p. 613, sappiamo che nel quinto bimestre del 1579 fu tribuno della plebe per il quartiere di Porta Ravegnana; nel quarto bimestre del 1583 fu nel numero degli Anziani: GIOVANNI NICOLÒ PASQUALI ALMONI, *I signori anziani consoli, e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna* [...] dall'anno 1458. Accresciuti fino al 1670, Bologna, Miniolessi, 1670, p. 131.

⁴⁷ ANDREA GARDI, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna. Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII). I. Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di Adriano Proserpio, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 3-59, p. 22.

⁴⁸ Il legame di Bocchi e Desideri coi Malvezzi emerge direttamente dall'interrogatorio; per quanto riguarda Giraldini, il coinvolgimento della sua famiglia nella fazione filoborghese (che prendeva anche il nome di «ghibellina» e che era capeggiata appunto dai Malvezzi), è attestato da un passo di A.F. GISELLI, *Memorie antiche manuscritte cit.*, vol. XVI, p. 896-897, nel quale si legge che un altro Giraldini, Pietro Francesco, viene arrestato nel marzo 1580 «per haver alloggiato, e dato da mangiare a detti Saccomani, et altri di quella fattione banditi Ghibellini».

stessa giornata del 15 si svolsero gli interrogatori in qualità di testimoni di Margherita, figlia di Sebastiano de Mei e amante di Democrito Desideri, e della sorella di lei Bartolomea, moglie di Altobello Tonetti; le due donne, che abitavano a poca distanza dalla Graziosi, confermarono in linea di massima il suo racconto, aggiungendo alcuni particolari relativi alla posizione del Desideri; Bartolomea apparve subito come la testimone più importante, in quanto dichiarò di aver visto di sfuggita, dalla soglia di casa sua, un gruppo di persone vestite di bianco che correvano con un oggetto pesante in spalla. Venne poi chiamato a deporre il primo degli imputati incarcerati, Democrito Desideri, il quale dette una versione dei fatti leggermente diversa, che mirava a mettere in evidenza la sua estraneità all'asportazione dell'uscio. Quando gli venne chiesto se conoscesse Innocenzo Bocchi, Desideri rispose: «io non ho altra amicitia, et conversatione con il Buchco, se non ch'io pratico con il signor Protesilao Malvezo, et ci viene anco esso a spasso, et a questo modo praticiamo insieme»; e poco dopo, alla domanda se conoscesse la Graziosi, soggiungeva: «io conosco la detta Anna da quindici di in qua, et non ho pratica seco; è ben vero che son stato una volta in casa sua con il signor Protesilao Malvezzi».⁴⁹ Lo stesso Desideri affermò anche di non andare spesso in giro di notte per timore di subire qualche rappresaglia a causa di un alterco avvenuto un anno e mezzo prima con un Ferrarese del quale dice di non conoscere l'identità.⁵⁰

Nella stessa giornata di domenica 15 vennero convocate a testimoniare tutte le persone che, dai racconti fin qui esaminati, risultavano trovarsi in compagnia di Giraldini e Desideri durante il concerto sotto le finestre di Anna Graziosi: Domenico Dall'Acqua, Giovanni Cristoforo fabbro, che scopriremo in seguito essere figlio di un «magister Andrea de Silva», fabbro anch'esso, abitante in via Galliera,⁵¹ Giulio Cesare dalla Lira, Cesarino

⁴⁹ ASBo, *Tribunale del Torrione, Registri*, vol. 1017, c. 64r. D'ora in avanti tutte le citazioni dagli atti del processo si intenderanno tratte da questa fonte e ci si limiterà a dare l'indicazione delle carte.

⁵⁰ C. 61r-61r: si potrebbe leggere anche questo episodio nel quadro degli scontri fra opposte fazioni, considerando che gli Estensi, signori di Ferrara, avevano posizioni filofrancesi.

⁵¹ Lipotesi che questo Giovanni Cristoforo Selva possa essere il fabbro scivile [...] / et ricco, e di costumi humani» nella cui bottega Croce trovò lavoro al suo arrivo a Bologna è molto affascinante, ma priva per ora di riscontri documentali. In ASBo, *Notarile, Annale Cavalli*, si trovano due contratti dai quali emerge che Giovanni Cristoforo Selva, abitante nella parrocchia di S. Benedetto, acquistò immobili e terreni di un certo valore negli anni fra 1583 e 1585 (gli atti nei prot. 13, c. 198r-200v, e 15, c. 168r-170v). Nel 1580 aveva sposato Paola

zoppo, figlio di un Giovanni Pietro de Lazzarini, residente nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, ed «Ercolino», figlio di un «magister Andrea de Muratoribus», abitante anch'egli in via Galliera.

L'interrogatorio del secondo imputato, Girolamo Giral dini, tenutosi lunedì 16, fu il più stringente, in quanto proprio Giral dini era l'unico ad avere un movente per l'offesa perpetrata ai danni della Graziosi: la donna infatti, dopo la rottura del loro rapporto, aveva rifiutato più volte di farlo entrare nella sua abitazione, e lo aveva sostituito con un altro amante, quello stesso Innocenzo Bocchi che la sera del 14 maggio era a dormire con lei. Il verbale, pur nella consueta e rituale compostezza di domande formulate in latino e risposte normalizzate dalla scrittura il più possibile toscanzante del notaio,⁵² ci restituisce con vivezza la cronaca di un tipico sabato sera trascorso per le vie di una città percorsa da bande rivali; inoltre ci rivela la brutalità con la quale Giral dini (e non solo lui) concepiva i suoi rapporti con la ex amante.⁵³ Il giovane cerca di dare una immagine di sé 'rassicurante': dichiara più volte di volere ancora bene alla Graziosi, e di non serbarle rancore per il suo nuovo legame con Bocchi (ma afferma anche di averla lasciata «perché gli piaceva di farsi fottere a pur assai, et gli praticava dellai scholarii in casa, et perché io spendeva del mio pur assai»);⁵⁴ di non avere portato armi con sé la sera del 14, circostanza invece smentita da Desideri «Signorsì che

il Giral dino porta la spada, ma credo la porti più presto per ornamento della persona che per altro, che non so che habbi fatto mai con alcuno».⁵⁵ In un interrogatorio successivo, però, le domande sembrano allargare lo scenario ad altri episodi verificatisi nella stessa notte, in cui lo stesso Giral dini potrebbe essere stato coinvolto, ma che rimangono sullo sfondo. Si parla infatti dell'incendio di una siepe fatta mettere da poco da un vicino di casa del giovane, un certo «maestro Hercole da Ferrara medico» (dunque di nuovo un ferrarese), che, secondo le parole di Giral dini, «ha preso li un mondo di terreno di quello de noi altri vicini». L'incendio sarebbe stato comunicato alla compagnia sulla via del ritorno, in via Mascarella, da un conoscente di Giral dini, tale Alessandro Magnanini:

et mi disse a me che se havevo sospetto non andasse in là perché mentre lui se n'andava a casa con messer Catalano Morbiolo che sta in Galiera erano stati assaltati da sette o otto con le arme, et che havevano tolto la spada et il zucchetto a Catalano, et che bruciava la ceda del detto maestro Hercole, et che però se havevo sospetto che non andasse inanzi; et tutti andassimo dalla Maddalena, che non viddi altrimenti quel fuoco, et me n'andai in casa che Hercolino venne a dormir meco, et quelli altri se n'andorno a casa. Et io non so, né ho inteso dir chi bruciasse detta ceda perché io non viddi nessuno, né manco viddi bruciarla, et non ne seppi altro se non quanto mi disse detto Alessandro, et questo fu circa le quattro ore di notte a mio giudizio. Et io non so, né ho inteso dire, chi fussero quelli che assaltorno detto Catalano, che detto Alessandro disse non haverli conosciuti.⁵⁶

Dal concitato racconto emerge l'immagine di un intersecarsi di scorriere ed atti di violenza perpetrati dall'una o dall'altra banda: l'uscio portato via alla Graziosi, l'incendio della siepe, l'attacco a Magnanini e a Morbioli, tutto verificatosi nel giro di poche ore e nella stessa zona della città.

Se i protagonisti erano i rampolli di buona famiglia, al loro seguito si muovevano altri giovani di estrazione sociale inferiore, fra i quali troviamo Giulio Cesare Croce, imprigionato a sua volta ed interrogato il 16 maggio.⁵⁷ Anche la sua versione sullo svolgimento della serata manifesta diverse reticenze e contraddizioni, ma il racconto è permeato da una vivacità

figlia di Carlo Simi, orfeca abitante nella parrocchia di S. Giuliano; ASBo, *Notarie, Annibale Rusticelli*, prot. 11, c. 73r-75v. *Paule de Simi dos*, 2 luglio 1580. Per quanto riguarda Domenico Dall'Acqua non sappiamo se possa identificarsi con un omonimo gargiarolo che nel 1604 venne citato davanti al giudice dell'Ufficio delle bollette per aver ingannato una giovane con una falsa promessa di matrimonio: vedi LUCIA FERRANTE, *Pro mercede carnali* [...]. *Il giusto prezzo rivendicato in tribunale*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», VI, 1986, fasc. 17, p. 42-58, p. 56.

⁵² Per un quadro dettagliato dell'iter processuale di antico regime a Bologna vedi GIACCARLO ANGELEZZI - CRISTINA CASANOVA, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrone di Bologna (sec. XVI-XVII)*, Bologna, CLUEB, 2008, in particolare alla p. 449-500.

⁵³ In particolare, alla domanda se consideri la Graziosi e la madre persone veridiche, Giral dini risponde: «Io recuso a dir se sono donne da bene o veridiche perché non so què che sieno; s'io voglio bene all'Anna non procede per altre sue qualità, se non per il fottore, et credo che gli huomini non vogliono bene alle donne ad altro effetto» (c. 69v). Sul problema del controllo e della considerazione sociale delle prostitute a Bologna fra i Cinque e Seicento vedi L. FERRANTE, *Pro mercede cit.*; BAL., *La sessualità come risorsa. Donne davanti ai foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - temps modernes», XCIX (1987), p. 989-1016.

⁵⁴ C. 67v.

⁵⁵ C. 64r.

⁵⁶ C. 95v.

⁵⁷ Il verbale dell'interrogatorio è pubblicato in appendice, documento 2.

che fa emergere quanto già appariva dalla lettura delle altre testimonianze, cioè il ruolo di primo piano giocato da Croce nello svolgimento dei concerti itineranti che si susseguirono quella sera per le vie di Bologna. Il gruppo, partito dall'abitazione di Giral dini in via Galliera, si diresse verso il Borgo di S. Pietro, dove fu fatta una prima sosta sotto la casa di una prostituta veneziana di nome Lavinia: qui Croce cantò diverse canzoni accompagnandosi con la lira, mentre gli altri due suonatori di liuto gli tenevano bordone. Sempre suonando e cantando i giovani passarono poi in via Centotrecento, dove si fermarono ancora e si esibirono su richiesta di Girolamo dal Pino e del figlio «del cavaliere da Imola che credo habbia nome Lorenzo».⁵⁸ Si diressero infine al Borgo di S. Marino, dove si trovava la casa della Graziosi, e nello spettacolo organizzato per l'ex innamorata del Giral dini Croce divenne l'assoluto protagonista: racconta infatti di aver cantato diverse canzoni e poi, una volta affacciatisi alla finestra la destinataria della chiososa serenata, di esser stato lì un pezzo a dire «delle coglionarie all'improvviso da far ridere». D'altra parte, anche dalla deposizione di Innocenzo Bocchi, raccolta il 17 maggio, si può rilevare la notorietà dell'arte canora di Croce; l'uomo raccontava infatti che, trovandosi a letto con la Graziosi e sentendo suonare e cantare in strada «conoscemmo che quello che cantava era Julio Cesare dalla Lira, et l'Anna odendolo disse: - Mi voglio levar che deve essere il Giral dino -, sapendo che detto Julio Cesare andava seco». Una volta lasciato il Borgo di S. Marino il gruppo, prima di volgere i passi verso casa, tenne un ultimo concerto per gli studenti ospitati nel Collegio della Viola, suonando qualche musica da ballo (negli atti del processo si parla di «dua chirenzane»),⁵⁹ alle quali seguì una canzone cantata sempre da Croce.

⁵⁸ Dalla deposizione di Cesare Lazzarini, c. 81r. Si ha notizia di un Girolamo dal Pino, canonico di S. Petronio, che nel 1549 era stato inquisito per eresia e aveva dovuto sottogire alla pubblica abitura insieme ad altri bolognesi, fra i quali il giovane Ulisse Aldrovandi (vedi Giusè DALL'OLIO, *Ertesi e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, p. 178-180); è difficile però pensare che si tratti della stessa persona.

⁵⁹ Il Collegio Ferrero o della Viola fu fondato nel 1540 dal cardinale Bonifacio Ferrero per ospitare studenti piemontesi bisognosi di aiuto economico: vedi GIAN PAOLO BUZZI, *I collegi per borisati e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVII secolo*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n. 5, IV, 1984, p. 9-186. La «chirinzana», o charentana, era un ballo diffuso a partire dalla metà del Quattrocento (vedi *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, ed. by Stanley Sadie, London-New York, Macmillan-Grove, 2001², vol. V, p. 594-595).

Nel corso degli interrogatori a tutti gli inquisiti veniva chiesto come fossero vestiti la sera del 14 maggio, in modo da capire se potevano essere identificati con le persone in abiti bianchi intraviste dalla testimone Bartolomea Tonetti; anche a Croce venne posta la domanda, alla quale così rispose: «io ero vestito come son adesso, che havevo queste calze di raso verde con questi scofoni negri, et il giubone bianco, et il colletto, ma non havevo cappa».⁶⁰ un abbigliamento abbastanza ricercato, soprattutto per la presenza delle calze di raso verde, sicuramente non paragonabile con l'eleganza del Desideri, che portava «un paro di calze allamarinate di taffetà o arcesino incarnatino, et un giubone bianco fodrato d'incarnadino et una cappa di rascia negra a torno, et una beretta di velluto in testa, et un paro di scofoni di cuoro»,⁶¹ ma neppure equiparabile a quello degli altri suonatori, tutti portatori di 'braconi': «Cesarino haveva un paio di braconi di renza bianca ed i scofoni bianchi, et un giubone di corame, et Hercole un paro di braconi rossi con il giubone bianco, et la cappa, et Giovanni Christophoro fabro mio vicino era tutto vestito di negro».⁶² Sia Croce che Cesare Lazzarini, che fu interrogato subito dopo di lui, vennero posti per ordine dell'auditor del Torrione, l'ascolano Ferrante Ferri, nelle segrete; l'applicazione del tipo di reclusione più severo serviva probabilmente per indurli a riflettere sulle loro deposizioni e renderli più collaborativi nelle successive escussioni. Un'eco di questa triste esperienza di Croce si può sentire nell'inedito *Capitolo sulla prigionie*, in cui gli orrori della segregazione sono descritti con accenti di estremo realismo e crudezza.⁶³

⁶⁰ Il colletto era una sorta di farsetto senza maniche sotto al quale veniva indossato il giubbone (vedi ROSA LEVI PIRELLA, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1984-1989, vol. III, p. 131-134); lo «scofione», che SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1996, vol. XVIII, p. 107 definisce come «sporacchala, per lo più di panno o di lana», sarà stato piuttosto, in questo caso, una calzatura di panno nero, visto che nello stesso processo si parla anche di «scofoni di cuoro». Tutto sommato l'aspetto di Croce doveva essere esattamente quello che appare nella vignetta xilografica del suo *Lamento de' poveretti i quali stanno a casa a pigione*, Bologna, Bartolomeo Cocchi, 1614.

⁶¹ Dalla testimonianza di Bartolomea Tonetti, c. 114r.

⁶² Dalla testimonianza di Girolamo Giral dini, c. 71r-72r.

⁶³ La poesia si legge in BUBO, ms. 3878, vol. I, n. 12, c. 142r-145r; basterà citarne alcuni versi, nei quali la tragicità della situazione è resa ancora più marcata da un certo riecheggiamento dell'incipit della *Commedia* dantesca: «A prima giunta il guardian ti mena / In una stanza tenebrosa, e scura / u' sonar senti più d'una cathena. / Quindi ti serra, nè si prende cura / di te, come se fussi proprio un cane / non che una battaggiata creatura. / Ivi ti lassa fin a la dimane / senza tornarti a dar la buona sera / onde il tuo core afflito ne rimane. / Ivi letto

Il soggiorno nelle segrete durò fino al 19 maggio, quando, in seguito ad un secondo e più breve esame, il poeta fu trasferito nella cosiddetta «larga», un grado più blando di reclusione che gli consentiva di contatti con l'esterno. Il processo proseguì con altri interrogatori, che riguardarono soprattutto i testimoni e gli accusati principali, cioè Giraladini e Desideri, e con le azioni dei rispettivi difensori; a favore di Giulio Cesare Croce intervenne, il 21 maggio, il nobile bolognese Marco Antonio Bianchetti,⁶⁴ che si dichiarò disposto a garantire per lui la fideiussione di 40 scudi d'oro per consentirne il rilascio dal carcere, fermo restando però l'obbligo di non allontanarsi dal Palazzo pubblico. La comparsa di un personaggio di tale rilievo, di famiglia senatoria e destinato ad entrare egli stesso in Senato di lì a pochi anni, a favore di un povero musicista come Croce, conferma l'idea che gli interessi coinvolti nella storia siano ben più importanti di quanto appaia ad una prima lettura; Bianchetti era a sua volta un sostenitore dei Malvezzi e nel 1584 sarà coinvolto insieme a diversi componenti di questa famiglia (fra cui lo stesso Protesilao che abbiamo già ricordato) nelle pesanti rappresaglie scatenate contro un ramo rivale dei Bianchetti, quello cui apparteneva il cronista Alamanno.⁶⁵

Il processo proseguì con ulteriori confronti fra Bartolomea Tonetti e Democrito Desideri; le loro dichiarazioni discordavano soprattutto riguardo alla presenza o meno del Desideri in casa della donna nel momento in cui si era verificato l'assalto alla porta della Graziosi: Bartolomea affermava decisamente che Desideri non era neppure entrato in casa sua quella sera, mentre l'uomo ribadiva di essere stato in casa con lei per un certo periodo di tempo e di aver sentito insieme a lei i rumori e il trambusto provocato dagli sconosciuti scassinatori. Ognuno rimase sulle

non hai, né men lettera / ma il tuo riposo è su la nuda terra / e le tele di ragno hai per spalliera». La descrizione prosegue con l'assalto di pulci ed altri parassiti, i gemiti provenienti dalle celle dove si trovano i torturati, i continui rumori di serrature e chiavistelli, la tenerezza che regna anche in giorni, gli interrogatori durante i quali i notai cercano di confondere ed «imbroglia le carte».

⁶⁴ Marco Antonio Bianchetti, figlio di Cesare, divenne senatore nel 1581 e nel 1600 ottenne il titolo di cavaliere di Calatrava; morì nel 1632. Su di lui G. GUIDICINI, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna, Regia Tipografia, 1876-1877, vol. I, p. 172.

⁶⁵ Sulla vicenda vedi A. GARIBI, *Lo stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994, p. 244-245, 248-249, 266.

proprie posizioni fino alla fine, ma nell'ultimo interrogatorio la Tonetti scagionò Desideri affermando che comunque non lo aveva riconosciuto fra quelli che portavano via l'uscio, ed escludeva che fosse uno di quelli, perché non era vestito di bianco. L'inchiesta si concluse il 10 giugno e, contrariamente a quanto accadeva nella maggior parte dei processi bolognesi di *ancien régime*, che raramente arrivavano ad una formale sentenza, Giraladini e Desideri furono assolti perché «non repositos culpabiles, nec de iure punibiles»; i due però non furono subito rilasciati, in quanto si richiese loro una fideiussione di 200 scudi d'oro, con l'impegno a ripresentarsi davanti al tribunale in qualunque momento fossero stati richiamati e la promessa di non offendere in nessun modo la Graziosi e sua madre. Nell'attesa i due furono trattenuti ancora in Palazzo fino alla fine del mese, quando il padre di Desideri si presentò esibendo un certificato del medico Marco Antonio Roncalli, nel quale si affermava che il figlio Democrito era «amalato di febrì [...] et ha bisogno d'essere medicato»: grazie a questo, e alla garanzia offerta dal padre, il giovane poté tornare finalmente in libertà. Per quanto riguarda Giraladini, fu scarcerato anche lui dopo pochi giorni in seguito alla fideiussione prestata dallo zio Ludovico. Forse la riluttanza mostrata dall'audite nel liberare i due giovani può essere letta come una spia del conflitto fra un'intima convinzione della colpevolezza dei due maturata dal magistrato nel corso del dibattimento e le pressioni di personaggi influenti che, sia a Bologna che a Roma, si adopravano per la loro assoluzione. La libertà di Giraladini ebbe comunque breve durata; a una coda del processo veniamo infatti a sapere che, alla fine del 1575 o all'inizio dell'anno successivo, era dovuto scappare da Bologna perché imputato di omicidio. Lo zio Ludovico, chiamato a rispondere della sua scomparsa, informò la corte che probabilmente il nipote si era arruolato nelle milizie che la Serenissima preparava in vista della lotta contro i Turchi; incarcerato a sua volta e condannato a pagare i duecento scudi della garanzia prestata, fu alla fine prosciolto da ogni accusa e risarcito del denaro versato a seguito di un provvedimento di grazia del Pontefice comunicato al tribunale tramite una lettera del cardinale di S. Sisto Filippo Boncompagni, nipote del Papa e soprintendente generale dello Stato.⁶⁶

⁶⁶ Vedi CRISTOFORO WENZER, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, p. 509.

Di Giulio Cesare Croce non si trovano ulteriori menzioni: una volta uscito di prigione si sarà accorto che le compagnie da lui frequentate erano troppo pericolose, e lo stavano coinvolgendo in un gioco che poteva travolgerlo. Resosi conto che non gli conveniva unirsi ai «cagnetti» dell'una o dell'altra fazione («Armi attorno non porto, che tormento / Non vo' per essi, né fare il Cagnetto / Per non andare a dar di calci al vento»), non meraviglia che abbia deciso di tornare alla più tranquilla bottega di fabbro, dedicandosi alla vita familiare e «lassando l'amicizie ire in conquasso».⁶⁷ Successivamente Croce tornò ad abbandonare la fucina per dedicarsi unicamente alla poesia, affidando questa volta alla stampa la sua strategia di ascesa sociale. Le sue prime opere edite, pubblicate da Giovanni Rossi a partire dal 1580, non furono quelle a carattere popolare che costituirono più tardi la maggior parte della sua produzione, e che fecero la fortuna degli stampatori Cochi, bensì poesie di argomento encomiastico, rivolte ad importanti personaggi della nobiltà cittadina per catturare la benevolenza: il *Pianto sopra l'immatura morte dell'illustre, et strenuo colonello il sig. conte Fabio Pepoli* [...] (1580), con lettera dedicatoria a Nicolò Calderini; la *Descrittione del nobil palazzo [...] detto Tusculano, del molto illustre, et reverendiss. monsignore il sig. Gio. Battista Campeggi* [...] (1582), dedicata a Giacomo Campeggi; la *Condoglianza [...] sopra la morte del molto illustre et reuerendissimo monsignor, il sig. Gio. Battista Campeggi* [...] (1583), indirizzata a Sulpizia Pepoli Isolani; il *Dono del Tebro al Rheno. Nelle nozze de gli illustrissimi signori, il sig. Pirithoe Maluezzi, et donna Beatrice Orsina* (1584).⁶⁸ Croce si rivolgerà dunque alla carta stampata per alimentare la sua «speme di far meglio», confidando nella liberalità di chi mostrava di apprezzare i suoi versi: questa seconda strada, pur se meno pericolosa della precedente, non bastò tuttavia a garantire al povero cantimbanco quella sicurezza economica cui aspirava e che continuò ad inseguire fino alla morte.

⁶⁷ *Descrittione della vita* cit.

⁶⁸ Tale carattere delle prime edizioni a stampa delle opere di Croce è evidenziato da M. ROUCU, *Diffusion orale, familles volantes, écrits populaires au XVI^e siècle: le cas de Giulio Cesare Croce a Bologne, in Autres Italies. La culture intermédiaire en Italie: Les auteurs et leur public*, Bordeaux, Éditions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, 1994, p. 31-53, alle p. 36-38.

3. Croce e Torquato Tasso

È difficile immaginare due figure letterarie più distanti di quelle di Giulio Cesare Croce e di Torquato Tasso: l'uno poeta popolare, improvvisatore dotato di una vena inesauribile, prolifico autore di centinaia di operette effimere, l'altro tormentato frequentatore delle corti, autore suo malgrado di moltissime rime d'occasione, ma soprattutto impegnato per anni nella stesura del suo poema, continuamente rielaborato in cerca di un'irraggiungibile perfezione di forma e di contenuto. Eppure la vicinanza geografica fra Bologna e Ferrara (luogo in cui Croce aveva amicizie e frequentazioni) e la risonanza delle disgraziate vicende personali dell'autore della *Gerusalemme* ci fanno ritenere probabile che la circolazione delle notizie e delle polemiche letterarie nate intorno alla figura del Tasso fosse capace di superare le distanze sociali e culturali che dividevano i mondi entro i quali questi due personaggi così diversi vivevano e operavano.⁶⁹

Le vicende biografiche di Tasso sono troppo note per ripercorrerle qui;⁷⁰ ci limiteremo perciò a sottolineare quegli episodi che ci possono condurre ad un incontro (immaginario, ma forse anche reale) fra i due. Tasso aveva lasciato un vivace ricordo di sé a Bologna fin dai tempi in cui aveva frequentato i corsi del locale Studio, nel 1564; allievo di Sigonio e di altri famosi docenti, era stato costretto a fuggire dalla città in seguito all'accusa di aver scritto e diffuso una satira che prendeva di mira e metteva in ridicolo alcuni insegnanti e allievi della prestigiosa Università.⁷¹ Approdato alla corte estense, vi aveva ultimato nel 1575 la composizione della *Gerusalemme*, che aveva fatto circolare in versione ancora manoscritta in una cerchia di letterati di sua fiducia perché fosse sottoposta ad aggiustamenti e revisioni. Questa cerchia di 'revisori', che col tempo si estese a dismisura,⁷²

⁶⁹ D'altra parte i poemi cavallereschi avevano anche una circolazione popolare mediata dalla pubblica recitazione con accompagnamento musicale: vedi MARINA ROGGERO, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 138.

⁷⁰ Notizie puntuali sulla biografia tassiana sono contenute nella monumentale opera di ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895.

⁷¹ Sull'episodio vedi GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Scolari e dottori del Cinquecento a Bologna (note e documenti)*, «Strenna storica bolognese», XXX (1980), p. 215-234.

⁷² Secondo Solerti dal numero iniziale di cinque si arrivò a contarne almeno una ventina (*Vita* cit., p. 205).

non gli fece mancare critiche e proposte di cambiamento, in parte accettate e in parte respinte e confutate dal poeta. Il lungo lavoro di rielaborazione della *Gerusalemme* coincise e fu forse una delle cause della malattia mentale di Tasso; iniziò così il suo lungo periodo di reclusione nell'ospedale di S. Anna di Ferrara, che si protrasse (con restrizioni più o meno accentuate, a seconda delle fasi della malattia) dal 1579 al 1586. La polemica sul poema però non cessò e anzi si amplificò ancora dopo la sua pubblicazione, avvenuta nel 1581; il culmine fu raggiunto negli anni 1584-1585, con l'intervento nella disputa della fiorentina Accademia della Crusca e la conseguente contrapposizione tra fautori del Tasso e fautori dell'Ariosto. Tutte queste vicende ebbero una forte risonanza nell'ambiente letterario dell'epoca e sicuramente furono ben note anche a Bologna, dove Tasso aveva un gruppo di ferventi ammiratori.⁷³ Proprio durante una fase di remissione della malattia, quando il poeta cominciò a coltivare la speranza di una possibile liberazione e di una partenza da Ferrara, si legò d'amicizia con Antonio Costantini, segretario dell'ambasciatore toscano presso la corte estense. Fra le varie possibilità di destinazione che gli si offrivano alla fine della sua segregazione (Genova, Roma, Bergamo, Salerno) Tasso scelse la corte di Mantova, dove si trasferì nel luglio del 1586. Per compiacere i suoi nuovi protettori il poeta pensò di iniziare a curare la pubblicazione di un poema lasciato incompiuto dal padre Bernardo, il *Floridante*, all'interno del quale pensava di inserire una parte encomiastica dedicata al duca Francesco I Gonzaga. Ultimata la revisione del testo nell'autunno 1586, dette a Costantini l'incarico di occuparsi dell'edizione; questi, trasferitosi a Bologna in seguito alla morte dell'ambasciatore Albizi, si mise in contatto con lo stampatore Alessandro Benacci⁷⁴ e si occupò personalmente di comporre gli argomenti dei diversi canti. Nelle lettere di Tasso di questo periodo si trovano continui accenni al lavoro di correzione ed allo scambio di fascicoli di

⁷³ Sull'ambiente filottassiano a Bologna vedi A. SOLERTI, *Vita cit.*, p. 533-536, e A. GAMB, *Il cardinale Enrico Caetani e la legazione di Bologna (1586-1587)*, Roma, Fondazione Camillo Caetani, 1985, p. 50-52.

⁷⁴ Per notizie sulle vicende della stamperia Benacci vedi PIERANGELO BULLETTINI, *La stamperia camerale di Bologna. I. Alessandro e Vittorio Benacci (1587-1629)*, «La Bibliofilia», XC (1988), p. 21-53; su Alessandro in particolare vedi la voce di DANIELA SIMONINI e PAOLO TEMEROLI in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I: A-F, Milano, Bibliografica, 1997, p. 98-104.

stampa del *Floridante* tra Mantova e Bologna. Particolarmente interessanti sono le missive inviate a Costantini nei primi giorni di aprile del 1587, perché mostrano le relazioni intercorse con l'ambiente bolognese. Scriveva Tasso l'1 aprile 1587:

Prego Vostra Signoria che dia ricapito a l'inchiuse, l'una scritta al signor Papio, l'altra a l'Accademico Sfregiato [...]. Darò il piego e 'l quinterello al padre Paino de l'ordine de' Servi, che quest'anno ha predicato in Mantova con lode universale, e con mio particular danno, perch'io non ho potuto udirlo.⁷⁵

Nella lettera vengono nominati Giovanni Angelo Papio, giureconsulto e docente universitario, e un «Accademico Sfregiato», del quale finora nessuno ha individuato l'identità. Era costui un letterato bolognese che aveva inviato a Tasso una raccolta di stampe pubblicate in occasione del supplizio di Ippolita Passarotti e del suo amante Ippolito Lantimelli, condannati a morte e giustiziati a Bologna come omicidi del padre della donna. Il caso aveva suscitato grande rumore e compassione nei bolognesi, per la giovane età dei condannati e la rassegnazione con la quale si erano recati al patibolo.⁷⁶ Infine viene ricordato nella lettera il «padre Paino de l'ordine de' Servi», che è lo stesso Apollonio Pains nominato da Croce come suo conoscente nel *Capitolo a un amico finto fatto ricco dalla fortuna*, composto proprio in questi anni 1585-1587. Veniamo così a sapere che Pains aveva tenuto le sue prediche quaresimali a Mantova nel 1587 e che aveva incontrato personalmente Tasso, il quale gli aveva consegnato un quinterno del *Floridante* da riportare a Bologna all'amico Costantini per consentirgli di procedere con la stampa del poema. Pochi giorni dopo, il 4 aprile, Tasso scriveva di nuovo a Costantini, augurandosi che il padre Pains gli avesse consegnato il quinterno suddetto, e dichiarando di non aver ancora iniziato a lavorare alla canzone richiestagli per il cardinale Caetani. Non sappiamo di preciso a quale composizione alluda qui Tasso, però è noto che nell'autunno dello stesso anno, alla

⁷⁵ *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, Napoli, Rondinella, 1857, vol. III, p. 173.

⁷⁶ Anche Croce compose nella stessa occasione il *Caso compassionevole, et lacrimoso lamentato De' duoi infelici Amanti, condannati alla Giustitia in Bologna, alli 3 di Genaro 1587. Composto per M. Giulio Cesare Croce Dalla Lira*, in Modena, s. n. t. Su questa composizione vedi ALABRICO NATALE, *La piazza delle crudeltà e delle meraviglie. Giulio Cesare Croce e la letteratura del «senazionale» e del «prodigioso»*, in *La festa del mondo cit.*, p. 177-195, p. 191.

partenza del legato Enrico Caetani da Bologna, egli fu coinvolto insieme ai suoi amici bolognesi nella redazione del volume *Gratie, et honori di Bologna all'illustrissimo, et reverendissimo signore monsignor Henrico Caetano cardinale camerlengo, e legato d'essa città*.⁷⁷ Intanto, nel luglio 1587, era stata ultimata la stampa del *Floridante*, che uscì contemporaneamente in due edizioni: in formato in 4° per lo stampatore Benacci, e in 8° per i tipi di Giovanni Rossi. Ad ulteriore testimonianza del fervore con cui a Bologna la cerchia filotassiana si stava muovendo, è da segnalare l'uscita, nello stesso anno e sempre presso Giovanni Rossi, della tragedia *Il re Torrismondo* e, nel 1588, della *Lettera consolatoria del sig. Torquato Tasso alla molto illustre signora, la sig. Dorothea Gieremia Albizi, nella morte del sig. Camillo Albizi suo marito* [...].

Improvvisamente, alla fine di ottobre, Tasso partì da Mantova spinto dal desiderio di recarsi a Loreto per soddisfare ad un suo antico voto, e poi portarsi a Roma; il cammino lo condusse naturalmente a Bologna, dove arrivò nella tarda sera del 25. Ospitato da Costantini nell'appartamento di cui disponeva presso il palazzo del senatore Raffaele Riario, il giorno successivo fu invitato a pranzo dal capofila dei suoi ammiratori bolognesi, il cavaliere Giovanni Galeazzo Rossi. La tradizione vuole che il convito si svolgesse nella villa che Rossi possedeva a Pontecchio, alla presenza di numerosi ed importanti ospiti. Fra questi vengono ricordati Giulio Segni, fervente ammiratore del poeta, parroco di S. Isaia e lettore di grammatica presso lo studio, che aveva visitato Tasso a S. Anna; i conti Girolamo Pepoli, Ulisse Bentivoglio, Cornelio Lambertini; i meno noti Evangelista Canobi e Gasparo Pastarini, abate di Pontecchio.⁷⁸ Il giorno seguente Tasso proseguì il suo viaggio per Roma, città dove morì nel 1595. Qualche piccola convergenza fra le sfere apparentemente

⁷⁷ Bologna, Benacci, 1587. Tasso compose due poesie che si leggono in TORQUATO TASSO, *Opere*, vol. II: *Hinc Rinaldo, il re Torrismondo*, a cura di Bruno Mater, Milano, Rizzoli, 1964, p. 71-72. A. GARDI, *Il cardinale cit.*, p. 52, dà notizia anche di un'operetta scritta da Croce nella stessa occasione, intitolata *Dialogo lamentevole tra il Reno e l'elsina, per la partita dell'illustrissimo et reverendissimo signore il signor Enrico Caetano, cardinale, di quello merittissimo legato*; il testo, rimasto inedito, è conservato in una copia manoscritta presso l'Archivio Caetani di Roma.

⁷⁸ A. SOLETTI, *Vita cit.*, p. 569. CARLO PANCALDI, *Itinerario storico-archeologico, mineralogico e statistico da Bologna alle Terme Porrettane*, Bologna, Dalla Volpe, 1832, p. 69, aggiunge a questo elenco i nomi di Pirrote Malvezzi e del poeta Cesare Rinaldi, senza però indicare da quali fonti tragga la notizia.

lontanissime entro cui si muovevano Tasso e Croce è già emersa: la conoscenza del servita Pains, le poesie scritte da Croce per il supplizio della Passarotti e per la partenza da Bologna del Legato Caetani. A questo aggiungiamo che una lontana eco delle polemiche letterarie che accompagnarono la rielaborazione della *Gerusalemme liberata* può forse essere individuata sia nella composizione di Giulio Cesare Cocchi di cui abbiamo già parlato, il *Capitolo in lode di Giulio Cesare Croci*, dove si legge: «ch'il verso addresso è in tanta protezione / se non è più che buon, più che perfetto / vien lacerato senza discrezione»,⁷⁹ sia nella successiva *Descrizione del nobil palazzo posto nel contà di Bologna detto Tuscolano* [...] di Croce: «Ben so, letter, che qui sarò tassato / D'alcun col dir che poco esperto sia / In dettar versi e ch'io non ho osservato / L'ordine vero dell'ortografia [...]».⁸⁰ Tuttavia questi tenui indizi si addensano significativamente leggendo la poesia inedita intitolata *Sciamatione del Croce a un suo amico, dolendosi che non è prezzata la poesia e che per essa si vede andare a male*.⁸¹ La composizione, in forma di dialogo con un amico, non è passata del tutto inosservata; ne fanno infatti menzione e ne citano alcuni versi sia Guerrini che la Rouch, ma entrambi non si soffermano particolarmente sul suo contenuto.⁸² La prima cosa interessante da notare è il titolo originario dell'operetta, riportato alla c. 168r del manoscritto che l'ha tramandata e cassato successivamente con alcuni tratti di penna: *Satira a messere Iseppo Pavoni da Soprazocco protto della stampa del magnifico messer Giovanni Rossi in San Mamolo a l'insegna del Mercurio in Bologna*. L'amico cui Croce si rivolge è un nome noto nel panorama dell'editoria italiana a cavallo fra Cinquecento e Seicento: si tratta di quel Giuseppe Pavoni che nel 1598 fu chiamato a Genova dal senatore Antonio Roccatagliata

⁷⁹ BUBO, ms. 3878, XIV, c. 46r-49r.

⁸⁰ G.C. CROCE, *Descrizione del nobil palazzo, posto nel conta di Bologna. Detto Tuscolano, del molto illustre, et reverendissimo, monsignore il sig. Gio. Battista Campeggi, vescovo di Maiorica digniss. composta da M. Giulio Cesare Croce*, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1582; ricordiamo che anche Giovanni Galeazzo Rossi aveva composto un'operetta in lode della stessa villa: *Lettera del signor cavalier Gio. Galeazzo Rossi Bolognese. Al r. sig. Giovanni Carga. Sopra la villa di Tuscolano. Dell'ill. et reverendissimo. Monsig. Gio. Battista Campeggio Vesucio di Maiorica*, in Bologna, per Alessandro Benaccio, 1571.

⁸¹ BUBO, ms. 3878, I, 15, cc. 167r-173r.

⁸² OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 99; M. ROUCH, *Les communautés rurales de la campagne bolognaise et l'image du paysan dans l'oeuvre de Giulio Cesare Croce (1550-1609)*, Bordeaux, Presses Universitaires, 1984, p. 382.

per impiantarvi una tipografia e che continuerà fino alla metà del secolo successivo ad esercitare un monopolio quasi completo sulla stampa della città ligure.⁸³ Il titolo ci fornisce anche un ambito cronologico entro cui collocare la poesia: se il *terminus ante quem* sarà sicuramente il 1595, anno in cui Giovanni Rossi morì e fu sostituito nella guida della stamperia dal figlio Perseo,⁸⁴ potremo individuare nell'inizio degli anni Ottanta l'altro estremo temporale; è proprio a partire dal 1580 che, come abbiamo precedentemente osservato, Croce inizia a pubblicare poesie, per l'appunto presso l'editore Giovanni Rossi. L'ambiente della tipografia doveva essergli molto familiare, perché nel testo compaiono i nomi di diversi lavoranti oltre a quello di Pavoni, direttamente chiamato in causa come interlocutore ed amico. L'impressione che la poesia possa essere datata all'incirca allo stesso periodo della prima stesura dell'autobiografia di Croce, cioè intorno al 1586, è accentuata dalle somiglianze di contenuto fra i due componimenti. Anche qui infatti Croce si lamenta per gli scarsi guadagni che trae dalla sua professione: «Fin qui poco mi giova la mia lira / né col pletro mi vale essercitarmi, né ad alto col pensiero tenir la mira; / indarno m'afatico, in van per farmi / il nido sotto me consumo e stento, / né posso nulla al mondo guadagnarmi». Ripete, come nell'autobiografia, il motivo del rimpianto per i tempi in cui le persone erano cortesi e liberali, mentre al presente nessun Mecenate è disposto a donare il suo denaro a chi si dedica alle «parnasche discipline»; rivendica la sua vocazione poetica derivante da un'inclinazione naturale che lo spinge suo malgrado a scrivere, nonostante la scarsa cultura; polemizza con l'usanza dei letterati del suo tempo, che non mancano di censurare lo stile e la forma di chi si azzarda a

⁸³ Su Pavoni vedi GRAZIANO RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi 1598-1642*, Milano, Angeli, 1994. Il lungo titolo apposto da Croce ci fornisce notizie che confermano quanto già ipotizzato da Ruffini riguardo al luogo di nascita di Pavoni (la località di Soprazocco, in provincia di Brescia) e ad una sua presenza a Bologna prima di spostarsi a Genova. Ruffini scrive che Pavoni «di sicuro aveva soggiornato a Bologna», dove aveva pubblicato, per i tipi di Giovanni Rossi, due opuscoli d'occasione per l'arrivo di Cristina di Lorena a Firenze nel 1589 (*ibidem*, p. 21-22). Adesso sappiamo che quello di Pavoni non era un soggiorno occasionale, visto che a Bologna egli lavorava come tipografo proprio nell'ufficio del Rossi. Nella poesia di Croce viene anche citato un altro lavorante della stamperia, un certo Giulio, che si potrebbe forse identificare con quel «Giulio Quinti fu Giovanni bolognese tipografo» che Pavoni portò con sé a Genova (*ibidem*, p. 26).

⁸⁴ Notizie sull'attività di Giovanni Rossi e sui suoi rapporti con i Benacci in P. BELLETTINI, *La stamperia cit.*

comporre e pubblicare poesie.⁸⁵ Pavoni interviene nella poesia rimproverando Croce per i suoi lamenti eccessivi, che non possono essere veridici:

So pur io che tu stai in festa e gioco
 et hai in questa terra amici assai,
 che sempre sei con essi in qualche loco;
 non puo' far se con lor conversi e vai
 che non ne cavi ancor molti guadagni,
 e così poverello a noi ti fai.
 Ma tu fai il pitocco, e 'l tuo sparagni
 e con qualchuno ognhora ti lamenti
 per non prestarne forsi ai tuoi compagni.

Tuttavia l'autore si difende dalle critiche e replica confrontando il suo mestiere di poeta con altri secondo lui più remunerativi: pittori, ballerini, insegnanti di scherma, musicisti, medici, indovini, pedanti, artigiani, tutti sono più apprezzati e traggono maggior utile dalla loro arte rispetto ai poeti. Ne consegue che chi, come lui, si dedica alla poesia, non può che essere definito pazzo, ed è introdotto di conseguenza il tema della pazzia poetica. Croce è il primo ad esserne affetto, e la cosa è notoria: «Ma se ben mi volessi trattener / non potrei, ché sul cap ognhor mi cresse / tanta materia ch'io poria impazzire; / ben che le mie pazzie son tanto espresse / che non occorre a far con voi mia scusa, / che conosciuto son da ognun per esse». Viene automatico a questo punto, in chi legge, il collegamento con Torquato Tasso, poeta pazzo per antonomasia, protagonista di tante stravaganze e furori improvvisi, tormentato da demoni e scrupoli di ogni tipo. E proprio qui Croce inserisce un episodio del quale dichiara di essere stato direttamente testimone:

Ma non posso tacer, se la Sibilla
 m'el comandasse, ch'io non dica quello
 che m'intravene l'altro giorno in villa.
 Mi ritrovava con un bel drappello

⁸⁵ Tornano quasi le stesse parole utilizzate nella *Descrizione del nobil palazzo* già ricordata, ma con un'accentuazione che ancor più fa ritenere possibile l'allusione alla polemica contro Tasso «Ma mi tocca pur risa di coloro / che con tanto furor vanno in Parnaso / e senza remission sfrondan l'alloro / e un poverello ch'habbia fatto a caso / qualche sonetto e gliel vada a mostrare / subitamente te [sic] gli dan del naso / e tosto lo cominciano a tassare: / quello è un errore, un barbarismo questo, / tal che di subito lo fan smaniare».

di gente fuori dove similmente
era un poeta scemo di cervello.
Costui con il pensiero e con la mente
ferneticava e faceva chimere,
mostrandosi d'esser dotto et eccellente;
mai si formava e sempre pareva avere
le milliaia de diavoli nella testa,
tal che dava a ciascun como piacere.
Et essendosi posto un dì di festa
in una stanza solo, e risserrato
l'uscio per dentro, i me ne vado a questa,
et essendomi alquanto giù chinato
vedo pel buco dove entra la chiave
costui che pareo proprio spiritato.
La penna in mano haveva, e in atto grave
stava guardando a i travi del castello
come chi sta sospeso, e teme, e pave,
un doto in bocca, e ruminando quello,
stava aspettar che dal Castalio fonte
gli vennessero i versi in un cestello.
Poi scriveva un poco, e poi levava il fronte
squassando il capo, e rimirando attorno
il padre scongiurava di Fetonte.
Pensate voi se spasso hebbi quel giorno
veder colui con contraffatti gesti
ch'il cervel s'agirava come un toro.
Aperto l'uscio mostra a quelli e questi
un bel sonnetto e poi con gran furore
lo straccia acciò memoria non ne resti.
Mirate un poco voi che bel honore
fece a se stesso, ma che lo facesse
cred'io per far tennirsi un bel humore.

Il ritratto è impietoso, fino al punto da mettere in dubbio la reale pazzia del poeta considerandola un espediente per attirare l'attenzione del suo pubblico; sicuramente però è ben riuscito da un punto di vista umoristico. Gli ingredienti dell'episodio rapidamente tratteggiato sono: il ritrovo di diverse persone di qualità in una località di campagna (il «bel drappello» riunito «in villa»), un castello,⁸⁶ un poeta pazzo che però è da tutti ammirato

⁸⁶ Il termine, se effettivamente riferito ai possedimenti della famiglia Rossi a Pontecchio, non è casuale; il complesso di edifici che formano Palazzo Rossi comprendeva infatti, oltre

e posto al centro dell'attenzione. Croce non potrebbe dunque descrivere in questi versi proprio la giornata trascorsa da Tasso a Pontecchio con i suoi ammiratori bolognesi, il 26 ottobre 1587? Nulla vieta di pensare che egli sia stato presente quel giorno al ricevimento offerto al grande poeta, magari chiamato dai nobili convitati di sua conoscenza per allietare la festa con la sua lira, e che ne abbia tratto l'ispirazione per la scrittura di questa scenetta. Nessuna fonte, per ora, ci dà una conferma certa dell'ipotesi; ma che Croce fosse effettivamente presente o no quel giorno, la poesia ci mostra comunque una sua capacità di riflettere sulla temperie letteraria contemporanea, una rivendicazione di appartenenza alla categoria dei 'folli' seguaci della poesia, unita ad una scelta di campo che gli fa sentire più congeniale la facilità e spontaneità del verseggiare ariostesco rispetto allo studio penoso e tormentato del Tasso. Non a caso, infatti, Croce «amò, travesti e sezionò l'Ariosto secondo il gusto del suo tempo, proponendo al pubblico che lo seguiva con passione ora *Lamenti di Sacripante* in lingua bolognese ora *Abbattimenti di Rodomonte alla bergamasca*»;⁸⁷ di Tasso ci ha lasciato, forse, una caricatura irriverente.

La poesia prosegue con una lunga invettiva contro le lettere, accusate di essere l'origine di tutti i mali dell'umanità: sarebbe stata la loro introduzione, secondo Croce, a turbare la pacifica convivenza sociale con l'introduzione di leggi e tribunali, fonti di litigi e disgrazie per tutti. La conclusione ci riporta, con un moto circolare che la salda ai versi iniziali, alla bottega dove Pavoni lavorava:

Voi mi potresti dire che ti adduce [?]
dir questo: - Che faria messer Giovanni
se non venian le litere a la luce?
Come guadagnarian le spese e i panni
Iseppe, Nicolin, Giulio, Viani,
il Verona, el poeta, oh, che gran danni,

alla residenza signorile, un borgo per le attività agricole ed artigianali, inserito in una corte chiusa. Si poteva perciò definire, ed era normalmente chiamato, 'castello'. Vedi GIAMPIERO CUPPINI - ANNA MARIA MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1967, p. 11-15, 357, dove si dà come «certo che nel 1587 Gian Galeazzo Rossi vi ospitò per breve tempo Torquato Tasso».

⁸⁷ M. ROGGERO, *Le carte cit.*, p. 105; si vedano anche le schede di Elisa Rebellato e L. Miani in *Le stagioni cit.*, p. 294-295.

Bartolomeo, il compagno con l'Albani e tutti gli altri della stamparia che'l vitto si guadagnan con sue mani? Dico che di bisogno non seria ch'alcun s'affaticasse, ma in riposo godendo allegramente ognun staria; ciascun di noi staria lieto e gioioso come facevan quelle genti prima s'el mondo fusse manco curioso.⁸⁸

Oltre ai nomi di Viani e Albani, forse riconducibili a tipografi veneziani che potevano aver seguito Rossi a Bologna,⁸⁹ compare in questo elenco un Bartolomeo. Potrebbe forse trattarsi del giovane Bartolomeo Cocchi,⁹⁰ che a quest'epoca non aveva ancora iniziato a stampare in proprio, ma avrebbe potuto svolgere il proprio apprendistato presso la bottega già avviata del Rossi. L'ipotesi ci fornirebbe una affascinante traccia per capire in che modo Croce e Cocchi siano venuti in contatto, ponendo le basi per la loro successiva, proficua collaborazione. Una ricerca volta ad individuare le prime pubblicazioni nelle quali i nomi del poeta persicetano e del suo futuro stampatore preferito appaiono uniti dà risultati significativi in questo senso: si tratta infatti di opere pubblicate (a partire dal 1592) per i torchi di Giovanni Rossi o del Benacci, ma "ad istanza di Bartolomeo dalle Ventarole nel Frassinago". Le poesie stampate su richiesta del Cocchi e probabilmente da lui vendute non erano più composizioni rivolte ad un pubblico elevato, ma operette comiche, come la *Canzone in dialogo, sopra vna vecchia & vna giouane che si pigliauano delle pulici una sera, cosa ridicolossima* [...], *La barca de ruinati, che parte per Trebisonda, doue s'inuitano tutti i falliti, consumati, et malandati* [...], *la Canzone di madonna Disdegnosa, sorella di madonna Tenerina, et figliuola di madonna Caccolina* [...]. A

⁸⁸ Anche questo brano, come il titolo, è stato successivamente espunto con alcuni tratti di persona, segno che in una versione posteriore dovevano essere tolte le allusioni alla stamparia; in questa seconda versione il nome di Pavoni viene cambiato in un più generico "Valerio".

⁸⁹ Il sito «Edit 16» dedicato alle edizioni italiane del XVI secolo (<http://edit16.iccu.sba.it>) conosce un Giovanni Giacomo Albani, editore e libraio attivo a Venezia negli anni 1563-1563 (vedi la voce a lui dedicata da SILVIA PRATELLI nel *Dizionario dei tipografi cit.*, p. 11) e diversi Viani di Venezia: Alessandro (attivo fra 1544 e 1570), Vincenzo (attivo negli anni Settanta), Bernardino (attestato insieme al precedente fra 1570 e 1582).

⁹⁰ Cocchi era nato a Bologna il 25 agosto 1563 (AABO, Registro battesimale n. 23, 1561-1563).

questo punto, dopo il 1590, si può pensare che Croce sia giunto ad una terza fase della sua vita: dopo il primo periodo dedicato alle scorribande notturne al seguito di giovani nobili e culminato nel 1575 con l'arresto, dopo la ricerca di una collocazione al servizio di qualche potente protettore che gli garantisse il sostentamento in cambio della sua attività poetica, egli imbocca la strada dell'alleanza con un tipografo intraprendente, capace di sfruttare economicamente la vena più popolare del poeta-cantimbanco. Questo non significa che Croce rinunzierà del tutto alle sue aspirazioni più alte, o che non allieterà più con i suoi scherzi e la sua lira le riunioni di nobili alle quali continuerà ad essere invitato; ma nell'Italia del declino e dell'esaurirsi delle corti, la scelta di dedicarsi ad una produzione editoriale di largo consumo che puntava sull'allargamento del mercato librario anche ai ceti socialmente meno agiati appare estremamente coraggiosa ed innovativa, anche se probabilmente si rivelò più remunerativa per lo stampatore che per il poeta.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1. ASBo, *Notarile, Notaio Carlo Oroboni*, 6/5, prot. R, c. 64v-67r: «Additio hereditatis Domini Julii Caesaris de Cochis per dominum Joannem Dominicum de Cochis», 5 maggio 1589.

In Christi nomine amen. Millesimo quinquagesimo octuagesimo nono indictione secunda die vero quinta mensis maii tempore Domini Nostri Domini Sixti quinti divina providentia pontificis maximi. Providus vir Dominus Joannes Dominicus quondam Joannis Baptistae de Cochis de Castro S. Joannis in Persiceto comitatus Bononie sciens, et cognoscens mensibus proxime preteritis Dominum Julium Cesarem de Cochis de dicto Castro S. Joannis decessisse et ab hac seculo migrasse suo prius condito testamento rogato ut dicitur per magnificum dominum Joannem Jacobum de Vincenciis civem notarium et causidicum Bononie in illoque dicto Domino Joanni Dominico herede instituto quam hereditatem volens dictus Joannes Dominicus cause addire ideo sponte et cetera illam adivit et in ea se immiscuit cum beneficio legis et inventarii [...].

Inventarium factum per dominum Joannem Dominicum de Cochis bonorum hereditatis domini Julii Cesaris de Cochis [...]. Stabili. In prima una casa nel castello San Giovanni la quale è sottoposta a fideicommissio. Item vinti biolche in circa di terra arata, arborata et per parte vidata con casa, teggia et altre soprastantie posta nel comune di San Giovanni contà di Bologna, nel

quarterio Posthumano; confina col signor Fulvio Codebò, li heredi di Battista e Francesco Beccari et altre confine. Item un casone con biolche diciotto in circa di terra posto alli Boschi de beni comuni locato a Giovanni Battista Galuppe, quale ogni anno paga di affitto lire 139 de quattrini per doi anni e la locazione, la quale finita detto casone con le biolche diciotto tornano al commune. Item una parte de beni comuni affittata a Biasio Cappellano per corbe sette e mezzo di formento l'anno, e finiranno fra doi anni prossimi. Mobili. In prima tela di gargiolo di varie sorte di prezzo in tutto lire trecento trenta de quattrini in circa. Item un tabarzo uso di zambello o tassarino⁹¹ con una casacca e un par de calce del medemo. Item un tabarino uso di panno beretino⁹² con una casacca e un par di scoffoni del medemo e una beretta di canevetto beretino e un capello di feltro beretino con una manizza⁹³ beretina. Item tredici libri di varie sorte. Item doi letti di pena mischia di sei pesi fra tutti duoi con tre cossini di pena mischia. Item un matarazzo di lana vergato e doi paiazzì usi, una coperta di tela gialla e rossa piena di stoppa, una valenzana⁹⁴ nova e una schiavina⁹⁵ usa. Item una letiera di noce con le zampe all'usanza e una letiera doginale. Item un quadro di noce con tre cassette alla romana, un credenzone di noce con scafetta e tre cassetti e un quadretto di noce. Item sei banzole di noce use, un tripiedi vecchio e due carieghe di faggia nuove. Item una cassetta da cantar di noce, un quadro di fioppa vecchio e un restelino di noce. Item tre forcieri e tre casse di legno dolce vecchie e sedici anconette di varie sorte. Item una grama,⁹⁶ una spartura⁹⁷ e un tagliar vecchi et un scano alto da sarto. Item nove vasselli in tutto corbe 44 in circa cerchiati di legno con le sue calastre.⁹⁸ Item duoi tinazzi e una tinella usi, un vaseletto di accete, un bariletto di agreste e un banco da sarto. Item cinque pezzi d'asse di fioppa e due scaffe da scodelle di fioppa. Item un par de cavedoni⁹⁹ con le balle d'ottone pesano libbre trenta con paletta, rampin e maglie. Item un paroletto, un calcedro,¹⁰⁰ una rola, un cadino, una mescola da acqua, mescola forata e una caldarina tutte di ramo, pesano in tutto libbre 33. Item una gradella, un spedo, una spediera e una padella da frigere con la mescola e una stadiera che lieva libbre 100. Item due olle da bugada apuntate con un scano. Item una mescola di ramo da bugada, una stadiera lieva libbre 36, una cadena da fuoco e una croce da panni. Item quattro candelieri d'ottone pesano libbre 5 unze 5, un tripiedi di ferro, un bacile d'ottone, una lira da sonare con

⁹¹ Lo «zambello» era un panno di pelo di cammello o di capra; il «tassarino» era una stoffa di lana grossa.

⁹² Grigio.

⁹³ Manicotto.

⁹⁴ Coperta pesante da letto di panno con pelo lungo.

⁹⁵ Mantello grosso con maniche e cappuccio.

⁹⁶ Grama o gramola, strumento per impastare la farina.

⁹⁷ Mada.

⁹⁸ Sostegni per le botti.

⁹⁹ Alari.

¹⁰⁰ Secchio per l'acqua.

diversi archi, due basiole d'ottone, sei cochieri da tavola, quattro cortelli e quattro forcine da tavola. Item un quaderletto di sovere, una cuna di fioppa, un scaldaleto di ramo e una caldarina vecchia, pesano libbre sette. Item sei scanne da sedere vecchie, un caro de fassi grossi e trecento fassi di vite. Item corbe due e meggio in circa di fava. Item una olla da olio da bursar de libbre 82 con l'olla e una mescola dentro. Item farina di formento in una cassa libbre 300, in tutto libbre 577. Item nel orto una masetta di letamo e una di peciami di preda. Item un par di cesure da sarto e un sigillo da letamo. Que omnia bona mobilia dictus dominus Joannes Dominicus dixit esse et reperiri penes dominam Octaviam olim uxorem dicti Domini Julii Cesaris et illius ut asseritur heredem usufructuarium.

Debiti delle heredità.

In prima a madonna Ottavia già moglie di messer Giulio Cesare Cochi per sua dote £ 1000

Item a Costantino Bicochi £ 600

Item a Francesco Benevene over Madalena sua consorte £ 500

Item a messer Carlo e fratelli di Lucatelli in circa £ 500

Item a messer Giulio Cesare Croce £ 200

Item alla figlia del già messer Giorgio de Nieri £ 300

Item alla Lucia Trombba [sic] £ 200

Item alla Domenica Mazza £ 12

Item alla Vittoria e Giulia di Risi £ 60

Item a messer Girolamo dalla Fava £ 20

Item a messer Andrea Bertacini £ 13

Item a messer Giovanni Bartolomeo Campione¹⁰¹ £ 20

Item a messer Annibal Firavante¹⁰² £ 40

Item a madonna Barthola Nicola £ 10

Item a madonna Laura sorella di messer Giulio Cesare Cochi £ 200

Item alla detta per obbligo del testatore ogni anno £ 50

et ad maiorem predictorum corroborationem idem dominus Joannes Dominicus se eius manu propria subscriptis iurans et protestans ut supra et infra [segue la sottoscrizione].

Actum Bononie in capella S. Michaelis de Foro Medii et in palatio dicti magnifici domini Pretoris ac sala eius et magnificorum dominorum auditorum

¹⁰¹ Potrebbe trattarsi di quel Giovanni Bartolomeo Campioni originario di Cento ma speciale a Bologna che era stato coinvolto anni prima in alcuni procedimenti per eresia riguardanti principalmente il fratello Raffaele, canonico regolare (vedi ANTONIO SAMATITANI, *Religione cittadina, controriforma cattolica, malessere ereticale a Cento nel secolo XVI tra Estensi e Controriforma*, Ferrara, Corbo, 1997, ad indicem).

¹⁰² Non sappiamo se questo Annibale Fioravanti sia lo stesso che nel 1572, insieme ad altri illustri cittadini bolognesi (fra cui Filippo Carlo Ghisilieri, Camillo Paleotti, Francesco Bolognetti, Carlo Sigonio) aveva dato vita ad una società tipografica: vedi ALBANO SORBELLI, *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, «La Bibliofilia», XXIII (1921-1922), p. 95-105, e WILLIAM McCUAG, *Carlo Sigonio. The changing World of the late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1982, p. 72-73.

de Rotta audientie presentibus ibidem reverendo dono Altabello quondam domini Julii de Manfredis, Joanne Francisco quondam domini Joanni Baptiste de Smiraldis notario Bononie et domino Paulo quondam domini Joannis Baptiste de Capellis omnibus de dicto Castro S. Joanni hominibus maioribus viginti quinque annis, fide dignis bone vite, conditionis, opinionis et fama vicenis et de vicenia dicti domini Julii Cesaris possidentibus idoneas facultates adhibitis loco et in locum creditorum legatiorum et aliorum citatorum et non compartentium, [...], domino Stefano quondam domini Jacobi de Cochis lardarolo Bononiense cive capelle S. Lucie, domino Jeronimo quondam domini Pauli de Stiatico et domino Julio quondam domini Natalis de Barberiis ambobus civibus et notariis Bononiensibus testibus».

2. ASBo, *Tribunale del Torrione, Registri*, vol. 1017, [c. 72v], «Die 17 Maii 1575».

Constitutus personaliter coram me notario de mandato magnifici domini Auditoris in camera custodis carcerum Turroni Julius Caesar quondam Caroli a Cruce, aliter nuncupatus dalla Lira, habitator in cappella Abbatiae S. Felicis, in contrata Lamarum, cui delato iuramento de veritate dicenda ac prout tactis iuravit.

Interrogatus an ipse constitutus sciat, vel saltem presumere valeat causam suae citationis, et presentis examinis et illam exprimat [c. 73r] Respondit: Io ho inteso dire fin domenica prossima passata che era stato messo prigione un giovine de Giraladini chiamato Girolamo per conto che l'imputavano che la notte passata avesse gittato giù un uscio a una puttana, che questo me lo disse Domenico dall'Acqua [che] lavora sul mercato di legname, et essendo io stato quella sera con Girolamo Giralдино predetto et havendo poi havuto una scritta mi son pensato che mi vogliate esaminare per intendere se fui seco, o in che modo, perché so di non haver a far niente con nessuno.

Interrogatus quando, de quo tempore preciso, in quo loco, et loci loco, et ad quem effectum predictus Dominicus ab Aqua predicta circa carcerationem dicti Giraladini ad ipsius constituti notitiam deduxit, et an ab ipso requisitus, vel sua sponte

Respondit: domenica mattina prossima passata andando io per le Lame a me m'incontrai [sic] a sorte in detto Domenico dall'Acqua, che l'uno et l'altro de noi era solo, et senza ch'io gli dicesse cosa alcuna mi disse a me: - il Giralдино è sotto - volendo dire che fosse pregione, et domandandogli io per che causa, lui mi rispose ch'era stato messo prigione perché l'imputavano che avesse gittato giù l'uscio la notte a una puttana, et io gli dissi che mentre ero stato seco che sapevo che lui non aveva fatto tal delitto, [c. 73v] et così lui se n'andò per la sua strada, et io me n'andai a messa, et non vi so dire a che effetto detto Domenico mi dicesse queste parole, se non che lui è amico del detto Giralдино.

Interrogatus an ipse constitutus sciat, vel saltem dici audivit cuinam meretrici hostium dicto sero sabbathi fuit in terra proietum, et in quo loco Respondit: io non so, né ho inteso dire qual puttana sia quella che gli fu gittato l'uscio a terra quel sabbato notte venendo la domenica, né dove ella habiti, ch'io non stetti a cercare altro, che ho tanto da fare d' fatti miei che le cose che non m'importano non cerco di saperle più che tanto.

Subdens ad interrogationem: sabbato sera prossima passata io mi partei da casa mia dove habito nelle Lame, et tolsi la mia lira per andarmene un poco a spasso ch'era l'Avemaria, et camminando così per la città capai in Galiera che poteva essere circa una meza hora di sera, e ritrovai lì apresso S. Benedetto messer Girolamo Giralдино con quattro o cinque compagni, dua de quali sonavano il leuto; et detto messer Girolamo mi chiamò et mi disse che andassimo un poco a spasso insieme, et così tutti di compagnia ce n'andassimo alla volta [c. 74r] del mercato sonando tuttavia io ancora con quelli dua dai leuti, et arivassimo nel Borgo di S. Piero, dove detto Giralдино mi fece cantare una canzona o dua dinanzi casa d'una puttana ch'ha nome Lavinia. Et come hebbi cantato ce n'andassimo per le Centotrecento, et arivassimo nel Borgo di S. Marino, dove detto Giralдино ci fece sonare tutti tre, et io cantai non so quante canzone dinanzi casa d'una puttana che non so come habbia nome, che detto Giralдино diceva ch'era sua amorosa; et come hebbi cantato, messer Democrito Desiderio, quale era sopraggiunto li che non so in che modo, mi pregò che volessimo andare un poco più là rincontro il collegio dove stano quelli scholari, et sonare et cantare un poco, et così tutti di compagnia ci andassimo, et sonassimo dua chirenzana, et io cantai una canzona; et poi ce ne venissimo per la Mascarella et passassimo sotto quel portico coperto, et arivassimo sul mercato, et poi in Galiera. Et come detto Giralдино fu lì sul uscio di casa sua gli detti la buona sera, et poi me n'andai a casa mia, che lassai il Giralдино lì solo sul uscio, che quelli altri giovini s'erano partiti tutti prima di me a uno a uno, ch'eravamo restati il Giralдино et io soli quando mi partei da lui.

[c. 74v] Interrogatus ut ipse constitutus nomen omnes, et singulos eius socios qui dicto sero sabbathi cum ipso, et dicto Giralдино per civitatem deambulando se contulerunt, et quot essent numero

Respondit: io non conosco nessuno de quelli giovini ch'erano nosco, che non conosco se non il Giralдино et il Desiderio, che quelli altri non mi ricordo havergli più visti, et potevamo esser fino a cinque.

Interrogatus ut saltem designet effigiem, staturam, et indumenta dictorum eius sociorum

Respondit: quelli miei compagni erano tutti giovini di giusta statura et non vi so mo' descrivere altrimenti la effigie loro, né manco di quel che fussero vestiti, perché era di notte, et io avevo poi un poco l'humore.

Et ad interrogationem dixit: io ero vestito come son adesso, che havevo queste calze di raso verde con questi scofoni negri, et il giubone bianco, et il colletto, ma non havevo cappa.

Interrogatus a quanto tempore citra ipse constitutus cognovit et cognoscerat dictum dominum Hieronimum Giralduum, et an habeat cum ipso strictam conversationem, et amicitiam, et sit solutus in eius societate sepe sepius de seco per civitatem deambulare

Respondit: è pur assai tempo che conosco Girolamo Giralduo così per vista, ma non ho mai havuto sua amicitia [c. 78r] et conversatione se non da quattro o cinque di in qua, che essendo io una sera della settimana passata sul mercato che non vi so mo' dire il giorno preciso che sonavo et cantavo [cancellato] lui mi ricercò s'io volevo andare un poco a spasso la sera seco, et io gli dissi de si, et me n'andai a casa a cena; et come hebbi cenato lui mi venne a torre a casa et andassimo a spasso quella sera un pezo sonando et cantando, et a questo modo presi sua amicitia, et non son andato seco se non dua o tre volte, che non ho mo' più stretta amicitia che tanto seco.

Interrogatus an ipse constitutus sit solito conversare, et praticare in detto Borgo S. Marini tam die, quam de nocte, et an aliter ibi fuit cantatus, et quoties, et ad cuius instantiam, et in quam societate

Respondit: io non son solito a praticare nel Borgo di S. Marino, se non che ci son stato con detto Giralduo dua o tre volte di notte a cantare dinanzi a casa di quella puttana.

Interrogatus an ipse constitutus sciat vel saltem dici audivit quod nominaret dicta meretricis habitans in Borgo S. Marini amasia Giraldui predicti ante domum cuius dicit bis vel ter de nocte sonasse et cantasse

Respondit: io non so né ho inteso dire come habbia nome quella puttana che sta nel Borgo di S. Marino dinanzi a casa della quale io ho cantato dua o tre volte come vi ho detto, [c. 78c] che se lo sapessi ve lo direi.

Et me notario dicente, quod non est verisimile quod ipse constitutus saltem scire non procuravit nomen dicti scorti cum toties ad eius domum cantatum accessit

Respondit: io vi dico che non so come habbia nome detta puttana, so bene che loro mi dissero il suo nome, ma non mi ne ricordo, che tanto ve lo direi, che m'importa poco a me.

Subdens ad interrogationem: messer si ch'io viddi quella puttana sabbato sera alla finestra, che mentre cantavamo lei si fece fuora, et stette lì un pochetto a ridere et burlare nosco mentre cantavamo, perché io dicevo così delle coglioniarole all'improvviso da far ridere, et non viddi che fusse alcuno seco, né manco che il Giralduo gli domandasse niente, perché io attendevo a cantare et non davo fantasia a quel che dicessero, ma lei stette alla finestra fin che havessimo fornito di cantare, et quando ci partissimo ci dette la buona sera et se ne ritornò dentro.

Interrogatus per quantum temporis spatium fuerunt commorati ante domum dictae meretricis, et qua hora esset quando domum se contulerunt

Respondit: potessimo stare lì dinanzi casa di quella puttana un terzo d'hora, et quando arrivassimo a casa era circa due hore et mezo di notte.

Interrogatus an ipse constitutus et socii essent inermes, vel armati, et [c. 79r]

quibus armis

Respondit: io non viddi che nessuno de noi avesse arme.

Interrogatus an statim quando recesserunt in contractam Galerie, vel alibi desisterint, et in quo loco, et an essent omnes insimul, vel aliquis ex ipsis eius sociis eos reliquit et in quo loco

Respondit: subito che havessimo fornito di cantare dinanzi la casa dove ci haveva menato il Desiderio ci partissimo del Borgo di S. Marino et arrivassimo nella Mascarella, et passassimo sotto quel porticcacio buro, et riuscissimo nel Borgo di S. Piero, et ce n'andassimo dritto verso il mercato che non ci fermassimo in luogo alcuno; et il Desiderio restò là nel Borgo di S. Marino, et noi tre sonavamo con il Giralduo soli che nissuno altro era in nostra compagnia, ce n'andassimo in Galiera, et lì in Galiera tutti ci partissimo ch'io fui l'ultimo come vi ho detto.

Interrogatus an ipse constitutus bene cogitet, et pro veritate dicat hostium cuius meretricis fuit dicto sero sabbathi in terra proiectum quia non est verisimile, quod ipse constitutus intelligens a predicto Dominico ab Aqua, ut dicit, Giralduum predictum eius amicum occasione fractionis dicti hostii carceratum, quod ipse saltem scire non procuraverit, in quo loco, et ad domum cuius meretricis [c. 79u] factum fuit huiusmodi insultus, et rumor

Respondit: io non ho cercato di sapere in che luogo né a qual puttana fusse gittato a terra l'uscio quel sabbato sera, né manco lo so, perché ho tanto da fare de' fatti miei che non attendo a quelli dell'altri, et massime delle cose che non m'importano.

Interrogatus et monitus, ut bene ipse constitutus cogitet, recordet et dicat, an predictus Giralduus sermonem aliquem habuit cum dicta meretrice commorante in burgo S. Marini dicto sero sabbathi dum ipse cantabat, et quando dicta meretrix ad fenestram venit an vocata ab aliqua voce, vel sibilando, et a quo, vel ipsa a se ipsa, et quando

Respondit: io non odi che detto Giralduo dicesse niente a quella puttana se non - buona sera mosino -, et lei si fece alla finestra senza essere chiamata da alcuno ma solamente odendo sonar et cantare, che il Giralduo, né alcun altro, la chiamò o stuffolò.

Interrogatus an dicta meretrix esset sola ad fenestram, et semper sola permansit usque ad recessum ipsius constituti et sociorum, vel aliquis esset in eius societate, et qui

Respondit: io viddi sempre mai la detta puttana, quale adesso mi ricordo ch'ha nome Anna che stette sempre sola alla finestra, et non c'era nissuno in sua compagnia.

Quibus acceptatis in parte, et partibus et cetera dimissi examen, et relatis predictis magnifico Domino Auditori mandavit et ordinavit ipsum constitutum in secretis carceribus retineri animo et cetera.



Fig. 1. Ritratto silografico di Giulio Cesare Croce che suona la viola, sullo sfondo di Bologna, tratto dal frontespizio del suo *Lamento de' poveretti i quali stanno a casa a pigione, e la conuengono pagare*, in Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1614 (esemplare della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, proveniente dalla raccolta di Giovanni Gozzadini, A.V. G. IX. 1 op. 205).

GIULIO CESARE CROCE

*Tartuffo. Nuova comedia boscherezzia
piacevolissima*

Trascrizione, nota e commento al testo di Maria Rosa Damiani
Presentazione di Maria Grazia Accorsi

Una boscherezzia bolognese

Nella storia della fortuna della pastorale – di *Aminta* di Tasso (1572-1573) soprattutto, ma un poco anche del *Pastor Fido* (1590) – bisognerà mettere anche questo *Tartuffo. Nuova comedia boscherezzia piacevolissima del già Giulio Cesare Croce*.

Chi scrisse quel titolo e sottotitolo – il manoscritto non è autografo ma, come illustra Maria Rosa Damiani nella *Nota al Testo*, di Francesco Draghetti, amico di Croce ed autore egli stesso di commedie – mise insieme due enti letterari che fino a quel momento erano stati separati: la commedia e la boschereccia, cioè la pastorale (anche *Aminta* fu definita, e dallo stesso autore, favola boschereccia). Non del tutto separati tuttavia, perché comunque si trattava di generi teatrali stretti parenti, con interlocutori di basso rango (anche quando semidivini) impegnati in faccende amorose, in luoghi campestri e boschivi rispetto alla nobile, regale tragedia, in azione in palazzi e architetture. Superate le polemiche nate ai tempi di *Aminta* nel clima di generale classicismo (e proseguite poi anche per ragioni moralistiche con il *Pastor Fido*) perché il nuovo genere pastorale non era autorizzato dalla *Poetica* aristotelica la quale forniva precetti per la tragedia soprattutto e contemplava la

commedia, ma nessun altro genere teatrale, gli anni successivi avevano portato una notevole fioritura di testi pastorali e boscherecci. Operette mai all'altezza degli originali, ma che avevano già percorso la strada della contaminazione dei due generi, avanzando sulla strada della commedia.

Dalla pastorale tassiana erano comunque passati quasi quarant'anni, visto che Croce palesemente era già morto (il titolo dice il già Giulio Cesare Croce). E di boschereccio o boscherezzio, alla bolognese, in questo *Tartuffo*, era rimasto assai poco. La definizione dei personaggi come pastori e ninfe data dal Prologo e qualche precisazione di luogo, come nell'a. I, sc. 2 quella di Mirtilo che dice di compiacersi nello stare sotto i «frondosi faggi» e di godere mangiando un pomo e quattro fragole e bere dell'acqua quando ha sete e dormire sotto una quercia o sotto un frassino. Le mele e le fragole non sono mature alla stessa stagione ma il discorso è generale ed è bella e non comune la precisazione delle essenze. Faggi, querce e frassini. Poi di Ardente si saprà che è un pastore ricco di armenti. Frigida annuncia che seccata da quegli «stolti d'amanti» vuole andare mangiare una ricottina (cibo proprio dei pastori). E poco altro. Interessante è il Prologo, in endecasillabi recitato da Natura che ci dà informazioni su quanto accadrà, dilatando il concetto dell'opposizione naturale/artificio, semplicità e dolcezza / ricchezza e mondanità. Anche se la descrizione dei padiglioni ricamati di ricchi fregi sotto ai quali stanno «profumati, e deliziosi letti» di «delicate piume, e bianchi lini», cui, per il riposo, si preferiscono prati, erbette e fiori, tradisce una compiacenza per i primi, quasi affezione e desiderio, un po' sospetti. Anche il Prologo di *Aminta* annunciava qualcuno di questi temi, ma senza addentrarci nei modesti e poco interessanti richiami e prestiti, sulle piste della Pastorale tassiana (e del romanzo cavalleresco, dell'*Orlando furioso* in particolare), il titolo e sottotitolo continuano a introdurre quesiti che richiedono immediata risposta.

Giulio Cesare Croce era dunque già morto. Maria Rosa Damiani che ha trascritto il testo ha riconosciuto con certezza la mano di Francesco Draghetti, amico di Giulio Cesare Croce e suo copista, nonché lui stesso scrittore di commedie. Una ci è rimasta, stampata, senza data, dal solito Cochi, stampatore - sia che fosse Girolamo o Bartolomeo o l' Erede - anche di Croce e poi di Banchieri e di tante altre cose bolognesi. È il *Lamento*

di Tugnot da Mnierbi. Per esserli stata robbata la borsa, con le parole confortatorie che le vengono dette da' suoi amici. Ridotta a modo di commedia per passare il tempo e stare allegri. Un titolo molto esplicativo, come allora usava, diretto a lettori ascoltatori che volevano sapere bene che cosa stavano per 'comprare'. Quindi il *Tartuffo* potrebbe essere stato preparato da Draghetti per lo stampatore, anche se poi la stampa non ebbe luogo, almeno a quanto risulta finora. La qualità del testo è modesta dal punto di vista poetico e teatrale: in cinque, classicheggianti ma brevi atti (la commedia, distinguendosi dalla tragedia ormai ne aveva solitamente tre, ma sia *Aminta* sia *Il Pastor Fido* ne avevano cinque), due coppie di Innamorati si innamorano e disamorano mangiando frutti magici preparati da Amore sdegnato dalle ribellioni alla sua sovranità di due dei protagonisti. Memorie aristesche, magie, echi tassiani nelle dichiarazioni di Amore, nella presenza del Satiro, ma niente è veramente originale. Agli Innamorati si aggiunge una coppia di medio livello costituita dall'eroe' eponimo, Tartuffo, un «rustichio bifolco» come si definisce da sé, che svolge la funzione di mezzano per gli Innamorati, e dalla moglie Lispa, che viene rapita dal Satiro, e un loro servo, tutti e quattro in maniera diversa personaggi comici.

Qualche tratto quotidiano dà il tono comico a Tartuffo come il lamento quando teme che il Satiro uccida [?] la moglie e rimpiange le sue grandi doti: la buona manestra che faceva, i maccheroni, le lasagne, tirare il collo ai capponi, fare il bucato, inamidare le camicie ...

L'ambiente è generico e anche i personaggi: unico riferimento anche se indiretto a luoghi reali vicini è alle Saline di Cervia. Non c'è nulla dell'esuberanza verbale di tante operette crociane, niente di quella pratica consueta dell'enumerazione caotica (che caotica non era affatto e mostrava anzi una vocazione 'enciclopedica', una tendenza ad esaurire, ad 'occupare', il reale, il conoscibile. E nello stesso tempo a riprodurlo, nelle sue forme, nelle sue voci, con una verbalizzazione totalizzante che grazie all'eccesso, alla dismisura, produceva l'effetto comico. No, questi pastorelli sono decisamente mediocri, in tutto. L'interesse del testo non sta nella costruzione drammaturgica, né nella interlocuzione, una prosa talvolta anche noiosa, ma nella lingua. Non vero toscano, non vero dialetto, ma testimonianza di una lingua bolognese che aveva svolto una funzione fin qui più comunicativa che letteraria

e di qui a pochissimo destinata a scomparire totalmente, sostituita nell'uso letterario verso l'alto dal toscano e verso il basso da quello che ormai si può definire dialetto, cioè la lingua socialmente connotata ad un uso municipale e basso, familiare, comico, grottesco. Rimangono nel *Tartuffo* brandelli di una lingua municipale parlata, un parlato semicolto, di cui la grafia, conservata scrupolosamente, rispecchia anche la pronuncia, nella sua difformità dall'uso toscano, nei raddoppiamenti e scempiamenti, nelle sostituzioni consonantiche. Con spesso una toscanizzazione elementare, che consiste nell'aggiungere la vocale alle tronche bolognesi. Fenomeno che riguarda tutti gli interlocutori, e perfino il Prologo: *tutti, voliono, gellato, tirani, danosa, ferisse, ucide, patisse*. Conformemente alla sua poetica, anche qui Croce ha testimoniato, una voce, una delle tante destinate all'oblio.

Maria Grazia Accorsi

Nota al testo

Il testo del «*Tartuffo, Nuova Commedia Boscherezzia piacevolissima*, del già Giulio Cesare Croce» è rimasto fino ad oggi custodito in un manoscritto di 28 pagine scritte *recto* e *verso* (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 3878, caps XXIV).

Come ben si intuisce da quel «già» accanto al nome dell'autore, «non è di mano del Croce, ma a lui attribuibile per essere compreso nell'Indice del 1608, l'unico che riteniamo attendibile per essere stato fatto stampare vivente l'autore».¹

Ne danno notizia anche il Guerrini, nello stampare l'indice del 1640, dove il *Tartuffo* compare fra le «Opere che si trovano scritte a mano del medesimo»,² e Piero Camporesi che scrive: «Il teatro di Croce attende ancora d'essere attentamente visitato. Commedie come *Sandrone astuto* e *Tartuffo* sono pressoché ignote a tutti».³

Si è detto «non di mano del Croce». Infatti la grafia del *Tartuffo* appartiene ad un letterato bolognese, Francesco Draghetti, autore anch'egli di commedie, una delle quali, in dialetto, è il *Lamento di Tugnot da Mnierbi, per esserli stata robbata la borsa, con le parole confortatorie che le vengono dette da' suoi amici. Ridotta a modo di commedia per passare il tempo e stare allegri. Composta da Francesco Draghetti bolognese* (Bologna, per Girolamo Cochi al pozzo rosso, s.d.).

L'attribuzione al Draghetti, scrivano privilegiato del Croce, è confortata dal fatto che si legge, all'inizio o alla fine di alcuni testi manoscritti del Croce, la dicitura «data alla stampa da me Francesco Draghetti bolognese». Grazie a Draghetti ci arrivano trascritte molte opere del nostro Autore, con il quale ebbe di certo una frequentazione continua, forse quotidiana, con il permesso di correggere alcune parole o brevi frasi sui manoscritti autografi, mentre a volte era invece il Croce ad intervenire sulle

¹ PIETRO CAZZANI, *L'opera teatrale di Giulio Cesare Croce, in Affanni e canzoni del padre di Bertoldo*, a cura di Massimo Dursi, Bologna, Edizioni Alfa, 1966.

² OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Forni, 1969 (ristampata nell'edizione di Bologna, N. Zanichelli, 1879).

³ PIERO CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1993. Le due commedie inedite *Il tesoro* e *Sandrone astuto* sono state recuperate da Fabio Foresti e M.R. Damiani: GIULIO CESARE CROCE, *Il tesoro, Sandrone astuto: due commedie inedite*, a cura di F. Foresti, M.R. Damiani, Bologna, CLUEB, 1982.

copie preparate dal Draghetti forse per la pubblicazione. Il solerte scrivano ebbe dunque a disposizione le carte del Croce, non sappiamo se e quanto poi rimaneggiate, visto che l'italiano risulta molto meno corretto di quello degli autografi di Croce e visto anche che questo *Tartuffo* non sembra tra i testi croceschi più belli.

Ma oggi, trascorse da poco le celebrazioni del IV centenario della morte di Giulio Cesare Croce che hanno mostrato al mondo quanto importante e gradevole sia stato il genio di un grande concittadino, era doveroso portare alla luce questo *Tartuffo* e le sue inedite comiche vicende.

Criteria di trascrizione

- In generale, abbiamo scelto il principio di conservare tutto ciò che non crea ambiguità.

- I vocaboli anche inusuali, il cui senso sia comprensibile dal contesto, non vengono evidenziati. Per esempio: *perveda* per *provveda*, *pervisto* per *provvisto*, *sonetto* per *sonnetto* o *sonnelino*, *racchettarsi* per *riacquetarsi*, *manicatori* per *manicatori di parola*, *rama* per *ramo*.

- Abbiamo sciolto la tilde e gli altri segni che indicano abbreviazioni.

- Sono state corrette le errate indicazioni dei nomi: Frigida al posto di Lidia, Mirtillo al posto di Ardente, ecc.

- È stata corretta, dove errata, la numerazione delle scene: nell'atto terzo manca apparentemente la scena settima, ma la vicenda procede senza soluzione di continuità nella scena ottava. Lo stesso nell'atto quarto in cui manca la scena terza ma la narrazione continua senza lacune.

- Le poche integrazioni sono segnalate con parentesi quadre.

- Nel caso di oscillazione nella grafia dei nomi propri: Mirtillo/ Mirtillo; Frigida/Friggida; Lispa/Lisba; Gratugia/Grattugia, si è scelta quella più frequente che spesso è anche quella dell'uso comune, anche odierno. Abbiamo corretto invece il nome Tartuffo nel più frequente Tartuffo che è presente anche nel titolo dell'opera.

- Si sono conservate le oscillazioni come ad esempio tra *bifolco* e *biffolo*, *amicizia*, *amiciccia*, *amicitia*.

- Abbiamo sciolto le abbreviazioni dei nomi propri che risultano così sempre per intero, per evitare ambiguità.

- Per evitare ambiguità di senso, abbiamo scelto l'uso corrente nella grafia di alcune voci dei verbi ausiliari *essere* e *avere*: *ho*, *ha*, *hai*, *è*, usati dall'autore solo saltuariamente.

- Per la stessa ragione la forma *hai*, quando ha il significato di lamento, è stata corretta in *ahi*.

- Ancora per evitare ambiguità sono state corrette le voci *voi* e *vuoi*, usate indifferentemente nel testo sia come pronomi sia come voce del verbo *volere*.

- Quando la *e* è presente con significato di ammonizione è stata corretta in *eh*.

- Abbiamo integrato, nei casi in cui manchi, l'accento, che è l'uso prevalente, sulla preposizione *e* che diventa sempre *è*. E così sulla *o* quando sia esclamativo o vocativo: *ò*.

- Abbiamo conservato, quando presenti, gli accenti sui monosillabi accentati: *tù*, *sù*, *sò*, *nò*, *stò*.

- È stata mantenuta l'oscillazione tra *qua* e *quà*.

- Si è conservato l'uso antico di *però* con il significato di *perciò*.

- Si è conservata l'*h* etimologica quando sia presente: *huomini*, *hornata*, *horsù* ...

- Rimane invariato l'uso di *li* sia nel significato di *gli* che di *i*.

- Si è uniformata all'uso corrente la punteggiatura chiudendo i periodi con il punto fermo anche quando vi sia una virgola, un punto e virgola, o manchi qualsiasi segno. Nelle interrogazioni si è uniformato l'uso del punto interrogativo. Si è uniformato anche l'uso del punto esclamativo spesso indicato con l'interrogativo o con il punto e virgola.

- È presente nel manoscritto una sovrabbondanza di virgole, che sono state eliminate quando inutili o quando creavano ambiguità nel senso.

- Accenti e apostrofi sono stati uniformati all'uso corrente.

- Si è conservata la forma inconsueta di doppia *l* seguita da apostrofo davanti a consonante: *dell'male*, *quell'bastardello*.

Maria Rosa Damiani

Tartuffo
Nuova Comedia Boscherezza Piacevolissima
Del già Giulio Cesare Croce

Prologo

Vi parrà forse strano Ascoltatori,
Di veder comparir in questa scena
Una Donna in quest'habito vestita
Come son io, che son venuta fori
Per farvi l'argomento, over proemio;
E forse tutti meravigliarete,
Come quasi che siam mal atte à fare
Cosa alcuna di buon noi altre Donne.
Ma vi dirò ch'io sono, e per che conto
Sopra di questo palcho m'appresento.
Voi dovete saper ch'io son colei
Quale è da tutti chiamata Natura
Madre e maestra di tutte le cose.
Quella che nulla in vanno oprò giamai
Sopra di tutte l'altre e son maestra,
E son quella che genero, e nutrisco
Gli huomin, le piante, e tutti gli animali,
E son di tutti voi balia e custode,
E stupende, e mirabil cose faccio,
Come si può veder di giorno in giorno;
E qua come vedete comparita
Son perché ho presentito ch'una rara
Comedia vaga e molto artificiosa
Vi volion recitar questi di dentro.
Ond' io vedendo che le cose tolte
Dal natural, soglion piacer più assai
Che quelle fatte con tant'artificio,
Farla del natural gli ho persuasi.¹
E acciò ch'ella più facile, e più piana

¹ La naturalità contro l'artificio: è lo stesso Croce, che dice «pane al pane e pero al pero», che dichiara qui in sua concezione di teatro: cfr. *Descrizione della vita del Croce*, Bologna, appresso Bartolomeo Cocchi al Pozzo Rosso, 1608.

Da intender sia di boscherecio caso
Gli ho dato il nome, perché recitata
Da Pastori sarà, Ninfe e Bifolchi,
Quai mostreran con semplice idioma
La semplice natura di coloro
Che sotto l'ombra mia lieti e felici
Vivono fra le greggi e fra gli armenti.
Poi chi non sa ch'assai più volentieri
Và à bere à un fonte il Pellegrino afflito
Da me cavato dentro à un duro sasso,
O in una verde e diletta riva,
Fra fresch' erbette, e teneri virgulti,
Qual con soave, e dolce mormorio
Fra picciol sasolin, rompendo il corso,
Irigando ne vien soavemente,
Le riche spiagge, à guisa di cristallo,
Che andare à ristora[r]si ad una fonte,
Da dotta mano artificiosamente
Fatta, e di richi marmi, e di figure
Stupende hornata, et altre cose rare
qual tolta dal suo letto naturale
Con una grande, e intolerabil spesa
Sia per lunghi aquedotti tratta a forza
In domestico loco, ch'oltre ch'ella
Vien per varie minere² à far passaggio
Et à lassare il primo antico letto,
Perde quella chiarezza ch'avea quando
Errando se ne gia libera, e sciolta,
Et à perder ne vien quella dolcezza
Che ricevuto havea dalla Natura.
E chi fia quel che non andria più tosto
In un vago boschetto, à udir il canto
D'un gentil Rusignol, che tra le frondi
Forma un soave e diletto acento,
Che andar ad ascoltar sia che si voglia
Concerto musical mondano, e raro?
E che in un vago et odoroso prato

² *Minere*: qui nel senso di 'condotto sotterraneo', cfr. OTTORINO PIANGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1907.

Fra verdi erbette, e legiadretti fiori
 Sopra un ombroso pino un faggio folto
 Ove Zefiro spira, in grembo à Flora,
 Respirando d'intorno una dolc' aura,
 Più tosto non andrà le stanche membra
 A riposarsi il Pellegrino affitto
 Et à dormire un dolcissimo e soave
 Sonno, che sotto un padigion superbo
 Di ricchi fregi ricamato intorno
 D'oro, d'argento, in alto magistero,
 In delicate piume, e bianchi lini
 Di profumati, e deliziosi letti
 E in stanze adorne di legiadri drapi;
 E mille, e mille cose, qual potrei
 Adure in lode mia, ch'à farne prova,
 Tutte son più dell'arte assai perfette
 Perché io son maestra, et ella è mia
 Discepola e ogni mio fatto v'imitando,
 E già lei volea uscire à farvi il prologo
 Ed io, con gran furor l'ho spinta a dietro
 E con questi gentili e nobil spirti
 Mi son unita, in sì lodata impresa.
 Ascoltatela homai, ma con silenzio,
 Ch'oltre il dir delle Ninfe e de' Pastori
 N'aporterete al cor gaudio e diletto.

Atto primo - Scena prima
 Ardente solo

Ardente Veramente colui che disse che Amore era amaro e che la Donna era un danno, non si scostò punto dalla veritate, poscia che in me sempre provo qual sia l'uno amaro e l'altra danosa, e quanto sia amara la vita di coloro che seguono sì crudeli tirani, perché sono alte le sue speranze, ample le sue promesse e facili i suoi contenti, ma tosto in un girar di ciglio un spirar di vento una lieve ombra mancano li uni, e li altri; Amore mi solcita, e stimola, Donna m'odia, e fugge, Amore mi lacera, e tormenta, Donna mi strugge e schifa,

Amore mi fa ardito e accorto, Donna mi percote e consuma. In soma Amore mi saetta e ferisce e Donna m'ucide e sprezza. O infelice Ardente! ben Ardente in vero di nome, e di fatti ancora; chi più di me provò già mai la pior morte? chi vide già mai vita più penosa della mia? e se il nome mio non è senza significato mi fu imposto forsi perché sempre dovessi esser sottoposto alle fiamme et agli ardori, fra quali più mi consuma, e strugge è la mia crudel fortuna, che è contraria à ogni mia giusta domanda; perché la Ninfa che amo si chiama Frigida, e ben invero tal nome si conviene al suo freddo, duro et agiaciato cuore, il quale quanto nel mio più chresse la fiamma tanto in essa più chresse il giaccio, e non la scalderebe quanto fuoco arde Ethna e Mongibello. Mirate, ò gran crudeltà d'Amore, l'havermi fatto invaghire di Ninfa tanto contraria d'animo e d'affetti poscia che tale la creò il Cielo, che né pianti né sospiri giovano à riscaldare il suo gellato petto; dove, ahi lasso! volgeromi, poi che in simil caso ogni mia speranza è persa, ogni pietà sbandita, dove andrò misero? dove mi ritirarò per sfogare il singiozoso mio pianto? forsi sarà mia stanza questi cavernosi sassi, per far il mio duolo contento. Ma vegio colà venire Mirtillo, Pastore veramente degno della cara libertade poi che egli mai amò Donna alcuna, né mai senti fiamma d'Amore nel suo petto e però se l'aspetto mi sarò dato in un cattivo incontro, ma per passare alquanto il mio duolo lo starò attendendo.

Scena seconda
 Mirtillo et Ardente

Mirtillo Il pocho curar li fatti suoi causa ch'altri se li perveda; havevo andare al fonte per vedere alcuni donni che mi sono di molta stima, e non ci sono andato et altri miei vicini che più presto di me son stati, a ogni cosa hanno pervisto, ma tutto sarà in mio danno. Ma ecco Ardente Pastore, e pur è su li suoi malenconici pensieri; lo v' salutare. Adio Ardente.

- Ardente Adio Mirtillo, che si fà?
- Mirtillo Avevo alcuni affari che mi aportavano noia, e per non li havere ho lassato che li miei vicini li provedono come han fatto, e tu come stai, che così turbato ti vedo?
- Ardente Ò compagno mio io sto male.
- Mirtillo Che male è il tuo, dolor di capo?
- Ardente Peggio, peggio, fratello.
- Mirtillo Hai forse mal di corpo? se hai tal male io ti darò un'erba che tù guarirai in un tratto.
- Ardente Il corpo non mi fa male, e non ho bisogno di tua erba.
- Mirtillo Hai forse qualche dolor colico, o umor malenconico, dimmi quello che hai una volta e spidissimi.
- Ardente Io telo dirò se pur brami saperlo; sono, hoimé, innamorato.
- Mirtillo Che dici tù?
- Ardente Ti dico che sono innamorato.
- Mirtillo Io non t'intendo parlami schietto.
- Ardente Voglio bene à una Ninfa, l'amo, la desidero e la bramo, e moro per lei; hai tu inteso?
- Mirtillo Quanto più ne dici tanto manco ti comprendo perché mai sepe cosa fosse Donna al mondo, né meno Amore, e tengo per ballordi coloro che seguitano queste femine del diavolo, perché credo che siano di pazze bestie, e però non ne voglio altro, né mi curo che tù vadi più inanzi con questo tuo ragionamento.
- Ardente Io me lo imaginava che avrei dato in un cattivo incontro; eh meschinello se tu sapessi che cosa è amore e quanto sveglia li spirti di coloro che lo seguono non saresti forse così ritroso in militare sotto si valoroso capitano.
- Mirtillo Segualo pur chi vuole, io non lo conosco e non lo curo, né men cercherò mai d'haver la sua amicitia; ma solo mi compiacio starmene solitario sotto questi frondosi faggi, pensando poco a' fatti miei, né meno a quelli d'altri; e mi godo di mangiare un pomo, o quattro fragole e bere dell'acqua quando ho sete e dormirmene ogni giorno un sonetto sotto una quercia o sotto un frassino; e così me la passo via allegramente senza alcun pensiero e cancaro venga à chi è innamorato.
- Ardente Cancaro venga pur à te solo, zucha senza sale, ma so

- che perdo il tempo à ragonar con questo animalazio insipido; che non li salerebbe il cervello quanto sale si trova nelle saline di Cervia.
- Mirtillo Orsù vuoi tù altro da me?
- Ardente Non voglio altro e mi rincresce pur tropo essermi tratenuto qui teco, che tanto potea parlare con un zocho;³ horsù restati ch'io voglio seguitare l'impresa incominciata, e tu atendi a mangiare delle giande porco, che ti venga il morbo.
- Mirtillo Va pur là, ò che bestie sono questi innamorati, alla fè ch'Amore mai non mi ci achiapperà, me nò, Amor in ciasso⁴ e le Ninfe alle forche, egli è una bella cosa la libertà, me ne voglio gire da quest'altra banda per non dar più in questo animalaccio. Amore eh guarda la gamba.⁵

Scena terza

Lidia sola

- Lidia Quanto più penso alla vita de' miseri amanti, quanto ella sia aspra e grave, e priva di tutte le contentezze, e massime quando gli amori non sono reciprochi, mi si raccapricciano i capelli, e mi trema il core, e in un istesso tempo ardo, e mi disfacio, ò crudeltà d'Amore, chi più di me si trova infelice, poi che ho locato il mio amore in un sasso, in un marmo, o s'altra cosa più dura dir si possi. Ahi misera e sconsolata Lidia, qual pensiero, qual fantasia mai ti spinge ad amare una cosa sì insensata, come fai massim' amando Mirtillo Pastore, il quale veramente è amaro e senza alcuna sorte di sapore e pur m'aveggio, ahi lassa, dell'error che faccio in amare una cosa morta, e priva d'ogni gusto; né di meno non posso ritrar il piede da così disperata impresa, anzi a guisa di semplice farfalla

³ Zocho: dialettale zòc, 'ceppo d'albero tagliato con radice' (ciccò toscano), cfr. O. PIANGIANSI, *Vocabolario etimologico* cit.

⁴ In ciasso: 'che vada in bordello', 'finisca male', cfr. NICCOLÒ TOMMASEO - BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861-1879.

⁵ Guarda la gamba: nel senso di 'non arrischiare', 'abbi l'occhio', cfr. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Francesco Pitteri, 1761.

convie[n]mi correr al vivo fuoco dell'amor suo, onde ne resta il mio misero cuore arso e distrutto, e già tutti i Pastori e le Ninfe di queste selve m'hanno essortata a levarmi di questa pazza fantasia, et io non so non posso né voglio mai lasciare di seguitar l'orme le qualli m'ha segnato Amore, ben che sia certa che la cosa è senza fine. Non voglio però perdermi d'animo anzi valorosamente seguitar inanzi, e forsì con la longhezza del tempo potrei placare l'animo di costui; si sa pure, che con il tempo si domano i leoni, gli orsi, e le più selvatiche fere; spero che con la mia longha servitù vincerò l'ostinato suo core, ma che dico ahi misera se la Natura l'ha prodotto di simil sorte, come potrò sperare felice fine di questo amore? ahi me non so quello mi dire né men quello debba fare; solo prego Amore ch'abbia pietà de' mie gravi martiri. Ma perché veggio per di qua venire una Ninfa, forsì da lei sarò consolata; certo è Frigida, ò come vien spensierata, e veramente ella è frigida di core, ch'anch'ella è amata d'Arden te Pastore, e credo che non mancho egli cavi costruito dell'amor suo quanto faccio del mio. La voglio aspettare e salutarla.

Scena quarta
Lidia e Frigida

- Lidia Adio Frigida dove vai così in fretta? Fermati un poco, che con teo voglio alquanto ragionare.
- Frigida Eccomi ferma; che cosa hai da dirmi, qualche tua favola?
- Lidia Eh, sorella le favole mi sono andate da banda e ti so dire che non ho voglia di ridere; so che sono forniti i miei piaceri, so che le mie consolazioni sono gite da parte, et ogni mia contentezza, è cangiata in amaritudine.
- Frigida Oì me, che parlar è questo, che tù mi fai? che cosa ti è incontrata, sei tù forsì stata presa da qualche Satiro, overo ti è statto fatto qualch'affronto da qualche tristo Pastore, o ti sei incontrata nel Luppo, che t'habbia voluta divorare, o ti è intravenuta qualch'altra

- sciagura, dimelo alla libera perché forsì potrei rimediare al tuo dolore, se non con l'aiuto almeno col consiglio e poi lo sfogarsi tal'ora con qualche fidata persona sol semmare in parte il dolore che si sente.
- Lidia Prima il Sole diverà freddo, et oscuro; Aprile e Maggio saran senza fiori, il mar senza onde, e il Cielo privo di stelle, che mai possa rachettarsi questo mio tormentato et affito cuore, anzi quanto andrà più inanzi, tanto più crescerà il mio martire e la mia pena.
- Frigida Tu mi fai muovere a compassione solamente a sentirti lamentare così aspramente, de[h], di gratia, fami noto la causa di questo tuo accerbissimo dolore.
- Lidia S'io te lo dico poi che sarà?
- Frigida Tì potrei forsì soccorrere, se non in fatti almeno in parole, chi sa che oggi non sia la tua ventura.
- Lidia Horsù non tì voglio più tener secreta la mia pena aspra e crudele; tu de' dunque sapere che tutta la mia pena e il mio martire non procede da altro che d'Amore.
- Frigida Da che?
- Lidia Da Amore.
- Frigida Horsù mi racomando sorella non ne voglio sentir altro, pensavo che tù havessi qualche gran dispiacere, adio.
- Lidia Fermati compagna cara in cortesia, non mi abandonare perché se tù provassi una minima scintila del foco ch'io sento forsì non mi fuggiresti come fai.
- Frigida O pazza che tu sei, guarda pur che il cielo non l'habbia a male, e ti faci piangere per qualche cosa, e sai s'ella si sbatte e s'ella s'affligge e s'ella si tormenta. Eh, balordella, segui segui altra strada, e lascia andare Amor da parte, e atendi a conservare la tua libertà e prendi esempio da me, che mai son entrata in questi fantastici humori, non voglio che mai si dica che mi sottometta ad huomo vivente, vadino pur anegarsi questi Pastori e son certa che mai trionferano del Amor mio; nò, no.
- Lidia Ringratia il cielo che tù sei nasciuta sotto migl[i]or stella che non ho fatt'io e che sei così frigida d'animo, tanto sei di core, e tirana a chi t'ama; ma se la sorte

volesse che pigliasti una volta amor à qualch'uno non so che faresti e se facesti tanto la schivosa,⁶ egli è una mala cosa dar in⁷ medici, che non conoscono il male, ma prego il Cielo, che faci di modo che ancor tu provi le saette d'Amore acciocché tu creda alle mie pene e che passi alquanto questa tua alterezza.

Frigida

Accenderm'io del fuoco d'Amore, ò sel sò!

Lidia

Perché, non sei tu forsi di carne come l'altre?

Frigida

S'io son di carne, non son matta.

Lidia

Perché è dunque matto chi segue Amore?

Frigida

È un pazzo da catena, e qual maggior pazzia è quella di colui che cangia la libertà in servitù, la quiete in travagli, l'allegrezza in affanno, il gaudio in mestizia, il riso in pianto et in soma la consolatione in amaritudine.

Lidia

Sì, à chi potesse farlo, ma non son concesse simil gratie à tutti.

Frigida

Bisogna havanti che si perda il cervello pensare al fine, e sapersi governare, perché colui che vede il pericolo, e vi corre dentro precipitosamente se si rompe il collo non si deve lamentare d'altri che di se stesso.

Lidia

Se havessi veduto il precipitio non vi saria caduta dentro così inavvedutamente, ma Amore mi lusingò et à poco à poco mi vene allascando, pingendomi havanti à gli occhi la vista del mio caro, et amato Mirtillo, tutto bello, tutto gratioso e tutto vago, e non potendo dalle sue forze difendermi, restai presa, e vinta da tanto bene.

Frigida

Tu restasti presa perché volesti, se tù facesti come ho fatt'io saresti fuori di tanti travagli, guarda che tù mi vega seguir nissuno; e pur so che Ardente mi ama et è Pastore richo d'armenti e di grege, e bello, e vago, e gratioso, et è innamorato di me, e molte volte m'ha appalato l'Amor suo, e fattomi infinite profferte, ma io che non mi curo, e non l'aprezzo, anzi il suo amor abborrisco, e le sue profferte mi spaciono.

Lidia

Gran ventura è la tua, et hai grand'obbligo alla Nattura, che t'habbi fatto questo dono, ché veramente

⁶ Schivosa: 'schifiltoso', 'colei che schiva', cfr. O. PIANTANI, *Vocabolario etimologico cit.*
⁷ Dar in: 'imbattersi', 'incontrare', *ivi*.

ti puoi chiamar felice, à non esser soggetta alle fiamme d'Amore; sapiti dunque conservare e guarda non v'inchiampare, che s'una volta caschi alla sua rete proverai che pena patisse un'alma che da dovero⁸ è amante.

Frigida

Ti ringratio Sorella de' buoni havertimenti che tù mi dai ma non haver paura di questo, che prima vedrai i muti pesci guizzeranno sù le cime de gli alberi, e la neve s'indurerà à i caldi raggi del sole, che mai Amore in me habbi ricetto; io innamorata, e sottomettermi a voler bene ad alcuno? il Ciel men guardi, non son ballorda come tu pensi, fugo Amore per due cause, una per non perder la libertà l'altra perché gli huomini son manicatori e bugiardi.

Lidia

Sapiti pur mantenere in questo stato. Sò che son data in buon incontro, e se non trovo altro conforto starò fresca.

Frigida

Che conforto vuoi tù ch'io ti dia, parlami di tesser ghirlande da pore sul capo a qualche tenero agnello, o di coglier qualche fresca insalatina, e merendare all'ombra di qualche frondosa pianta, e passarmella via allegramente.

Lidia

Non ho bisogno di mangiare ch'Amor mi pasce di lacrime, e sin tanto che non quieto li miei martiri non havrò bene e perché l'ora fugge ti lascio, resta in pace.

Frigida

Vatene in buon'hora, ò che bestiole, ò che pazzarelle son queste, che si legiermente si lasciano pigliare alla rete d'Amore, e si fano schiave à gli Amanti li quali oltre che ne fanno mille strazzi al ultimo si burlano del fatto loro. Più non si deve creder ad huomo vivente, non già perché io n'habbi fatto esperienza ma solo per relatione d'altre, che da essi sono state mal trattate però io non voglio di queste pive nel mio sacco, ma voglio viver libera fin che posso, me ne voglio andare in altra parte per non m'incontrare più in questi stolti d'amanti perché sono da fugire più che il fuoco. Voglio andare à mangiare una ricottina fresca, e chi ha

⁸ Da dovero (= daddovero): 'di certo', 'veramente', cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana cit.*

passion sospira.

Scena quinta
Tartuffo solo

Tartuffo Sono il travagliato bambozzo, pò fare il p. mondo,⁹ ti sò dire che stò fresco, con questi Pastori e queste Ninfe innamorati, e sai se tutti corrono da me per aiuto! che diavolo vogliono che gli faci? son io forsi cagion del suo languire? se m'intendo di questo mestiere, né men so che cosa sia Amore et essi pur mi stanno à istormire il capo, e mi si raccomandano, e pregano che vogli esser mezzano in questi lori amori et io ho quell' garbo di dire parole amoroze, come apunto sta bene la sella al somaro, et ho sì voglia di parlar per loro chome apunto ho volontà di volare, ma mi voglio sbrigare da questi intrichi, che non ho bisogno di simil tratenimento, e mi fà bisogno d'attendere à mie negotij, e lassar gire ogn'altra cosa da parte, ben che gli habbi promesso d'aiutarli in ogni lor occorrenza ma io vedo che il negotio loro è molto invilupato, però fin ch'ho tempo voglio allontanarmi, perché conosco che le cosse sono per riuscire avilupate in modo che affatica si potranno districare, e non vorei che essi sfogassero la lor collera sopra di mé perché sono di mate bestie, e non hano tutto il suo ingegno che se li converrebbe. Ma chi è questo che viene in quà, egli è Ardente; orsù io sto da frigare se l'aspetto, voglio andare per di quà, per non m'abboccar con esso. Hoimé, ei mi ha veduto, e mi fa ceno, non la posso più scapare.

Scena sesta
Ardente e Tartuffo

⁹ Pò fare il p. mondo: 'po' fare', 'poffare', 'poffarre', interiezione che denota meraviglia (forse la p. sta per 'porco', per non osare la maledizione 'il porco mondo?'), cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

- Ardente Fermati Tartuffo, dove vuoi tù andare non sai che ti cerco per un gran bisogno ch'ho di te, e senza il tuo aiuto son spedito.
- Tartuffo Non te lo diss'io che stavo fresco se l'aspettavo, e bene che vuoi tu da me? sbrigami perché mi convien gire in altra parte.
- Ardente Tù hai sempre facende quando voglio parlar tecco, sai pur anco quanto ti voglio bene.
- Tartuffo So che mi vuoi bene, e che molto m'ammi, ma il tuo humore non si confà con il mio perché tu voresti di quello che non si trova et io non ti posso servire, sì che mi par bene che mi lassì gir per li fati miei non potendo darti aiuto né consiglio.
- Ardente Tù puoi se tù vuoi; non occorre à ussare questi termini meco, ché sò bene che con le tue parole puoi far di modo che Frigida sia mia e mi voglia bene, essendo tanto suo domestico, e sei bastante à tirarla al mio volere, se ti vuoi un poco affattare, ma tù sei un asino, e non ti scomoderesti d'un aglio¹⁰ per servire un amico. Forsi che tù serviresti un ingrato, che ti userebbe ogni cortesia che sapresti desiderare.
- Tartuffo Che cortesia, che amorevolezza vai tù chiarlando? Son persona che non miro à queste cose, e lo farei più tosto per nulla; e ti prometto com' io la veddo far cose di fuoco per amor tuo, e se vuoi che la legli e te la conduchi lasciati intendere, che hor hora ti servirò, la vuoi tù più cotta?
- Ardente Questo mi sarebbe un sommo contento, ma temmo forte che non si possa far nulla, perché conosco l'humor suo e sò ch'ella professa di servire in queste selve à Diana, e non vorà piegarsi né per amore né per forza; però usa con l'amorevolezza parole tali che siano degne da piegare il suo freddo et aggiaciato core.
- Tartuffo Non bisogna perdersi d'animo, ò Ardente, che le Donne non stanno sempre in un proposito ma facilmente si mutano di pensiero e sono instabile di natura, e si scrolano come fronda al vento; perciò bisogna andar inanti e non si smarire, che il Cavallo che s'aresta à

¹⁰ Non ti scomoderesti di un aglio: 'non ti daresti da fare per niente', 'non ti scomoderesti neanche un poco', cfr. N. TOMMASO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

mezzo il corso non ha mai il palio, ma sì bene quello che avanti segue sin al ultimo della corsa, però nulla si deve temere.

- Ardente Tù sei molto raro nelle tue comparationi. Se riusirai così in fatti, come fai in parole, non devo sperar se non bene, ma se tù trovi modo che Frigida sia mia, ti prometto donare uno de' più grassi capretti della mia gregia, et un cane che affronta il lupo et uccide i cignali, et oltre di questo ti voglio donare una vitella tolta otto giorni sono di soto la poppa, et ogni cosa deponerò in mano di Selvaggio, che come avrai fatto l'effetto le potrai a tuo volere pigliarle; che dici tù?
- Tartuffo Tù parli quassi da galant'huomo, e non rifiuto la proferta et accetto l'impresa, benché la conosca alquanto difficile; ma mi basta l'animo di tirare à fine questo tuo desiderio, ma voglio un poco di tempo da pensarci et anco un poco di capara, non perché non ti creda, ma perché è così l'usanza di quelli che contratano, e poi questo sarà un ricordo, che habbi à servirti.
- Ardente Dunque non mi credi?
- Tartuffo Tù stracredo, ma se tù poi ti pentisti d'amar costei e ch'io havessi fatto la faticca, non andrebe bene per me.
- Ardente Pentirmi d'amarla? non piacia al Cielo che mai la lasci; non dubitare di questo.
- Tartuffo Sarà pur meglio che mi dasti qualche segnale.
- Ardente Non mi trovo qua cosa da darti ma se vuoi venire alla mia capana ti darò il cane.
- Tartuffo Non voglio il cane, dami più tosto la vitella.
- Ardente O tu saresti quasi pagato, horsù ti darò il capretto.
- Tartuffo Io mi contento perché non posso far dimeno; vatti condio che fra un poco ti sarò dietro.
- Ardente Men vado Tartuffo, ma di gratia non mancare.
- Tartuffo Non mancherò, v'è pur via allegramente.

Scena settima
Tartuffo e Lidia

- Tartuffo Ho tolto come si sol dire l'orso à menare a Modona,¹¹ sta pur à vedere. Ma voglio lechar via¹² il capretto, per ogni rumore che possa venire; haverò pur questo di sicuro, qualche cosa sarà, voglio andarli dietro, perché ogni indugio potria nocere. Ma ecco quà Lidia ch'anchor lei è involta in simil laberinto, sta pur à vedere che mi bisognerà tratenere un'hora seco; ò cancharo questa mi bruggia! S'io potessi pure voltarmi di quà ch'ella non mi vedesse! Si si andero ma non posso ch'essa m'ha visto ò sono havilupato.
- Lidia Il Ciel ti salvi felicissimo biffolco, e sempre sia propitio a' tuoi desideri. Come stai, che fai quà così solo sei forse innamorato?
- Tartuffo Sì son innamorato, tù lo puoi credere, e tale che non ho un'hora di bene.
- Lidia E chi è la tua innamorata, si può ella sapere?
- Tartuffo La mia innamorata ha quattro gambe, guarda se si può sapere.
- Lidia Come quattro gambe? non ho mai udito simil cosa.
- Tartuffo Sì, et è pellosa tutta.
- Lidia Anco pelosa, tu mi fai da ridere.
- Tartuffo Sì e comincia à far la barba.
- Lidia Aà, à à, e che Ninfa pol esser questa? Certo che non pol esser se non qualche vaga fanciula.
- Tartuffo Non rider ò Lidia, perché ella è più bianca di te, che non pensasi che fosse qualche cosa contraffatta.
- Lidia E come si chiama questa tua Ninfa?
- Tartuffo Non è Ninfa ma un Ninfo.
- Lidia Deve dunque esser qualche Satiro.
- Tartuffo Madonna no.
- Lidia Che cosa può esser dunque questo?

¹¹ *Menar l'orso a Modona*: 'impresa dalla quale non si ricava né onore, né guadagno', 'pagare un discoltoso pedaggio', cfr. *Dizionario della Lingua Italiana*, Padova, Tipografia della Minerva, 1827-1830. Cfr. anche: «Nel 1451 gli abitanti di Soraggio dovevano pagare per lo sfruttamento dei pascoli il "canone d'affitto" di un orso (presente ai tempi in quei monti) alla Camera Ducale per gli spettacoli cionosi alla corte ferrarese» (RAFFAELLO RAFFAELLI DI FORCANDORA, *Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana*, Lucca, Tip. Giusti, 1879, p. 13).

¹² *Lechar via*: 'portar via', 'acquistare senza fatica'.

- Tartuffo Questo è un bianco Capretto, che mi ha promesso Ardente per capara se li faccio havere per sua consorte Frigida; che poi fatto il servitio ho d'havere una grassa vitella, et un can fortissimo e molti altri donativi.
- Lidia Sei tù forse sensale da questi negotij?
- Tartuffo Se non sono voglio diventare, che pos'io perdere? E poi sempre ci vole un mezzano in queste cose.
- Lidia Pur troppo lo so, così potessi tù provvedere ancor à i casi miei e fare che Mirtillo Pastore a me tanto crudele fosse più alle mie voglie benigno, che io non ti saria meno ingrata de gli altri.
- Tartuffo Guardati pur dal profferire, perché io non dubito punto di non piegare li animi di costoro alle voglie vostre; troverò quando farà bisogno tanti villuppi e tanti intrichi, che gli farò cascare alla rete, non guardar che io sia un rusticho Bifolco perché son più malizioso del Diavolo, et ho ben fatto dell'altre forfanterie maggiori di questa, non habbiate sospetto che non sapi trovar la strada alle ghiottonerie. Guarda pure quello che mi vuoi dare, e poi lassa à me la cura.
- Lidia Ti voglio dare questo ricco monile il quale già fu di Filide, antichissima Ninfa d'Arcadia, famosissima per bellezza e per virtù, amata da Montano, fra tutti gli altri celebratissimo, il qual monile dopo cent'anni vene alle mani di Tenepinta figlia di Silvano, e di poi capitò in mano ad Altea et ella ne fece un dono à Mirtila, e dopo Mirtila toccò à me per suessione. Ecolo qua ò, come è bello; e come havrai fatto l'effetto te lo porò al braccio, et è cosa preziosa e cara: dunque non mancare di far opra che Mirtillo sia il mio bene, e il mio tesoro.
- Tartuffo Questo tuo monile non mi piace, e non ne faria saltare un grillo;¹³ dami più tosto qualche cosa da mangiare ch'io ti servirò più presto.
- Lidia Io ti prometto di darti la prima dama che uccido con questo dardo.

¹³ Non ne faria saltare un grillo: non sarebbe capace di fare una cosa facile, scontata. Si dice quando uno non vuol far mai nulla. Cfr. CARLO ANTONIO VANSON, *Dizionario universale della lingua italiana*, Livorno, dalla Tipografia di Gio. Sardi e figlio [e poi dalla Stamperia di Paolo Vannini], 1838 [1828-1842].

- Tartuffo Che vuoi che faci d'una Donna morta, non ti vergogni tù a uccider le damme, credi ch'io stia vivo di damme morte? mangiale tù!
- Lidia Io non dico una Donna ma è una salvaticina, che si domanda così, o altro animale che sia buono da mangiare.
- Tartuffo Ò, adesso t'intendo, ma faresti meglio à darmi un bue.
- Lidia Un bue? Ti basterebbe l'animo di mangiarlo tutto?
- Tartuffo Perché, saria mai così gran cosa? e come è levato il cotoio¹⁴ e le corna, e l'unchie e l'interiora, che cosa vi resta?
- Lidia Nulla in fede mia; ti prometto di darti un bue, che già mi volse donare Cervarino Bifolco e non lo volsi accettare e più che mai è di quella opinione ond'io me lo farò dare e te lo darò.
- Tartuffo Chi m'assicura di questo?
- Lidia Vien meco che io t'assicurarò, e di più ti voglio donare duoi grassi Pavoni indiani, ti contenti tù?
- Tartuffo Contentissimo, e sta sicura ch'io farò di modo che sarai consolata, va pur là che ti seguò, ò cancaro mi son messo a fare il bel mestiero, horsù pure, chi non v'è non v'entri e chi v'è non si penti, vada come si voglia, ch'alla fine non mancheran travagli a tutti.

Scena ottava
Lispa e Coridone Satiro

- Lispa Ò, io son pur allegra poi che la vacha di mia madre ha fatto un vitello adesso adesso, il quale s'assomiglia nel muso à mio marito; lo vado cercando ma non lo posso ritrovare per darli questa nuova, che sò che avrà una grande allegrezza ma io non so ove ritrovarlo, che per tutto ho cerco, egli sarà andato in qualche suo affare, e come verà a casa li darò la nuova. Ma hoime, chi è questo che viene in quà così peloso, con una maza in mano? ahimè, egli è Coridone crudelissimo Satiro,

¹⁴ Cotoio: da 'cotica', 'cotenna', 'pelle' (dal latino *cutis*, *cuticula*), cfr. N. TOMMASO - B. BELUSI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

- dove fuggirò? Ahi, meschina me, ei m'ha veduta, aiuto aiuto!
- Coridone Fermati e non fuggire, dolcissima Lispa, che se ben paio nel aspetto horrido e brutto, per questo dentro l'anima mia son nobile e gentile, e soggetto come gli altri alle fiamme d'Amore, e molti giorni sono che ti stò aspettando dopo¹⁵ queste macchie, per poterti scoprire il mio dolore. Sapi dunque anima mia ch'io t'amo e desiro d'esser da te agradito, e però voglio che tù venghi meco nel Antro mio, per pigliarne il possesso, e farti patrona di quanto possedo, e ti voglio tenir viva a carne delicatissime e vini preciosi, dunque vieni con esso meco, e non ti dubitare di nulla che se mi saprai conoscere felice te.
- Lispa Venir io nella tua grotta, il ciel me ne scampi. Ma se pur tù mi vuoi bene come dici vatene in questo boschetto che verò fra un poco à ritrovarti.
- Coridone Sei dietro le baie, voglio che tù venghi adesso, e non voglio che tù mi gabbi.
- Lispa Io non ti gaberò certo, credimi questa volta, e poi non più, oimé, credi tù ch'io sia bugiarda?
- Coridone So come son le femine, non occorre che tù m'insegni, vien pur via adesso.
- Lispa Di gratia fami sol questo favore, caro Coridone, poi sarò tutta a tuo volere, lasciami portare questa chiave à casa à mio marito, che com'esso vi giunge possa pigliarsi del pane, e merendare, che poi ti prometto di tornar da te dolce il mio bene; lasciami andar ti prego caro il mio moresto, bello il mio musino, soave il mio amore, non mi negar questa gratia.
- Coridone Oimé che queste tue paroline mi fan tutto disfare, e son per lasciarti andare; ma non mi fido perché voi femine sete troppo dopie, e false.
- Lispa Se non torno non ti poss'io mai più veder in faccia.
- Coridone Cancaro un gran scongiuro certo, non voglio più tue cianze, ma voglio che o per amore o per forza tù venghi mecco, va purlà.
- Lispa Oimé, oimé, ò Pastori, ò Ninfe, ò Bifolchi, correte,

¹⁵Dopo: 'dietro' (dal dialetto ed *dopp*), cfr. LUIGI LEFPI - DANIELE VITALLI, *Dizionario bolognese-italiano*, Bologna, Pendragon, 2007.

- correte à darmi agiuoto! ah ribaldol! à questa foggia eh, usar violenza alle fanciule come son io.
- Coridone Vedo che non la vuoi finire, bisogna che mi ti levi in spalla; vien pur via, ò tù sei sì greve, ma ti porterò bene, grida quanto sai.
- Lispa O infelice me, ò meschina me, non posso più fuggire, e son quà sola abbandonata da tutti, e questa bestia crudelle mi porta via e il ciel sa quello che sarà di me, ò mia spietata sorte!

Atto secondo - Scena prima
Mirtillo e Frigida

- Mirtillo Essendo nella mia capana ho sentito grandissime grida, et usando di quella ho veduto che una feroce bestia portava via una femina et io ridendo ho detto così andessero il resto, ma se egli era un huomo me gli intrometeva, e à tutto mio potere glie lo faceva por giuso ma una Donna poco a me importa. Ma ecola quà che deve esser fuggita. Adio Ninfa come hai fatto a fuggire da le mani di quel bestione?
- Frigida Non son scapata dalle mani di nisuno perché non son stata presa, ma ho ben udito quella voce che gridava agiuoto, e son corsa per vedere che strepito era quello; et ho veduto il Satiro con la moglie di Tartuffo in spalla, et ho voluto farmeli inanzi per difenderla ma esso mi ha fatto un guardo bieco che si n'ha impaurita, che non mi sono ariscachata d'assaltarlo, e l'ho lassato andare, ma tù se l'hai veduta perché non l'hai soccorsa?
- Mirtillo Soccorrere io una femina, non tel pensare.
- Frigida Femine son le oche; perché siamo noi di così poca importanza presso di voi?
- Mirtillo Di manco che non ti pensi.
- Frigida Parlando però di tali, e quali.
- Mirtillo Io dico di tutte, e non ne cavo nessuna.
- Frigida Né io posso veder huomo che viva.
- Mirtillo Sì a chiacchiare ma à fati pur ve ne fosse.
- Frigida Poss'io pur più tosto perder la vita che mai piegarmi ad huomo; non si sa che Ardente mi ama e più volte

- parlandomi e facendomi parlare che se io l'amo mi farà sua consorte e patrona di tutto il suo, con mill'altre amorose parole da spezzare un adamantino core? Ma sempre son stata costante in ricusarlo, e più che mai son di quell'humore, hor guarda s'io seguo gli huomini.
- Mirtillo Saremo dunque compagni poichè ancor io son del medesimo proposito di mai amar Donna, né so che cosa sia Amore, né lo voglio sapere mentre son vivo.
- Frigida Dunque staremo bene insieme, e sarò sicura dell'onor mio.
- Mirtillo Sicurissima, non haver già sospetto di nulla; hora che habbiamo à fare? voglio che andiamo a ritrovar Tartuffo, e darli nova della sua consorte.
- Frigida Andiamo pure e se bisognerà l'andremo ad aiutare che il poveretto merita che gli sia fatto servitio.
- Mirtillo Se l'occhio non m'ingana mi par quello che viene in qua.
- Frigida Egli è desso per certo.

Scena seconda
Mirtillo, Frigida, e Tartuffo

- Mirtillo Vien pur via Tartuffo che vi è mala nova per te.
- Tartuffo Tropa buona non può ella essere, se voi non vi mutate di proposito, e fare quel tanto che vi dirò.
- Frigida Da noi non mancherà, di pure quello che noi habbiamo a fare.
- Tartuffo Non star tanto su la vostra ma piegarvi alli bisogni altrui.
- Mirtillo Noi siamo quà per darti tutti li tuoi contenti basta che sapiamo dove habbiamo da venire.
- Tartuffo In questa grotta si sono ritirati, e però là bisogna che voi veniate e che state in cervello, né vi smariate di niente, che la cosa havrà mighior fine che non pensate.
- Frigida No no non facciamo più parole, menaci pure dove ei l'habia divorata.
- Tartuffo Perché divorata? volete voi che la divori se sono d'accordo insieme?

- Mirtillo Come son d'accordi insieme se essa cridava quanto poteva, e chiamava aiuto?
- Tartuffo Ancora chiama aiuto, e non vole altro aiuto che il vostro.
- Frigida Se non ci vole altro che il nostro aiuto, eccoci pronti, ma pure saria bene che noi aguzzassimo la punta à questi strali.
- Tartuffo Non ci vogliono dardi, nò che sarete abbracciati e avitchiati insieme.
- Frigida A fè che non voglio che simil bestia m'abbraccia.
- Tartuffo Perché è così brutto Ardente Pastore che non meriti di abbracciarsi teco? e tù, è tanto contrafata¹⁶ Lidia Ninfa che non sia degna dell'amor tuo? e piegatevi alle lor voglie, pazzarelli che sete.
- Mirtillo Che Lidia che Ardente vai tù chiarlando? à fè che bene c'intendevamo, tù parli d'una cosa e noi d'un'altra.
- Tartuffo E di che parlate voi?
- Frigida Di tua moglie parliamo; la quale è stata portata via dal Satiro, e il Ciel sà che sin' ad ora non l'habbia divorata.
- Tartuffo Mia moglie è stata portata via dal Satiro? Ò meschino me, hoi me, corete, corete, andiamola ad aiutare e, fratelli, non mi mancate di gratia in tanto bisogno; affè, mi è passata la voglia di parlar d'Amore. Ò Lipa mia cara, ò Lipa mia dolce, il ciel sa che tù non sia morta, hoimé, che mi manca il core; hoimé che son finito, corriamo di gratia.
- Mirtillo Va pur là e non ti dubitare; ò poveraccio non si sarebbe mai aspettato tal nuova, so che li sono callate le chiccare.¹⁷ Orsù andiamolo ad aiutare fin che la cosa è a tempo.
- Frigida Andiamo pure, che ancor saremo à hora.

¹⁶ *Contrafata*: 'brutta', nel senso di 'adulterata', 'trasformata', 'falsificata'. Cfr. O. PIANGIANNI, *Vocabolario etimologico* cit.

¹⁷ *Gli son callate le chiccare*; forma insolita, ma dal significato chiaro: 'gli è calata la bal-danza'.

Scena terza
Ardente, e Lidia

- Ardente Scioco cred'io che sia l'amante che crede sviluparsi mai da' laci d'Amore e per me sempre credo che viva in pene, travagli e tormenti; e questo ben in me provo; e che ti era à te, ò Amore, à fare che la mia Ninfa più benigna si rendesse a' miei prieghi, e più pietosa si mostrasse; ma in te solo scorgo che à chi ti serve li fai provare lamentevoli pianti e travagliate pasioni. Ma eco che viene Lidia, compagna di me in vero, poi ch'ella ama chi non l'ama, prezza chi la struge e segue chi la fuggie; vo' con lei favellare che forsi passerò in parte quel dolor che mi accora. Ben trovata Lidia mia cara.
- Lidia Il Ciel vi salvi ancor voi, so che sempre sete soletto, e né mai vi lasciate vedere, siam pure ancor vicini.
- Ardente Amor sol'è cagion d'ogni mio danno, ò cara Lidia.
- Lidia Dunque sei amante ò Ardente.
- Ardente Sì per certo, e amo la più crudel Ninfa che mai producesse natura in queste selve.
- Lidia Ed io pur amo, (ahi lassa) e si crudele è il mio amadore che non credo che pegio fortuna appresentar mi potesse.
- Ardente Ben m'è notto il tuo amore, ma credo sarà come il mio, che ambidui faremo poco frutto.
- Lidia Sì per certo, che non credo che mai né per i miei pianti e sospiri à piegar quel core più duro che diamante, ben che con molti mie prieghi l'abbi fatto palese il mio volere; ma egli nulla cura il mio bene, nulla prezza il mio amore, et il crudelle gode il vedermi penare.
- Ardente Tale è apunto la mia Ninfa; m'odia perché l'amo, mi schernisse perché l'honoro, mi beffa perché l'idolatro e per fine quasi puzolente cadavaro mi schifa. Dunque mira à che filo si apende le nostre speranze, par che ambidui à un termine istesso siam gionti.
- Lidia Ò Amor crudele! ma che faremo già che in sì tristo statto ambi duoi siamo? io ho ancor un poco di speranza che è quella che in parte nutre l'anima mia.
- Ardente E che speranza è questa tua?

- Lidia La mia speranza è che alli passati giorni scopersi l'amor mio à Tartuffo et esso come scaltro in tali affari mi promise il suo aiuto, ond'io li promisi un bel donativo, e cossi spero l'aiuto; altrimenti il caso è disperato affatto.
- Ardente Buon mezzano hai trovato e per dirti il vero anch'io di simil sensale mi ho provisto e di lui ho buona cognitione che in simili negozi è diligente, e apunto men usij dalla mia capana per andarlo à ritrovare.
- Lidia Ecco dunque come ambi duo si in amore, come nel mezzano siamo compagni; che vogliamo noi fare?
- Ardente Voglio che facciamo ogn'opera per ritrovarlo, e intendere quello che per noi ha operato.
- Lidia Andiamo, ma parmi che sia lui che colà viene, e pare che da sé si rammarichi, ò Ciello aiutaci.
- Ardente Egli è desso, voglio che noi ci ritiriamo, e intenderemo che cosa da sé va favellando, forse ci potrebbe apportar buona, e felice nuova. Amor aiutaci.

Scena quarta
Tartuffo sollo

- Tartuffo Ò povereto me non ho potuto haver la mia Lispa perché subito che siamo gionti alla grota, non habiamo avuto ardire d'entrarvi, e quella bestia quando ha sentito il nostro rumore che facevamo in andarci, è saltata sopra la porta con una mazza in mano, e tosto che li miei compagni l'han veduto si son messi su le gambe,¹⁸ e io vedendomi senza soccorso son scapato in qua! Ò infelice Lispa che sarà di te quando quell'animalaccio si pascerà delle tue carni, et io per sempre viverò scontento? ò che buona minestra ella faceva, ò che macheroni, ò che lasagne, e per tirar il colo a' caponi non haveva pari, e per far bucato, dar la salda alle camiscie, e tenir nete le maserie di casa era eccellente, e poi era tanto amorevole, che niuno si parteva da lei mal satisfatto; ò Lispa mia cara, ò

¹⁸ *Messi sulle gambe*: 'fuggiti', cfr. FRANCESCO SARATINI - VITTORIO COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.

Lispa mia dolce, che sarà più della vita mia ahi me meschino? e dopo che non vego rimedio alcuno al tuo scampo anch'io non voglio più stare in vita ma mi voglio ucidere con questo coltello, ò coltello che solevi tagliare la bianca puina, adesso mi passerai il petto. Orsù, già che sono in questa fantasia non bisogna metterci il tempo di mezzo, ma non so da che banda stia il core, se è sotto la spalla manca o la sinistra, se sotto la centura o sopra. O io son pur intricato,¹⁹ perché non vorei dar mi in loco che poi havvessi a stentare un'ora, horsù sarà meglio ch'io m'impichi, ma se m'impico qualcheduno mi potrebe tor le scarpe: non trovo via che sia buona. Ma stolto che sono, se m'ucido non socorrerò la mia Lispa, s'io vivo potria forsi trovar inventione di riaverla, ma che, se tanto son tardato a socorrerla, che certo l'avrà divorata, però è meglio che mi levi di vita, e tù cortello opera pure il tuo ufficio e non esser pietoso, poi che così m'induce la mia perversa sorte.

Scena quinta
Ardente, Tartuffo e Lidia

- Ardente Fermati Biffolco; oimè che spettacolo è questo, che vuoi tù fare, sei tù pazzo? getta via quell' coltello, bestia che sei! ò che bella inventione l'aver accettato la nostra capara, e poi per non ci servire ti vuoi ucidere, questa è una bella professione; da' quà quel ferro.
- Tartuffo Eh Ardente, fratello, io non m'ucido perché non vi voglia servire ma per un'altra maggior sciagura, che mi preme molto più che la vita, lasciate fare à me.
- Lidia Fermati dico, che cosa è questo, non si può rimediare al tuo dolore?
- Tartuffo Non è rimedio alcuno al aspra penna che mi consuma il core.
- Ardente Dine la causa di questo tuo male, che noi saremo pronti

¹⁹ Io son pur intricato: Tartuffo, comico aspirante suicida, non sa dov'è il cuore, o teme che gli rubino le scarpe se s'impica. Come Bertoldo, a cui non va bene nessun albero a cui lasciar-si impicare (*Astutie sottilissime di Bertoldo*, Bologna, per Ferdinando Pisarri, 1717).

- à soccorerti in ogni tua avversità se bene ci andasse la vita.
- Tartuffo Poi che da voi son trattenuto à non m'uccidere e forzato à dirvi il mio dolore son contento, che in ogni modo se non m'ucido ora, morirò in breve di doglia. Sapiate dunque che il Satiro mi ha rapito Lispa mia consorte, la quale amavo più che la mia vita istessa, e se l'è portata ne la sua grota, e poco fa vi andai con Mirtillo e Frigida, per vedere d'averla ma l'importuna bestia s'è appresentato alla porta dell'Antro con un sì grosso bastone in mano, con viso tanto spaventoso et horendo che ciascuno di nuoi impauriti ce ne siam fuggiti chi quà e chi là, onde per questo mi voglio ucidere e tenetemi perché mi amazzo.
- Ardente Levati sù, che à ogni cosa si trova rimedio; dimi hai tù ragionato con Frigida per mio conto, e con Mirtillo per conto di Lidia?
- Tartuffo Non ho havuto tempo, perché mentre havevo cominciato à discorrere sopra i fatti vostri, essi mi diedero la nuova che il Satiro haveva portato via mia moglie, onde senza replicare altro gli pregai venir meco alla grotta per vedere se si poteva liberarla, e come vi dico ogn'uno ha havuto paura, e il Ciel sa dove son andati perché correano tanto forte ch'io credo che ancor corrono né credo che per hora si vegano in queste selve.
- Ardente Come che più non si vedranno? Ò infelici noi che pensiero sarà il nostro ò Lidia, come faremo, che partito vogliamo pigliare poi che le nostre speranze sono sparite e ogni nostro bene è gito in fummo?
- Lidia Adesso si vegho che in vece di confortare altri habbiamo bisogno di conforto. Horsù, che risolviamo di fare? sarà bene che vediamo di ritrovare costoro; e a' suoi piedi gettandoci con la nostra humiltà e con le lacrime vedere di piegarli à divenirci consorti insieme, e piegare la loro durezza.
- Tartuffo Se voi mi promettede d'aiutarmi in questa impresa vi prometto se per ritrovarli dovessi cercare ogni selva e antro spaventoso e voltare sosopra il mondo che al lor dispetto voi havrete i vostri contenti.

- Ardente Come farai à far questo?
Tartuffo Farò di modo che vi contenterete.
Lidia Di il modo.
Tartuffo (Bisogna getarsi all'inventione) Ve lo dirò: tengo amicitia con la fatta d'Amfipologia, che sta nel monte Caramantisicantico, che è di là dal mar Rosso, la qual mi ha promesso di farmi servitio come ne havrò bisogno.
- Lidia Perché à lei hora non ricori in così grave occasione?
Tartuffo Per esser tropo lontano la sua grotta, e in tanto che v'andassi il Satiro la potria divorare. Ma voi potete haver più pacienza che non pos'io.
- Ardente Come habiamo à fare ad aiutarti? horsù per aiutarti avrem pazienza mo noi.
- Lidia Non ti dubitare che mi è sovenuto una cosa à proposito per aiutarti Tartuffo, che sarai sicuro d'haver la tua Lispa senza timore alcuno di costui.
- Tartuffo Che rimedio è questo? mi ralegro tutto.
Lidia Il rimedio è che conosco un'erba che la sua radice mangiata fa subito dormire ventiquattro hore, e perché so dove è detta pianta l'andremo à ritrovare, e trovata che l'havremo la porremo in un canestro con del pane, et anco un buon fiasco di vino, e portarla alla bocca dell'antro del Satiro e far piano, ch'ei non senta. Esso sentendo l'odore uscirà e trovando da mangiare e bere senza dubio alcuno se le porrà à mangiare e perché assai li piaciono le radici, e non conoscendo la sua qualità, e gustato il sapore del vino, verà pian piano adormentarsi, e tù entrerai dentro e caverai tua moglie dalla grotta. Ti pare buona inventione costea?
- Tartuffo Ella è bellissima, ma di gratia andiamo pure, perché ogni tardanza potrebe nocerci; ò che ventura è questa, voi mi fate giubilar d'allegrezza, e di già parmi d'aver quant'io desidero, andiam di gratia.
- Lidia Andiamo da questa banda Ardente perché ho veduto l'erba in questo boschetto qui vicino, e tù Tartuffo va, piglia del pane e il canestro con il fiasco pien di vino, e vientene alla fontana dell'olmo che là t'aspetiamo, ma sij presto.
- Ardente Andiamo Lidia, che della passion d'amore ha pietà fin' à i cani.

- Lidia Et io il medesimo andiam pur via, ma bisogna far destramente che quel bestione non ci senta perché sarebbe pazzia la nostra a voler salvar altri, e perder noi stessi.

Scena sesta
Mirtillo e Frigida

- Mirtillo E ben Frigida che ten pare di quell' Diavolo scatenato? se noi non ci levavamo di sotto so che là facevamo molto male.
- Frigida Hoimé non me lo raccordar di gratia che mi pare ancora haverlo dietro; ò il brutto animale, io ti prometto che quando penso alla zarà²⁰ che abbiam fuggito tremo tutta da capo a piedi.
- Mirtillo Po' far il mondo egli ha il brutto mostazzo, non m'havrei mai pensato che fosse stato tanto horribile; hor sia come si voglia noi siamo qui in loco sicuri e chi ci vuol tornar ci torni. Ma di tù di quel pazzo di Tartuffo che nel principio mi persuadeva a seguitare Amore, stolto ch'egli è, e qual più vita di questa nostra, poiché ci godiamo questi ameni campi, e queste verdi rive senza alcuna sorte di pensiero, e questi ballordi innamorati sempre vanno fra sé parlando, e con sospiri interrotti narando l'aura e à i sassi i lor martiri, e per caso li parli, mai a proposito ti rispondano, in conclusione sono una mala stirbe.
- Frigida Anch'io credo certamente, che la più gran pazzia che si possi fare sia il seguir Amore, perché si vede che gl'inamorati son sempre d'un seno com' i pazzi, e sempre cantano sopra una chiave, e chi li volesse levar giù di quell' tuono saria un voler votare il mare con un chucchiaro.
- Mirtillo Nò, nò, facciam pur noi un fermo proposito di star su questo pensiero, e di mai servire Amore, anzi sprezzarlo, biasmarlo et abborrirlo, come pazzo e

²⁰ Zarà; dall'arabo zar, 'dado': 'pericolo', 'rischio', 'azzardo'. Cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico cit.*

cieco ch'egli è, et essortar tutti gli altri Pastori à far il simile, e sprezzar le sue legge, e suoi statutti, et io sarò il primo, con trarmi il scongiuro (di non amar mai Ninfa). Odi: se mai amo e [mi] piego a' prieghi di Donna, se mai m'accendo delle sue bellezze, se mai son preso dagli occhi suoi, se le sue trezze mai m'incatenano, se le sue lusinghe mai m'allettano et in soma se mai piglio amore à Donna, poss'io arder talmente che il fuoco ch'avrò nel seno cresca sempre né si trovi rimedio al mio male, né acqua né ghiaccio né aiuto humano possa trovar né soccorso, e questo ardore sia perpetuo et eterno.

Frigida Et io: s'ho mai piettà di nisuno amante, se huomo vivo può mai ridurmi alle sue voglie, se mai muto pensier di quell' di prima, poss'io sparger da questi occhi un largo fiume di lagrime, e siano privi di tutte l'allegrezze, e viver possa una vita infelice e miserabile.

Mirtillo Adesso si conosco che la nostra compagnia sarà sicura né mai più ci spartiremo di insieme e sarà un'amiccicia indisolubile, e muora Amore e chi lo segue e apprezza, e vada in pezze²¹ chi li crede.

Frigida E così sia.

Mirtillo Dove vogliamo andare?

Frigida Dove ti piace, che stò tecco adesso.

Mirtillo Voglio che andiamo à veder di prender un lepre che vo' che insieme questa sera ceniamo.

Frigida Andiam dove tu vuoi.

Scena settima
Amor solo

Amore Ho udito sin dalla terza spera l'orgoglio e l'alterezza de li duo ostinati Pastori che sprezzano e vilipendono il mio eccelse nume, ma giuro sopra l'ardente mia face, contro la quale non hano potuto resistere le deità celesti, che questi non resterano invendicati, e non vo' ch'un' hora passi, che gli accenderò di maniera i lor

²¹ Vada in pezze: 'vada per stracci', 'si riduca in miseria'.

cuori e che assai maggior fiamma provino più di quello che pensino, et il lor ardore vorò che inestinguibil sia, e così proveranno della giusta mia ira il rigoroso mio sdegno; ma per non esser d'alcuno veduto vo' gire in questo boschetto, e nascondermi, e à tempo e luochò usirò fuori, e farò quello che ho terminato di fare.

Scena ottava
Ardente, Lidia e Tartuffo

Ardente Tartuffo ove sei, sei ancora venuto?

Tartuffo Son quà et ho messo del pane nel canestro come m'havete detto.

Ardente Tù hai fatto molto bene.

Lidia E ti se' ancor provisto di un buon bastone.

Tartuffo Voglio acopare quella bestiacia come lo vedo.

Ardente Piglia Tartuffo questa è la radice, metila nel cesto e andiamo, che è hora; e il Satiro uscirà fuori per cercar da mangiare anch'egli, e ritrovando questo cesto se lo porterà nella grotta e noi ci poremo dopo un cespuglio, e staremo à vedere quello che succederà. Andiamo à questa impresa che il Cielo ci sarà in favore.

Lidia Andiamo dunque, e di nulla non temiamo. Va' inanzi Tartuffo, tù che hai il cesto e il bastone, e sai la strada.

Tartuffo Vado ma che voi non mi piantate poi là come han fatto quel altri.

Ardente Non dubitare, che ti vogliamo aiutare aciò aiuti noi.

Lidia Temi tù forse che noi ti abbandoniamo?

Tartuffo Vado, ma che vegio, hoimé, che viene il Satiro.

Ardente Dove vai ollà, che cosa hai?

Tartuffo Il Satiro, il Satiro, ecolo, ecolo.

Lidia Che cosa, ò balordo? è una pecora che va passando, et esso crida che è il Satiro, et ha gettato ogni cosa per tera; vien qua non temere.

Ardente Sei un gran da poco Tartuffo, e sai se non hai trovato un buon bastone, hor piglia sù le tue tatarè²² e avianci.

²² Tattare: dall'inglese e dal tedesco, significa 'cianfrusaglie'. Cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

- Tartuffo Hoimé tremo ancora che mi pareva colui, perché ella è pellosa come lui; andiamo.
 Ardente Solecito andiamo, sù trotta via che non vi è tempo da perdere, sù camina presto presto.

Atto terzo - Scena prima
 Amor solo

- Amore Io son stato al giardino della mia genitrice et ho spicato questi duoi pomi i quali hanno virtù e forza tale, che mangiandone quelli che non sono innamorati si innamorano e ardono talmente che il foco del mio padre Vulcano è assai più freddo. Ne voglio appendere dui a questa rama che non può fare che di quà non passano quelli amanti che sono sì ingrati al nome mio; e perché non hanno altro pensiero che di mangiare, subito che vedranno questi bei frutti, li prenderanno e se li mangeranno. Lassa poi fare all'ora, come l'havranno mangiati che ben opreranno la lor virtù; io voglio che morino, che spasimano, che vadino ramenghi e pazzi per le strade per amore e tanto più sentiranno dolore poiché voglio appicare quest'altri duoi da quest'altra parte, i quali se ben sono d'una stessa natura però hanno questa virtù, che se alcuno innamorato ne mangia li fanno perdere l'Amore e raffredarli talmente il core come se mai non avessero avuto sentilla d'amore e questo procede perché mai pos'io di vedere sempre discordie fra coloro che mi spregiano, hor vengan dunque che saranno serviti; se sarà Ardente e Lidia [che] saranno li primi assaggiarne diverranno freddi et agghiacciati, se saranno parimente Mirtillo e Frigida che ne mangieranno diverranno sì fervidi Amanti che non troveranno luocho, lascia pur fare a me. O, io ho d'averè il buon tempo, considerando quando vedrò che quelli che tanto temerariamente mi sprezzavano; ma perché non può fare che non giunchino qualch'un di loro, voglio ritirarmi perché se da loro fossi veduto prenderiano qualche sospetto di me.

Scena seconda
 Mirtillo e Frigida

- Mirtillo Frigida compagna mia cara questa è una delle più gran felicità che trovar si possa, massime il poter andare di quà e di là, senza alcun dispiacere et esser liberi ne i nostri pensieri; che almeno non facciamo come fanno quei duoi sciochi cioè Ardente e Lidia i quali seguono quell' pazzo d'Amore, e vanno per questi boschi piangendo e sospirando, né mai godono un'ora tranquilla né lieta; noi almeno ci lasciamo fare buon prò ogni cosa, non è vero?
- Frigida È verissimo e così si deve fare, ed ho per matti coloro che si danno in preda à quell' bastardello di Cupido, che per quanto si dice è nato d'Otio, et è stato allevato da Venere, Dea delle impudiche, hor guarda che bel profitto può fare uno che lo seguirà.
- Mirtillo L'esser bastardo et allevato da Venere non mi dà travaglio, il tutto è ch'egli è crudelle e malvaggio, e traditore, e pieno di tutte le iniquità che si possono trovare, e solo si passe dell' male altrui, e già son piene tutte le corti delle sue tristitie. E quante ruvine egli ha causato per tutto il mondo, e però io non voglio mai ridurmi sotto il suo stendardo.
- Frigida Né io, l'ho giurato, e lo voglio mantenere sin alla morte e più se più si potrà; ma riposianci alquanto quà sotto queste verdi fronde, perché habbiamo caminato assai, et è un gran caldo.
- Mirtillo Poscianci pure, ma vedi duoi pomi qua attaccati, ò come son belli, forse qualche Pastore li havrà riposti qui pensando che siano sicuri, ma resterà gabbatto, che voglio che li mangiamo un per uno; piglia dunque questo, et io quest'altro che ci rinfrescarano un poco.
- Frigida O come è bello, ò come è delicato, non sò se in vita mia ne habbi gustato un altro simile à questo, ò che frutto dolce e soave, lo voglio mangiar tutto, che men voglio gettar via il torso.
- Mirtillo Il simile voglio fare anch'io, né lo voglio manco mondare, afè, che questo è un saporito frutto; ma parmi che in iscambio di rinfrescarmi mi habbi più

- tosto riscaldato e messo il fuoco attorno, e tù?
- Frigida Anch'io mi sento un ardore nel petto, che non lo posso comportare,²³ oimè che cosa sarà? Ardente mio dove sei, chi mi t'ha tolto? ò Cielo ò terra ò mare, abbiate voi piettà a' miei martiri; oimè che mutatione è questa, ò Amore cosa non poi fare, ben è infelice colui che negia la tua potenza; hoimè, ò me meschina che son morta!
- Mirtillo Ò fortuna crudele, che audatia è stata la mia, à voler competere contro le forze di sì potente nume, con la mia sfrenata lingua, hor che partito vogliamo noi pigliare, ò Frigida, vogliamo più stare nella nostra opinione?
- Frigida Ohimè no, anzi mi pento di quanto dissi in disprezzo d'Amore, e voglio seguirlo sin alla morte, ma non tardiamo, andiamo à ritrovare quel Bifolco il quale già ci fece la proposta delli duoi nostri amanti, e cerchiamo far sì col suo mezzo che quanto prima ci congiunga seco, perché già tutta mi strugo per il mio vago Pastore. O Ardente, se tù ardi per me, et io già son fatta tutta cenere per te.
- Mirtillo Anch'io voglio venir teco a cercar questo Bifolco perché un'ora mi par mill'anni di trovarmi seco, acciò con il suo mezzo potiamo tirare a fine i nostri amori, essendo che quello che farà per uno farà ancora per l'altro; andiamo pure ch'ogn'ora più s'accresce la fiamma, e più mi consumo per la mia cara e dolce Lidia, che ben in vero ella deve essere dolcissima più che la mana e il mielle.
- Frigida Tutto quello che noi habbiamo di buono è che i nostri Amanti saranno graditi da noi secondo i loro desiri, e già essi son stati i primi à farci sapere i loro desiri e per ciò credo che non havremmo tropo contrasto.
- Mirtillo Questo non sarà poco; horsù andiamo pure che il tempo vola.

²³ Comportare: 'sopportare', 'tollerare'.

Scena terza
Amor solo

- Amore Son stato doppo questi cespugli à vedere il successo di costoro, e la cosa è andata benissimo e credo certo che fin'ad ora siano pentiti di aver straparlato contro la mia persona, ma pur adesso tirino pur il dado,²⁴ il tutto sarà quando trovarano le cose al contrario di quello che si pensano sì che coloro gli quali amavano, hora si cangierano di pensiero, perché non può fare ch'ancor essi non giungino qua in breve e capitandovi forz'è ch'ancor essi mangino questi altri duoi pomi e mangiandoli si raffredarano di maniera che fugirano da loro come fuggono le lepre da i cani, or così si fa à castigare chi sprezzo la mia posanza. Hora mi voglio ritirare un'altra volta per vedere come passerà il resto; come questi altri duoi saranno congiunti alla rete e ch'io havrò accomodato le cose come hanno da stare, tornerò tutto trionfante al mio sublime impero.

Scena quarta
Ardente e Lidia

- Ardente Mi torna ancora vista, ò Lidia, di quella bestia la quale quando ebbe mangiato quell'erba radice subito s'adormentò in un tratto, e ronfeggiava tanto forte, che pareva propriamente un porco; onde habbiamo avuto tempo di levar quella meschina da quella spelonca, che un poco più che fossimo tardati a soccorrerla, ella era espedita.
- Lidia Con tutto ciò che esso dormea avevo paura di lui tanto era spaventoso nell'aspetto, ma io mi son pur arischiata tanto che l'ho legato à quell'arbore con i piedi che come si svegliarà non si potrà muovere.
- Ardente Se tù mi lasciavi far à me io lo volevo ucidere perché non m'avrebbe fatto dano nisuno né havria più molestato alcuno.

²⁴ Tirino pur il dado: 'tentino pure la sorte'.

- Lidia Egli è stato meglio così che non si potendo sciore sarà burlato, e sarà giocare²⁵ di tutti.
- Ardente Che cosa è questa che vego quà, come son nati quà questi pomi? questa non è già sua pianta ma sono attachati quà sù questa siepe; voglio che noi li mangiamo; piglia questo tù che è il più bello et io prendo quest' altro pogianzi un poco la bocca, ch'avremo pur maggior fiato occorrendo.
- Lidia Dà pur qua che veramente ho una sete che moro; ò com'è gustoso, non sò se mai gustasi il più buono a' giorni miei.
- Ardente M'ha saputo molto buono, e tù?
- Lidia Bonissimo, ma non sò se tù senti quello che sent'io.
- Ardente Io sento un non so che di gellato che mi corre giù per le vene, qual par che m'habbi tutto raffredato.
- Lidia Ancor io faccio l'istesso, e pare che più non mi curi di Tartuffo, e non senta più quella passione ch'io sentivo per Cupido, anzi par ch'io l'abbi in odio tanto son mutata di proposito.
- Ardente Et io non più né meno sono alleggerito di quell'affanno che mi struggiava il core per Frigida e pare ch'addesso uno che me la nominasse mi parebe più tosto ingiuria che altro.
- Lidia Che miracolo è stato questo; certo è stato voler celeste che ci ha liberato da questo tormento.
- Ardente Ò come mi sento allegro, ò come son contento [di] questa mutatione, adesso posso andare à dirito et à traverso senza sentire più tanta paura, mangerò pure à mio modo, e tutti li miei pasti, e dormirò tutti li miei soni e menerò il resto della mia vita felice e contento.
- Lidia Parla di me se tù hai senna, che mai non ritrovavo loco, e mangiavo più lacrime che pane et ero venuta a tale, che non sapevo quello che mi facesse; hora mercè del Cielo son libera, e sciolta da li amorosi impazzi e non mi s'intrica più il cervello, ma da qui innanzi voglio menare il tempo à altra maniera.
- Ardente Levianci un poco di quà e andiamo a spasso, io voglio che andiamo à ucellare, à cacciare, et à tutte le cose di

²⁵ *Gioculare*: 'giullare', quindi 'buffone'.

- Lidia piacere, va' pur qua.
Andiamo pure dove ti pare ch'io sarò teo a tutte le cose eccetto à far l'amore.

Scena quinta
Amor solo

- Amore Horsù egli è fatto il tutto; altro non mi resta più che fare per adesso, basta ch'io habbi messo confusione fra costoro; quando tempo sarà provvederò al tutto ma in questo mezzo voglio che vadino altieri orgoliosi e non voglio che sprezzino la mia possanza al'esempio e norma di chi sprezza la forza dell' mio braccio e credo che ci vorà un buon sonatore accordar questa lira perché la cosa è riduta à tal termine che à volerla districare ci anderà altro che baie; me ne voglio gir in altra parte, chi ha male suo dano.

Scena sesta
Tartuffo e Mirtilo e Frigida

- Tartuffo Sia ringraziato il cielo, ch' io ho havuto la mia Lispa e [sono] molto obligato à quei duoi amanti che mi hano aiutato a fare questa impresa, ché s'io tardavo più la povereta certo era espidita, perché come esso ritornava a casa subito l'avrebbe divorata; ma la virtù di quella radice lo fece adormentar sì forte, che esso dormirà per un pezzo; intanto l'ho rimenata a casa e gli ho fatto una buona zupa di vino, e l'ho fatta merendare e poi l'ho messa in letto acciò si riposi un poco, che sempre avea dormito in terra. Horsù voglio un poco andare à ritrovare costoro prima che vaghi à ritrovare la Maga²⁶ perché se essi si fossero mutati non avria questo fastidio ma par ch'io li veda venire in quà, a fè che son dessi. Ò Amore aiutami acciò che non facino resistenza alle lor voglie, io li voglio salutare. Adio

²⁶ *La Maga*: sembra quasi che Tartuffo, nell'inventare la scusa della Maga, o «Fata d'Amfipologia», abbia convinto anche se stesso e lo scrivente di dover andare da lei.

Mirtillo compagni, sete voi più di quell'umor che eravate già? O Tartuffo fratello noi non siamo più di quel proposito, anzi siamo quà per fare quel tanto che vuole Amore, e quanto prima tirerai à fine il negotio, tanto ci sarà gratissimo.

Frigida Hoimè caro Tartuffo, vedi di ritrovare coloro, e dilli come noi siamo parati e pronti alla lor volontà, ma di gratia fà presto ch'io non posso più resistere alle fiamme d'amore; camina di gratia caro Bifolco e va à trovare Ardente mio, e pregalo ch'esso mi perdoni se fin' hora son stata contraria a' suoi detti e che per l'avenire io sarò tutta sua. Fà questo offitio e comandami.

Tartuffo O meraviglia! che gran mutatione è stata questa, io son pur allegro da parte di tutti perché sò che senz'altri contrasti vi accorderete e se voi ardete per loro, essi abrugiano per voi; hora andate voi di là et io di quà, e fate conto se li trovate voi sete belli e d'accordi senza altro sensale; e se li trovo io prima di voi, gli farò la relatione e poi ci troveremo tutti quà, andate allegramente che la cosa è bella e fatta.

Mirtillo Faremo quanto ci commandi ma non ci burlare.

Frigida Di gratia Bifolco non esser cagione del nostro danno.

Tartuffo Lasciate far à me, diavolo non vi fidate?

Mirtillo Noi ci partiamo arivederci Tartuffo.

Tartuffo Andate in pace.

Scena settima

Tartuffo solo

Tartuffo Son pure una volta andato in la bon' hora; mi stupisce come costoro sono così presto mutati di pensiero, che prima si mostravano tanto ritrosi; non mi è mai haviso²⁷ di dar la nuova à questi altri ma bisogna che io glie la dia à poco à poco, accioché l'allegrezza non gli andasse al cuore e li facesse morire. O cancaro! io son

²⁷ Non mi è mai di haviso: tradotto letteralmente dal bolognese, ormai diventato dialetto, *an m'è d'avis, an m'è mai d'avis* significa 'non vedo l'ora'. Cfr. CAROLINA CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stab. tipografico di G. Monti, 1869-1874.

pure della buona voglia, perché in un punto istesso ho raquistato mia moglie e costoro insieme pacificati, e come sarà fatto il contratto essi farano un grosso mangiamento et io, che di tal consolatione son stato la cagione, starò in capo di tavola et i migliori boconi tocheranno à me; ò io ho pur da star bene, pancia fatti tinazzo, e tù corpo campana e tù bocca fatti caldaia e tù golla fatti un stivale, ò denti diventate zapponi perché adesso s'appresenta l'occasione di cavarvi la voglia d'altro che di minestra. Horsù, voglio andare, che non vorei che altri avesse inteso questa lor resolutione, e prima di me li desse la nuova. Io so dove ei sogliono ridursi a far li suoi lamenti, voglio andare, che mi cago adosso d'allegrezza.

Atto quarto - Scena prima

Tartuffo, Ardente e Lidia

Tartuffo Voi mi fate stupire anzi meravigliare, o che non son io o voi non sete voi! Non m'havete voi detto, anzi più volte pregato, che voglia far opra che Mirtillo e Frigida si piegano à vostri amori, e vi divengano consorti?

Ardente Io non mi ricordo d'averti mai detto simil cosa.

Lidia Né io, e se gli parlasti per me mi faresti dispiacere.

Tartuffo Voi state su le burle, et io non me n'acorgevo, che fatte per burlarvi di me, e per provare se son buon sensale in simil mercantia ma vi dico e v'assicuro che costoro sono talmente impigati²⁸ in amarvi che non trovano luoco, e sarete felici, e contenti. Andiamoli a ritrovare, e non perdiamo tempo, fin ch'essi son disposti à così buona inclinatione.

Ardente Io non mi curo di sua inclinatione né di suo amore, se non hanno ove voltarsi possono andare a spasso.

Tartuffo Io v'intendo, volete far senza me per non mi attendere²⁹ la promessa; ma metterò tanto male fra voi che ven

²⁸ Impigati: 'impegolati' (dal latino *Picus*, 'pegola'). Cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

²⁹ Attendere: 'considerare', 'mantenere'. Cfr. N. TOMMASO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

- pentirete, et imparerò à non dar fede alle parole de' chiarloni.
- Ardente Non entrare sul ingiuriare, ò rustico Bifolco, che ti scosserò la polvere di sul mantello;³⁰ pensi che il tuo bravare ci farà fare a modo tuo? ma ti replichiamo che non siamo innamorati di nisuno, ma solo siamo vaghi d'udire il canto delli uccelli, e gir à caccia, uccellare, pescare, e simile, e che non siamo infiammati d'amore.
- Tartuffo Sì si vi intendo benissimo, fate pur quello che vi pare, quanto più me ne dite manco ve ne credo, almeno non havessi parlato à li vostri amanti, che non mi saria tanto di strano che sò che tra voi nasserà qualche disordine.
- Ardente Nasca quello che si voglia che ci dà poca noia.
- Tartuffo Dè cari Pastori, non mi date questo affano ditene la verità; non sete innamorati di Mirtillo e di Frigida?
- Lidia Ti diciamo di no, non hai tù inteso?
- Tartuffo Ho inteso pur troppo; ma come può esser questo? o che sete pazzi voi o che son pazzo io, m'havete pur pregato, se vi crepasse il core, che io trattassi l'accordo tra di voi con promessa di esser amanti e consorti, et hora che mi son affaticato, e accordatomi insieme voi sete di si strano umore.
- Ardente Noi diciamo quello che vogliamo, sei tù che sei pazzo, né per le tue parole ci vogliamo privare della nostra libertà.
- Lidia Non stiamo più quà à perder tempo con questo barbagiani andiamo altrove e lasciamolo grachiare.
- Ardente Andiamo pure, adio poco cervello.
- Lidia Adio babuino.
- Tartuffo Andate col malanno che vi venghi, insolentissimi matti balordi che sete. Ma hoimé, come può esser questo, resto meravigliato più che se un Asino volasse. O che ciò fano per avanzar la vitella et il capretto promessomi, e da loro vogliono fare il contrato, ma se non è così e che pure si siano levati d'amarli cosa

³⁰ *Scoscare la polvere dal mantello a qualcuno*: 'bastonarlo', 'picchiarlo'. Cfr. FRANCESCO DE ALBERTI DI VILLANOVA, *Nuovo dizionario italiano-francese, composto sui dizionari dell'Accademia di Francia, e della Crusca, ed arricchito di tutti i termini proprj delle scienze, e delle arti* t. II. In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1777.

risponderoli? Ò son avilupato più di un polo nella stopa, ma se mi posso districare da questo intrico, se mai più m'intrico poss'io restar intricato per sempre; ma ecco qua questi altri, ò potessi pur da lor fuggire che non mi vedessero ma non vi è rimedio che m'hano veduto.

Scena seconda
Mirtillo, Frigida e Tartuffo

- Mirtillo Adio Tartuffo il ciel ti contenti, noi sappiamo che ci hai serviti e ne sentiamo sommo contento, sperando che questo giorno sia felicissimo per noi.
- Tartuffo Sì si state pur alegri e tenetevi buoni, che sete a buon termine.
- Frigida Hai tù dunque fatto l'ordine di quanto ci promettesti?
- Tartuffo E di che maniera v'ho serviti.
- Frigida Havremo dunque li nostri contenti?
- Tartuffo Più che voi non voresti, e non sapeste desiderare.
- Mirtillo O felici noi, ò noi fortunati, mi vien voglia di ballare per allegrezza.
- Tartuffo Balate pure che voi avrete occasione di ballare.
- Frigida E bene, come è passato la cosa, e come hai trattato il negozio?
- Tartuffo Siamo restati di modo, che come lo saprete n' havrete grandissimo contento.
- Mirtillo Quanto maggiore sarà il contento tanto maggiormente goderai tù ancora.
- Tartuffo Sì, che spero di goder benissimo certo.
- Mirtillo Perché, non siamo persone di nostra parola?
- Tartuffo Non dico questo, ma m'intendo ben io.
- Frigida Orsù dici come ai trattato il negotio, e dove ci habiamo a ritrovare.
- Tartuffo Fratelli, à non tenervi in baie, vi dico che vi levate di fantasia perché essi son risoluti di non volervi.
- Mirtillo Tù burli.
- Tartuffo Io dico del meglio seno che habbi.
- Frigida Non hai tù detto che ci amano ardentemente, e che morivano per noi?

- Tartuffo Si che il dissì; ma non so come sia stata questa mutatione.
- Mirtillo Gli hai tù parlato sopra questo fatto?
- Tartuffo Hor hora.
- Mirtillo E che t'hano risposto?
- Mirtillo Che vi potete andar à negare,³¹ et io con voi.
- Mirtillo Granmerzè, questo è tropo buon partito; ma dubito che il male sia venuto da tè, e che gli avrai detto mal di noi.
- Tartuffo Se gli ho detto mal di voi, e se non gli ho pregati, e strapregati che v'aminò, mi possa nasser un olmo nella panzia, e perché volete che dica mal di voi? anzi mi son coruciato seco per amor vostro!
- Frigida Dunque non vi è rimedio che più siano nostri consorti?
- Tartuffo Credo che ogni rimedio sarà vano, perché son risoluti di vivere in libertà e non più amarvi, et io non ne voglio saper altro.
- Mirtillo E come havremo dunque da fare?
- Tartuffo Fate come potete, io me ne vado in qua.
- Frigida Vien qua, ascolta.
- Tartuffo Dico che non ne voglio altro, addiò.
- Mirtillo Odi almeno una parola, Tartuffo.
- Tartuffo Tartuffo a vostra posta mi raccomando.

Scena terza

Mirtillo, Frigida et Amore nascosto

- Frigida Ò cielo, ò terra, ò mare, che sventura è la nostra, che nuova stravanganza è questa, e che mutatione vediamo, poi che in un attimo si è perso ogni nostra speranza. E chi ha mai sentito simil accidente esser avvenuto? se noi fossimo stati à bere ali fonti d'Ardena³² che dicono aver proprietà di far disamar chi ama, et

³¹ Negare: 'annegare', dal latino *ad necare*, 'uccidere', 'far morire', 'affogare'.

³² Fonti di Ardena: allusione al Santuario di Ardena, sito nei pressi di una cascata formata dal torrente Trallo in provincia di Varese, il quale in passato fu anche al centro dell'attenzione pubblica per strane manifestazioni ritenute parapsicologiche. Cfr. *Monumenti e luoghi d'interesse*, Comune di Brusimpiano (Varese), aggiornamento 2009.

- amar chi non ama direi che ciò fosse.
- Mirtillo Frigida mia non occorre disperarsi; e per me credo che il manchamento sia proceduto da noi poichè essendoci vantati di non esser amanti non credendo à Ardente e à Lidia i loro amori ma sprezzandoli, non solo essi ma Amor istesso facendo poca stima dè suoi strali, non curando la sua potenza, onde ei mosso da giusto sdegno ci ha mostrato quanto è fiero e galiardo, e quanto si deve prezzare à burlarsi di si posente nume, e ciò mi dà à credere quei duoi Pomi da noi ritrovati, quali mangiassimo con tanto gusto, è di poi nato in noi tanto foco, che n'ha abbrugiato il nostro orgoglioso ardire, e parimente creder dobiamo che à nostri rivali il simile sia accaduto, poi che di si fedelli amanti si sono si fortemente agghiacciati, che Amore più non li riscalda il core, e di noi nulla si curano, che dici tù?
- Frigida Quanto à me non so che dirne, resto così fuor di me stessa, e si mi vo strugendo che non so ove voltarmi.
- Mirtillo Non bisogna perdersi d'animo; ma valorosamente seguitar l'impresa e se habbiamo fatto l'errore farne anco la penitenza.
- Frigida Grand' animo è il tuo; ma che cosa faremo noi?
- Mirtillo Ho pensato che ricorriamo al trono d'Amore sperando, con la nostra humiltà e prieghi otenerne il perdono del comesso errore, poi che conosiamo che per nostra causa da lui habbiamo tal flagello.
- Frigida Questo tuo pensiero mi piace, e spero che farà buon proffito, et apunto da questa parte del bosco dove trovassimo li pomi, forsi da lui posti per nostro castigo, invocheremo il suo benigno agiuto, et io sarò la prima.
- Se già per il passato
T'habbiamo dispregiato
Alto e celeste nume
Senza ingegno e costume
La tua potenza e il tuo sublime impero
Con il nostro pensier tropo arrogante
hor tutti riverenti
cridiam mercede dè passati errori
colmi di penitenza e di dolore.

- Mirtillo Al tuo pregiato nune
 Ricorro humil per ottener mercede
 Del passato mio fallo
 Perché so veramente
 Che il fuoco tuo
 Ogni core consuma
 Non v'essendo riposo
 A' strali tuo[i]
 Ma sol prego a placar
 Chi m'odia e struge.
- Amore
 invisibile Temerarij superbi et aroganti
 Che la mia autorità sprezzata avete
 Adesso v'avedrete
 Del vostr'error poi che vedete chiaro
 Ch'altro poter al mio non giunge al paro.
 Benché giusta cagione
 M'invita a far di voi giusta vendetta
 Pietà vuol che in tal caso mi rimetta
 E perché dolce sono
 Concedovi il perdono
 Però con pato tale
 Che il mio posente strale
 Portate in riverenza et in timore
 Né mai più in tempo alcun biasmar Amore.
- Mirtillo Noi ti ringratiamo alto e celeste Nume, poi che con tal
 benignità hai perdonato i nostri falli, e se già fossimo
 a te ribelli ora ti saremo fidi vasali per l'avenire.
- Frigida Così anch'io ti prometto amoroso fanciullo che se
 pregiarmi d'esser serva à Diana hora mi sarà maggior
 honore esser fedelle ad Amore, mio gradito signore.

Scena quarta
 Amore visibile, Mirtillo e Frigida

- Amore Esauditi già sete bella e mia fida copia; ma per
 l'avenire siate più accorti e per farvi vedere che con
 voi son liberale fovi dono di questi duoi strali con i
 quali tocando li vostri amanti diveranno quali erano
 prima di voi amanti, perché così era la virtù che [era]

- nè pomi già da voi e da loro mangiati, ma come saranno
 con questi tocati subito cangerano volontà e diverete
 insieme sotto nome d'Amor e d'Imeneo sposi leggiadri
 e più fedelli amanti; pigliate ch'io mi parto.
- Mirtillo Va' in pace dolce e leggiadro signore vero liberatore de'
 nostri penosi tormenti, che noi sempre ti publicaremo
 per il più clemente signore che si ritrovi, ringratiandoti
 dè doni che ci hai fatto.
- Frigida Et io ò benigno fanciullo ti prego e ringratio del
 favor fatoci, restandoti per sempre serva al tuo bel
 simulacro.
- Amore Da voi dunque mi parto e solo vi ricordo à esser fidi e
 non biasmar Amore qual porta gioia e sol contento al
 core.
- Mirtillo Già che è partito Amore, qual n'ha fatto sì bella gratia,
 Frigida cara compagna, e datoci rimedio di farci
 riamare i nostri amanti, cosa vogliamo noi fare?
- Frigida Voglio che noi gli andiamo a ritrovare, e fare quanto
 ci comandò Amore che io mi sento à morire per il mio
 Ardente.
- Mirtillo Anch'io per la mia Lidia son fuor di me stesso, ma
 almeno trovasimo qualcuno che ce l'insegnase, et anco
 voria far la prova di quanto n'ha insegnato Amore
 con la virtù di suo strale; ma eco Grattugia voglio
 l'aspetiamo che ancor ci potrebe insegnare o li nostri
 amanti o Tartuffo.
- Frigida Sarà bene per certo et ancor con tal burla di farlo
 amante più ci assicuraremo della promessa fatoci
 d'Amore.

Scena quinta
 Mirtillo, Frigida e Grattugia

- Mirtillo Grattugia dove vai così in fretta, fermati un poco.
 Grattugia Non mi posso fermare perché cerco l'asino del mio
 patrone; voi l'avrestì veduto che noi non sappiamo
 dove sia andato?

- Frigida Io non so nulla, ma tù non esser così furioso,³³ odi una parola.
- Mirtillo Di gratia, che vogliamo ragionar teco.
- Grattugia Dite presto perché ho da gire à cercar l'Asino, voi non mi tratenete.
- Frigida Dimi un poco Grattugia, è vero che sei innamorato?
- Grattugia Diavolo, non volete altro da me? Nò che non sono innamorato.
- Frigida E perché non ti piaciono forse queste Ninfe? Sò ben io che ami, ma non vuoi farlo sapere.
- Grattugia Io non amo nisuna e darei quante Ninfe qui sono per una puina.³⁴
- Frigida O se tù sapessi che contento si cava d'amore, ancor tù saresti, se non sei, amante.
- Grattugia Lasiamo pur andar queste favole che per me non è Amore né amante.
- Mirtillo E chi ti facesse innamorare che diresti?
- Grattugia Queste sono fandonie però meco nulla farete.
- Mirtillo Amor dà l'animo con questo picciol strale farti innamorare.
- Grattugia Vedo che mi burlate, e mi voresti fare impazzire me ancora, ma come non sapete insegnarmi l'asino non voglio star qui, arivederci quelli che mi vogliono far innamorare, ò sete mati, sete mati. Andate, andate!
- Mirtillo Fermati fermati, che noi burliamo teco; vien qua, ascolta.
- Frigida Si ei core come un lepre, andiamo ancor noi che con li nostri amanti faremo la prova come c'insegnò Amore.

Atto quinto - Scena prima
Tartuffo, Lispa e Grattugia

- Tartuffo Ringratiato sia il cielo, o Lispa mia, che pure da quel fiero Satiro ti ho liberato.
- Lispa Anch'io lo ringratio, perché ero sicura che al suo ritorno mi devorava, e molto ti sono obbligata; ma ben arò caro di sapere come à simil impresa ti sei posto,

³³ Furioso: 'frottoloso'. Da 'furia', fretta.

³⁴ Puina: 'ricotta'.

- sapendo che sé assai vil d'animo.
- Tartuffo Vero è che l'animo era pocho, ma d'Ardente e Lidia Pastori fui soccorso.
- Lispa Dunque, li Pastori che mi dici son stati cagione della mia libertà, e in che modo?
- Tartuffo Diroti alli giorni passati m'imposero che li volessi servire in un lor servitio amoroso e trattare con gli amanti loro acciò restassero contenti, ma io essendo avisato della tua presa e pericolo, non potendo servirli m'ero risolto d'ucidermi; fui da loro impedito et aiutato e così con un lor secreto, che nel ritorno che fece il Satiro alla tana fé sì che s'adormentò, e poi ti levassimo da lui.
- Lispa O, a che pericolo vi ponesti; ma dite, del lor amore nulla mi parli?
- Tartuffo Longho è l'istoria di questo fatto; bastati solo che li doi che prima erano amanti ora sono crudeli e li crudeli benigni, tal che non so che strada pigliare, e perdo assai premio che m'ano promesso; e perché tù sappi chi sono, l'uno è Mirtillo e l'altro Ardente, Pastori, e le Ninfe Frigida e Lidia. Vedrai ancor tu se puoi operar per loro che sarà ben per noi.
- Lispa È intricato il fatto, ma per fare che non perdi cosa alcuna t'aiuterò e come sarà tornato Grattugia lo manderò per alcuni servitij e poi ti agiuterò ocorendoti, ma ecolo che viene.
- Tartuffo Mi parto, e come li hai ordinato quello che vuoi, dilli che vadi à menar le capre, e poi ritorni à cercar l'asino³⁵ se non l'ha trovato.
- Grattugia O che bel fare, andar via quando giunge un par mio. Ma sete qui patrona, non fosti divorata dal Satiro?
- Lispa Come divorata, non vedi se son qua?
- Grattugia Voi dovete esser stata molto malitiosa à fuggire, e gli avrete fatto qualche burla.
- Lispa Se' su le baie. Vieni nella capana, che mi farai alcuni servitij, e poi rimanderai le capre, e cercherà l'asino.

³⁵ Cercar l'asino. Cfr. GIULIO CESARE CROCE, *La gran Crida fatta da Vergon dalla Sambuca per haver perso l'asino del suo padrone*, Bologna, presso gli heredi di Bartolomeo Cochi, 1821.

Grattugia Andiamo pure, che son tutto allegro.

Scena seconda
Ardente e Lidia

- Ardente Lidia cara, il godere la sua libertà è un passatempo soave, e una contentezza felice e tanto più l'esser fuori di quei laci ch'Amore ci aveva legato, possa che ci occupavano gli animi, imprigionavano la mente, dissimulavano li contenti e tutti gli altri spiriti vivevano in continova scontentezza, ma ora che siamo liberi, possiamo stare in continuo piacere e spasso.
- Lidia Così va Ardente, à chi troppo in alto cerca di salire, fabricandosi il precipitio e le rovine, però à me pare che non ci dobbiamo tanto gloriare né gir altieri, perché s'è sempre sottoposto a qualche infelicità; ben ho caro l'esser alleggerito da quei martiri e laci ch'Amore si fieramente m'aveva asstretta, e guarderomi di non ci inciampare più.
- Ardente Di mai più tornare amar Ninfa, nol vo' negare. Ma di seguitar Frigida, ben vanteromi d'averla affatto lasciata, e ne disprezo Amore.
- Lidia Ardente ferma la lingua, perché chi una volta amò porta quella benevolenza sempre al cuore, se da dovero amasti Frigida, è forza che nel tuo core qualche sintilla del suo amore ancor ci sia.
- Ardente Vero è che chi ama, à ben che se li attraversa sinistra fortuna e non s'ottenghi la cosa amata, nulla di meno s'ama ben che si sia stato schermuto; come io verso l'amor di Frigida, ma anco riserba questo cuore alquanto d'affetto verso lei.
- Lidia Non t'allunghi molto dal mio pensiero, e perciò se essi ci riamassero, avressimo caro, e gli riameressimo.
- Ardente Tu dunque torneresti amare se ti amassero ciò vedo bene che sei poco costante in fugire amore, e l'amante.
- Lidia La costanza nase dal ben operare e da quel pensiero che più è dalla volontà abbracciato, però ritiriamosi al ponte dove saranno altri pastori e là a' nostri

spassi ci ridurremo, ma vedo venir Tartuffo, vo' che noi ascoltiamo quello che dice.

Ardente No nò, andiamo, né aspetiamo alcuno.

Scena terza
Tartuffo, Ardente e Lidia

- Tartuffo Non occorre à nascondervi perché vi ho osservato da lungi, ma vi dico che à prometter e non attendere fa l'homo bugiardo.
- Ardente Di che parli tù scocio Bifolco.
- Tartuffo Chi ben parla mal se gli risponde, come fate voi, che à ogni cosa buona trovate cattiva rima.
- Lidia Non t'intendo.
- Tartuffo Triste quel sordo che non vuol intendere.
- Ardente Sei molto malizioso, ma dimi con chi parli e che termini non intesi; proponi, parla chiaro, Tartuffo.
- Tartuffo Il parlar chiaro saria che voi tornasti nel vostro primo pensiero.
- Lidia E di qual pensiero vuoi che noi torniamo?
- Tartuffo O cielo aiutami. Vorei che tù tornassi amare Mirtillo, che per te more, e tù Frigida, che per te si strugge.
- Ardente Tartuffo non mi ragionar di ciò, che tanto l'odio che niente più.
- Tartuffo Da questo non faremo nulla, e tu Lidia che dici?
- Lidia Più tosto che riamar colui vorè più tosto esser divorata da una belva; e per non sentirti, partiamoci, Ardente.
- Tartuffo Hor si che mi son rifatto; adesso posso dire di aver avuto ogni mio contento, ò povero Tartuffo. Vati mò affaticar che ogni tuo fatto ti riusirà vano; pacienza ci vuole, ma m'ingegnerò e farò tanto, e li stornirò di chiahare, che saran forzati à lasciar la lor ostinatione.

Scena quarta
Grattugia solo

Grattugia Cerca, ricerca, e stracerca, nulla ritrovo, o che l'asino si è rotto il collo, o è andato a casa; vidi il patrone nel

rio e li raccontai la burla della Ninfa; et egli di novo m'impose il cercar l'Asino, ò Asino ch'è lui, se si pensa che più lo vogli cercare, se lo vadi a cercar lui. Ma quando penso à quella che mi voleva fare innamorare più mi vien da ridere, à dire che con un bastoncello mi vol far amare; ma non sa che amo senza suo bastone, et ho le più belle amante che si possino trovare, e queste sono il mangiare, il bere et il dormire, perché ogni volta che ne voglia sono in ogni mio gusto satisfato e contento, tal che chi è meglio fortunato di me si vanti. Vo' me ne andare in casa, perché tutt'oggi ho caminato per cercar l'Asino e non l'ho potuto trovare e farò un poco di colatione con una ricotina fresca, casio e latte, e me la passerò così sin al'ora di cena.

Scena quinta
Tartuffo solo

Tartuffo Come più penso alla mia cattiva fortuna, tanto più da me stesso mi tormento et affanno, e quanto più vado inventando nuove inventioni, tanto più restano falaci e vane, se consiglio Ardeno e Lidia al amore di Mirtillo e Frigida, trovo una durezza in loro, insopportabile, se sconsiglio li altri à non amare e cavarsi dal core ogni vana folia d'Amore, rispondono che sin ch'avran fiato li vogliono amare, talché né servir posso gli uni né gradir posso li altri, e quel che più importa m'affatico, senza premio alcuno; ma ho un poco di speranza, perché Grattugia m'ha detto che Mirtillo e Frigida lo volevano far inamorare scherzando seco, per la virtù di doi piccioli dardi, quale trovandoli intenderò il tutto, e se questo non sia vero o non riesca, è poi per me spedito il caso. Vo' gire alle lor capane per ritrovarli, e vederò s'hano di me bisogno, e li servirò; ma se ben miro veگو che là da lungi vengono, e vengono di buon passo; vo' tirarmi qui dietro e osserverò i loro andamenti e secondo l'occasione sarò pronto, perché non bisogna esser peggio.

Scena sesta
Mirtillo, Frigida e Tartuffo

Mirtillo Adio Tartuffo, che buona nova ci porti?
Tartuffo Ben trovati ancor voi, ma da me poche buone nove aspettate.
Frigida Dunque, hai qualche trista novella.
Tartuffo Né trista né buona ve la posso arecare.
Mirtillo Dimi, noi siamo pronti a scoprirti un secreto et è che conoscendo il nostro errore, che gacionissimo in sprezzare la possanza d'Amore e giudicando che dalla nostra crudeltà tutto dipendesse, e così pentiti al suo benigno trono ricorressimo, iscusandoci che l'error nostro procedeva dal nostro poco sapere, e che se si compiaceva darci il perdono, saressimo stati più benigni e amabili verso à chi ci sprezzava. Conosciuto Amore il nostro pentimento, ci comparse e ci donò questi doi dardini dicendo che avevano virtù di far innamorare chi era crudele, tocandoli li faceva divenir tutti amanti, e amanti d'onesto amor infiammati; però tū che sai e li nostri e li suoi amori, vogliamo soccorso, aiuto e consiglio.
Tartuffo Buon per me, dite pure in che vi posso aitare che son pronto.
Mirtillo Ho io, e Frigida, determinato di andarli a ritrovare, e nel parlarli vedremo di toccarli, acciò ne segua l'effetto.
Tartuffo Non farete nulla perché più vi sprezzano che non fa il leone il canto del gallo;³⁶ dubito come vi vedranno vi fuggiranno.
Frigida Come faremo dunque?
Mirtillo Caro Tartuffo trovaci tū il rimedio in fare che siamo contenti che più mercede ancor tū da noi havrai.

³⁶ Che non fa il leone il canto del gallo: pare che il leone temesse il canto del gallo. Cfr la famosa favola di Esopo: «Una volta un gallo stava mangiando insieme con un asino. Ecco che un leone piomba addosso all'asino, e il gallo emette un grido. Il leone, che, a quanto pare, ha paura della voce del gallo, scappa. Allora l'asino, illudendosi d'averlo messo in fuga lui, prese subito a rincorrerlo. Quando l'ebbe seguito lontano, dove non arrivava più la voce del gallo, il leone si volse indietro e se lo divorò [...]» (Aesopus, 269; tratto da: Esopo, *Favole*, traduzione di Elena Ceva Valla, introduzione di Giorgio Manganelli; 2° ed. con nuova introduzione e testo greco a fronte, Milano, Rizzoli, 1976, p. 299).

- Tartuffo L'aiuto che vi posso dare, e ch'è più espiciente,³⁷ è che se vi fidate di me, darmi questi duoi strali, che mi dà l'animo non solo di farli toccare, ma anco di porli nel seno per vostro amore.
- Frigida Il tuo consiglio mi piace, eccoti il mio, fa che lo tolga o tochi Ardente.
- Mirtillo Ecoti ancor il mio, e se lo pigli o tochi Lidia; e servi fedelmente.
- Tartuffo Non pigliarei il carico quando non vi avesse con fedeltà à servire. Lasate far à me, e fra poco siate qui, che se avranno tal virtù siate sicuri che sarete serviti.
- Frigida Oprati per noi e non perder tempo che qui fra poco saremo e se ciò riesse felice te.
- Tartuffo Andate felici. Insomma quando l'homo più pensa esser al fondo, all'ora in costui si cangia la sorte. Qui fa bisogno la solecitudine, e l'audacia; ho pigliato questi duoi dardini ò come son bellini ma come gli ho dati overo tochi li amanti, e facino l'effetto, voglio conciarli à mio modo. Ora men voglio gir per di quà, perché so che saranno alla pesca, perché nulla si curano d'amore.

Scena settima
Grattugia e Lispa

Grattugia M'andai in alcuni servicij per la patrona, e mi son tratenutto tanto, che non so se mi sgriderà ma dirò che son gito a cercar l'asino del patrone et ho condoto le pecore à casa tal ch'ho fatto sera, per tanto vo' mangiar questi pomi che me gli ha donato la serva di Mirtillo, alla quale porto qualche poco di affetione, ma non tanto che mi priva del mangiare, come ho sentuto dire a questi Pastori e à queste Ninfe, che dicono che amore li priva di ogni riposo, e solo si pascono della cosa ch'essi amano, cosa in vero che à me non piace; giunge la Patrona, vo' salutarla, adio madonna, e dove andate?

³⁷ *Expiciente*: tutto ciò che giova ad un fine.

- Lispa Venivo a vedere se ti trovavo, e se avessi fatto quanto t'imposi.
- Grattugia Madonna sì, à tutto fui obbediente e posi nella stala le robe da voi ordinatemi, sì che le anderò a portarvele o l'andarete a pigliare a casa.
- Lispa Hai fatto bene, ma non hai visto ogi Tartuffo in niun loco, che manco è venuto?
- Grattugia Non l'ò veduto, se non nel antro di Fagiano, che doveva bere o mangiarvi, perché non l'osservai.
- Lispa Questo è quel che dico sempre all'osteria e non mai a casa, ti so dire che sto da frigare; basta, come verà vo' che mi senta.
- Grattugia Non dite micha che io ve l'avi detto perché patirei.
- Lispa Non dubitare; dimi, hai trovato l'asino che già mi comandò che tel racordassi?
- Grattugia Ollo ca[ta]to e non l'ho catato perché mi è stato detto che è andato a casa di Pannurzo vostro fratello, e domatina andrò per esso.
- Lispa Ora vientene in casa che amairemo la cena e poi andremo à trar il late dall'Armente per fare il formagio e l'altre facende.
- Grattugia Questo sì mi piace che vo' mangiare a crepa pancia, andiamo pure che non ho altro gusto che questo.
- Lispa Sei sempre sul mangiare andiamo.

Scena ottava
Tartuffo, Ardente e Lidia

- Tartuffo Tut'oggi ho caminato per cercare Ardente e Lidia ma mi è stato riferito che chi vol ritrovarli vadi al bosco, che sono alla Cacia con molte Ninfe e Pastori, e giocano a chi fa più bella preda e che forsi sarà terminata; ma se ben miro son quelli che vengono in quà, bisogna immaginarsi qualche stratagema.
- Ardente Adio Tartuffo, stai così solo e pensoso; che ti è intravenuto?
- Tartuffo L'altrui compassione mi fa esser malinconico.
- Lidia Tu dunque t'attristi per altri, sè pazzo; quanto a me non vorei fastidio per nisuno quando non mi toccasse.

- Tartuffo Il levar il pericolo, quando si pole, è cosa lodabile.
 Ardente Che pericolo hai impedito, dillo ti prego.
 Lidia Dillo ti prego, che ten supplico anch'io.
 Tartuffo Dirò, ero per mia siagura in fondo al rio qui vicino, sentij fra quei rami una lamentevol voce dire qui però questi dardi ove i doi Pastori rivali con questi s'hano a ucidere secondo l'ordine loro e quello resterà vivo sarà l'unico bene della mia patrona, e poi si tacque. Io dunque fatto animo m'inoltrai nel bosco, e deliberai levarli, e levar l'occasione al duello che dovevano fare questi Pastori, perché non trovando l'armi si potriano placare, o divertirano à altra contesa.
- Lidia O che bei strali, esser devono stati li posti per duello amoroso, et hai fatto molto bene a levargli; ma se mi vuoi far gratia d'uno, ti regalarò di maniera che sarai contento.
- Ardente Et io piglierò l'altro e farò il simile, se' tu contento Tartuffo?
- Tartuffo Ecco che vi voglio dar satisfatione, piglia tù Lidia questo dalle piume verde, che vogliono dinotare la speranza ch'ha il tuo amante in placare la tua ostinatione.
- Lidia Puol essere ma nol credo.
 Tartuffo E tu Ardente piglia questo da le piume bianche, che significano la purità de la tua Ninfa che spera vincer il tuo ostinato core.
- Ardente Forsi che non gli riusirà, ma hor hora voglio andare à seguitare un cervo che ho apostato e far prova di questo strale; vieni Lidia che farai prova del tuo.
- Tartuffo Andate alla bon hora. Ma che vedo, e che strano accidente è questo, ambiduoì sono sevenuti e caduti per terra; che sarà questo? Forsi sarà la potenza dei strali che oprano la sua virtù. O avventurato Tartuffo se ciò sia verò! Ma li vo' scutere, e chiamarli, e vedere che si risentano; ò Ardente, ò Lidia, eccomi a' vostri comandi, risvegliatevi, che spero consolarvi.
- Lidia Lassa, che vaneggiar di mente, che ombra m'inbenda gli occhi, che pensieri la mia mente nasconde? ò Mirtillo, Mirtillo ove sei? e perché così tormenti l'infelice Lidia? non promissi amarti? mi negasti;

- t'amai, non m'amasti. Posia fatta crudele ti scacciai et hora amante di te m'accuso, ma dove sei?
- Tartuffo Oimè che odo, ralegrati Lidia, che altro da te attendevo. Ma Ardente si risveglia.
- Ardente Tanto ho ottusa la mente che non so se sogno, se vaneggio. Ò Frigida, Frigida, ò come ti amo, e non son io e pur Frigida mi segue, io l'amo pure e si l'onoro, che mi pare un'ora mil'anni di rivederla. Ma con chi parlo, ove sono, perché parlo? ò Tartuffo, se' qua.
- Tartuffo Qui sono, et evi ancor Lidia che anch'essa è di Mirtillo e l'ama al par di se stessa e se voi dite da dovero mi dà l'animo che tra poco sarete contenti.
- Ardente Pur mò sia la tua volentà eseguita e ti dò la fede di amar Frigida come gia feci.
- Lidia Et io con il mio caro Mirtillo sarò più che contenta.
 Tartuffo Ritiratevi, et ad ogni mio cenno siate pronti.
 Ardente Tanto faremo, va' che qui in questa capana t'aspetiamo.
 Tartuffo State benissimo. Ma perché non vengono già che il pane è in calda³⁸ si buterebe e riduressimo ogni cosa à perfetione. O come è passato bene il mio negotio; non vo' perder tempo, gli andrò a trovare, che non vorei mi scampasse si bona ventura. O fortunato Tartuffo.

Scena nona
 Mirtillo, Frigida e Tartuffo

- Mirtillo Se compassiono lo stato di chi amando vive, se nelli altrui dolori mi dolgo, à me pare che in bona parte habbi ragione. Ma se dopo il dispiacere ne nasse il contento e l'allegrezza, vassi di dopia gioia colmo però io che spero di riaver buona nova della mia Ninfa, son tutto giocondo che pur avran fine li mie affani.
- Frigida L'aspetare e tardar tanto dà al mio core gran timore! Non che temma della virtù delli dardi ma che il messo non facci l'ufficio come deve.
- Mirtillo Non temere ò Frigida del messo, perché è accortissimo e meglio di quello che non pensiamo sarà diligente.

³⁸ Il pane in calda: Tartuffo avverte che il pane da mangiare alla festa è caldo. Anche in senso metaforico: "le cose sono già molto avanzate".

- Frigida Il cielo n'adempia così bon proposito e à lui dia sorte di servirci.
- Mirtillo Sarà più che sicura la sua fortuna, ma il trovarlo non so dove.
- Frigida Qui promise ritrovarsi, ma mi pare che colà da lungi ei venga et è desso et acci scoperti, e di bon passo viene.
- Mirtillo È lui per certo, ma eccolo. Ben trovato Tartuffo; e dove [vai] così riscaldato?
- Tartuffo A cercar voi in vostra bon hora che pur una volta vi ho trovati.
- Frigida E bene ha avuto buon fine il nostro servizio?
- Tartuffo Benissimo, et essi si sono mortificati assai.
- Mirtillo E bene che concludesti e come seguì il fatto?
- Tartuffo Conclusi che subito ch'essi ebbero li dardi in mano e, vanagloriosi per così bel presente che li porsi, givano per andar a porli in opera contro le fere, li vene un svenimento à tutti duoi, sen caderno in terra semi vi[vi] e per una pezza vi dimororno, ma io scotendoli e chiamandoli si risvegliorno, et i vostri nomi chiamando tutti contenti mi derno la sua fede d'esservi amanti e sposi se così era la vostra volontà.
- Mirtillo Or che di doppia gioia l'anima mia si rallegra, il mio cor gode e tutti li spiriti in sé capir non possono d'allegrezza.
- Frigida Il tutto benissimo è passato, molto son contenta; ma dove li troveremo per adempiere i nostri e suoi voleri?
- Tartuffo Adesso ve li farò capitar qui, che sono nella capanella che là vedete, che io li feci collà ritirarsi acciò fosser sicuri come vi avevo ritrovati terminare tanti sconcerti.
- Mirtillo Va dunque, che noi qui t'aspetiamo con bona sorte.
- Frigida O noi felici, ò noi contenti, che in simil giorno trovato abbiamo rimedio a' nostri affani, e ne ringratiamo Amore.

Scena decima

Tartuffo, Ardente, Lidia, Mirtillo e Frigida

- Tartuffo Eccovi ò Pastori, e voi Ninfe, concluso i vostri discordi pensieri; ecovi uniti insieme per concludere ogni vostro contento, ecco dunque ò Ardente la tua cara Frigida, e tù Mirtillo la tua amata Lidia.
- Frigida Ora si che cesserano le fatiche, et i pianti, poi che in uno istante diveremo amanti e Sposi.
- Ardente Ringratiato ne sia il cielo ed Amore, che per sua gratia ci ha trovato rimedio a' nostri discordi voleri, con sì lieta contentezza di fidi amanti e cari sposi.
- Lidia In questo seno non può capire³⁹ la mia gioia e contento.
- Mirtillo Tutto gioisco anch[h]io di rintegrata felicità, tra noi scorsa; ma si termini il nostro contento.
- Tartuffo Vi consignai li vostri amanti, a voi sta il concludere e dar principio alli contenti.
- Ardente Resto talmente nella felicità contento che in me capir non posso, e per fede del contento che godo, a voi cara Frigida dò la mia fede per sicuro pegno d'esservi fedele amante e caro sposo, scusandomi d'ogni fallo che avessi commesso in amarvi.
- Frigida La mia troa crudeltà in amarvi è stata la cagione di tanti disturbi e patimenti passati; ma ora si convertirà in gioia e contento, et ecovi la mia fede per pegno di servirvi come vostra diletta sposa.
- Mirtillo Et io ò mia cara Lidia, che con tante mie crudeltà e dispreggio di voi, dono il mio cuore e con esso la mano in fede di sposalitio e cara compagnia e in segno della cara pace, e principiata felicità.
- Lidia Contracambiando il vostro affetto, ecomi pronta, e questa mia destra alla vostra si congiunga come cara sposa e serva, sempre pronta a servirvi.
- Ardente A ogni cosa benignamente n'è riuscita, Amore ci è stato favorevole e per segno di ciò se vi contentate andiamo nella nostra capana dove colà faremo li nostri conviti e feste con sommo contento.
- Tartuffo Già che avete stabilito e concluso con tanto vostro

³⁹ Non può capire: 'non può essere contenuta' (la costruzione è anomala, considerando la iniziale).

- contento e piacere i vostri felici amori resta solo il
satisfar me ancora.
- Ardente Non dubitare Tartuffo perché voglio che tutti insieme
ti regaliamo di quello [che] t'abbiamo promesso e tu
se ti piace inviterai tutti questi Pastori, alle feste,
alli balli! Inviatemi dunque Mirtillo e Lidia al mio
albergo.
- Mirtillo Poi che così a voi piace c'invieremo lasciando a Tartuffo
dar la nuova a nostri Pastori et amici.
- Frigida Lidia cara, benché fossimo per il passato poche
compagne, ora per l'avenire, essendo state favorite dal
Cielo vo', se à voi piace, si raddoppia la nostra amicizia
e con più stretta parentella e legame amoroso.
- Lidia Il Cielo ne sia ringraziato, il tutto sarà con vostro e
mio contento adempiuto; entriamo con li nostri sposi
ov'essi ci conducono.
- Ardente Hor tutti entriamo e tu Tartuffo farai quanto t'imposi
circa l'invitare tutti questi Pastori. E poi dopo le noze
sarai puntualmente soddisfatto.
- Tartuffo Andate alla bon hora ch'ora ora vado a fare i vostri
comandamenti. Or come si è ben addossato Ardente
questa festa, ma ha fatto bene, ch'essendo il più rico
Pastore di queste selve pol farsi onore, per tanto non
vò mancare d'obedirlo, e men vado già che si sono
concluse si nobele Noze e svilupati tanti vilupi resta
solo che le nobiltà loro cavino dalla semplicità della
nostra favola comprendita che amore sempre vol
essere operato con fini onesti. Scusandoci di qualche
erore scorso nel recitare, v'invitiamo alle noze de'
Pastori; ma perché le capane son picciole non vi
capiresti tutti, potete dunque irvene alle case vostre,
che l'ora di cena s'avvicina, e arivederci.

Il fine

GIAN LUIGI BETTI

«Ogn'huom per natura è obligato
a procacciarsi la sua fortuna».
Esempi di pratica cortigiana
in una famiglia del Seicento

I primi quattro capitoli e l'ultimo intendono delineare alcuni tratti biografici dei fratelli Giovan Battista, Carlo Antonio e Luigi Manzini, con una specifica attenzione alla loro personalità culturale e alle relazioni che intrattennero con 'potenti' del tempo. I capitoli V e VI trattano di specifiche vicende - con particolare risonanza nel periodo, anche per le illustri figure coinvolte - che ebbero a protagonisti Giovan Battista e Luigi. Storie in cui acquistano un risalto particolare le relazioni tra polemiche politiche e letterarie che ne furono all'origine e rapporti di 'patronage'.

I. DUE LETTERATI E UNO SCIENZIATO

«Uno de più rinomati ingenii di questo secolo»: in simili termini Giovan Battista Manzini è presentato al lettore dal canonico Ghiselli, in una pagina delle sue monumentali *Memorie manuscritte di Bologna*.¹ Il Manzini, nato da Geronimo - di cui è

* Ringrazio sinceramente José Luis Colomer che, con grande generosità e in spirito di amicizia, mi ha concesso di trascrivere, pubblicare e far uso di alcuni testi manoscritti da lui trovati durante le sue peregrinazioni culturali tra biblioteche e archivi. Ai ringraziamenti si unisce tuttavia il rammarico che i molti e importanti impegni, ai quali è stato legato nel recente passato e che ancora continuano nel presente, non gli abbiano concesso il tempo di affiancarmi in questo lavoro, come inizialmente progettato, corredandolo di altre parti.

¹ ANTONIO FRANCESCO GHISELLI, *Memorie manuscritte di Bologna*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, vol. XXXVII, p. 940. Su Antonio Francesco Ghiselli si veda la voce omo-